



CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE DIRETTA DA F. GVERRI

Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: FRANCESCO GUERRI

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI • ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI • ROBERTO PARIBENI

Redattore • Capo: MARCO ANGELI (còrso)

COLLABORATORI:

Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) • Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia • Dottor Giuseppe Cipparrone • Adriano Colocci-Vespucchi • Edith Southwell Colucci • Prof. Pietro Del Zanna • Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano • Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma • Roberto Ducci • Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari • Anton Francesco Filippini (còrso) • Prof. Cesare Foligno, della Università di Oxford • Francesco Giammari (còrso) • Pietro Giovacchini (còrso) • Eugenio Grimaldi (còrso) • Avv. Aldo Guerrieri • M. T. Locatelli • G. C. Massei (còrso) • Prof. Clemente Merlo, della R. Università di Pisa • Dott. Ersilio Michel • Luciano Orsini ("Orsini d'Ampugnani", còrso) • Luigi Paoli (còrso) • Dottor Piero Parisella • O. F. Piazzoli ("L'Orsu d'Orezza", còrso) • Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa • p. a. c. (còrso) • Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia • Luigi Venturini • Prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Pavia.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia, Corsica e Colonie • per un anno. L. 30
Esteri • per un anno » 45

Direzione e Amministrazione: LIVORNO, Via Corsica 15

Dichiarazione

Avevamo già stampato questo fascicolo quando abbiamo letto nei giornali che Corsica Antica e Moderna è stata proibita in Francia.

Siamo letteralmente stupefatti di questo strano provvedimento, che nessuna plausibile ragione giustifica.

Ci riserviamo di esaminare se sia il caso di fare ricorso alla legge contro un così patente arbitrio poliziesco, lesivo del nostro diritto e dei nostri interessi. Ma intanto ci preme di avvertire subito i numerosi collaboratori Corsi che da questo momento li consideriamo senz'altro sciolti e liberi da qualsiasi impegno con noi, e che, pertanto, i loro nomi non compariranno più nella rivista.

Questa dichiarazione teniamo a render nota a tutti, perchè si sappia che noi, pur immensamente rattristati di dover rinunciare a tanto cara e preziosa collaborazione, di cui non si cancellerà mai dal cuore il dolce ricordo, non vogliamo in alcun modo esporre così devoti amici e fratelli e i loro parenti alle persecuzioni, altrimenti inevitabili, della polizia francese.

È superfluo aggiungere che Corsica Antica e Moderna continuerà tranquillamente la sua onesta fatica: la Storia giudicherà noi e i gallici necrofori della libertà di stampa.

Livorno, 1° dicembre 1932 - XI E. F.

LA DIREZIONE



Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 • LIVORNO • Via Corsica, 15

INDICE • SOMMARIO

AVVERTENZE	Pagina colorata
ROBERTO DUCCI — Napoleone Buonaparte in Corsica dal settembre 1786 al settembre 1787.	Pag. 145
G. C. MASSEI — Petre Pisane... (<i>Poesia</i>)	» 150
ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI — I Gesuiti in Corsica.	» 151
TOMMASO ALFONSI — A Signora di e Scupuline (Leggenda storica) (<i>Poesia</i>)	» 163
ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI — Gente nostra: P. Antonino Olivi O. P.	» 165
Canti popolari còrsi inediti.	» 166
ORSINI D'AMPUGNANI — Tradizioni paoline in Castagniccia (<i>continua</i>)	» 169
LUIGI PAOLI — Mamma (<i>Poesia</i>)	» 171
PAUL-JEAN DIONISI — Morts Automnales	» 172
ALDO GUERRIERI — Giuseppe Multedo (Momenti di vita - Un'amicizia - Una lirica)	» 173
ORSINI D'AMPUGNANI — L'ultimu votu di l'ultimu Corsu.	» 184
GIULIO ROMANO — Ricordi di un viaggio in Corsica (<i>continua</i>)	» 185
MARCO ANGÉLI — Rassegna bibliografica	» 189
MARCO ANGELI — Vocabolario còrso	» 191
p. a. c. — Segnalazioni	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

Ai Cittadini di Bastia: Sonetto (fac-simile da originale esistente nella Biblioteca Labronica di Livorno).

SARTENA: *U Ponte d'a Scaledda* (Xilografia di Francesco Giammari).

In copertina: *La Cattedrale di Bastia* (Xilografia di Francesco Giammari).

AVVERTENZE

A tutti i nostri lettori rivolgiamo un caldo appello, perchè vogliano mandare alla Direzione di questa Rivista vecchie edizioni, documenti, carte antiche, stam-pate o manoscritte, che riguardino la storia, la letteratura, la vita, in genere, della Corsica.

Se fosse questione di opere rare o di scritti inediti (lettere di Corsi illustri, carteggi ecc.) saremmo lieti di entrare direttamente in relazione coi possessori, per eventuali trattative.



Consigliamo ai lettori di serbare con cura i fascicoli della Rivista, ai quali in fine d'anno sarà aggiunto un ampio e minuzioso indice degli argomenti da noi svolti e studiati.

Corsica Antica e Moderna vuole essere, infatti, una vera ed esauriente Enciclo-pedia della vita còrsa, passata e presente, a cui dovrà attingere con sicuro vantaggio ogni amoroso cultore di tutti i problemi relativi all'Isola.



Dei nostri articoli, illustrazioni, xilografie ecc. consentiamo volentieri la riprodu-zione, però ad un patto: che ne sia citata la fonte.



Invitiamo calorosamente quanti si occupano, con cuore appassionato, delle vicende dell'Isola bella, a sostenere la nostra opera disinteressata, facendo conoscere ovunque (ai direttori di biblioteche, istituti di educazione nazionale, circoli di lettura, grandi alberghi) la nostra Rivista, e inviandoci con sollecitudine il prezzo di abbonamento.

Il Consiglio di Redazione

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA BIMESTRALE

Direttore: FRANCESCO GUERRI — Redattore-Capo: MARCO ANGELI

Anno I - Luglio - Agosto 1932 (X) - Numero 4

« Da Capu Corsu a Bonifaziu
Aria di Roma e mar di Laziu »

(Proverbio còrso)

Napoleone Buonaparte in Corsica dal settembre 1786 al settembre 1787

Un nuovo periodo della vita del Buonaparte comincia dal 15 settembre 1786, data del suo arrivo a Aiaccio dopo otto anni di Francia, e termina il 13 giugno 1793. Periodo còrso in massima parte, come il precedente era stato francese, riguardando ai luoghi in cui la sua vita trascorre; perchè Napoleone vive in patria dal settembre del 1786 al giugno 1788, dal settembre 1789 al febbraio 1791, dall'ottobre 1791 all'aprile 1792, dall'ottobre 1792 al giugno 1793. Periodo di azione, almeno dal 1789; e rivolto tutto verso la Corsica, costituendo così una parte nettamente a sè nella storia del Buonaparte, senza legame materiale che lo unisca allo svolgimento posteriore che prende i suoi inizi da Tolone e dal 13 Vendemmiaio. Perchè Napoleone avrebbe potuto essere all'assedio di Tolone e mitragliare le sezioni di Parigi insorte alla Convenzione anche sen-

za esser mai tornato in Corsica e avendo continuato la vita di guarnigione da Valenza a Douai a Auxonne. La sua Isola lo tenne lontano dalla Francia nei periodi della Rivoluzione più ricchi di situazioni favorevoli a un uomo animoso; quelle da cui Hoche Pichegru Marceau ebbero i loro galloni di generale. E Napoleone alla Corsica pensava e per la Corsica agiva, perchè questo era stato il suo sogno d'adolescente. Difficile strapparsi a una preparazione spirituale rivolta da molti anni a un unico fine. La sua via era nella sua patria, nelle lotte politiche dei Corsi, e non negli urti cruenti tra Francesi, uomini di altra razza e di altri sentimenti. Ufficiale del Re, presta senza esitazione giuramento alla Repubblica, ma non è a difenderla contro le monarchie della vecchia Europa. Tiene a conservare il suo grado nell'esercito francese, perchè

per esso può acquistare importanza nell'isola. E se desidera di prender parte a una campagna militare, la Repubblica avendo ripreso l'antica marcia imperialista sul Reno e sulle Alpi Marittime, egli pensa e partecipa alla spedizione di Sardegna che non lo allontana troppo dalla Corsica. Solo dopo scacciato dall'Isola, non avendo più che il suo grado militare e l'ambizione personale, fatto soldato di ventura, egli combatterà nell'armata del Sud, disposto a lasciarla se una nuova via gli si presenti: anche l'Oriente, come nel 1794.

Tuttavia il periodo corso ha una grande importanza per lo sviluppo interno di Napoleone; deviazione, ma anch'essa preordinata al fine. Se è vero che i grandi avvenimenti fanno i grandi uomini, secondo le parole stesse di lui, a quest'azione esterna si accompagna una parallela e altrettanto importante reazione interna, diversa per ogni personalità e che fa sì che a ognuna di queste giovino diversamente le medesime circostanze. La fortuna di Napoleone dipende dal fatto che, mentre egli spiegava di fronte al mondo le sue altissime qualità di uomo di guerra, sentiva in sé e lasciava travedere dagli altri le sue egualmente magnifiche capacità di uomo di Stato. Questo ci può spiegare perchè il Buonaparte e non un altro generale della Rivoluzione giunse a dominare la Francia. Il popolo francese aveva coscienza di averlo accettato come capo, secondo le sue parole, « non perchè generale, ma perchè uomo di Stato ».

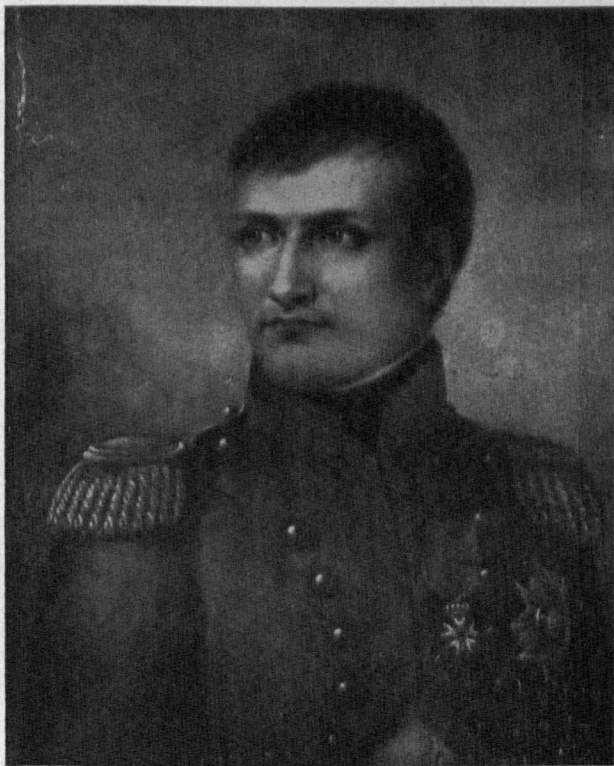
Questo suo genio di organizzatore e di costruttore si formò a pieno in Italia e in Egitto. Fu dopo aver riordinato e retto questi due paesi che egli sentì in sé la possibilità di governare la Francia. Ma se Italia e Egitto sono gli scalini di formazione del suo genio politico, non si può non tenere conto del punto di partenza. La Corsica è l'azione che egli vi svolge dal 1789 al 1793 preparano l'uomo che farà o per cui sarà fatto il 18 Brumaio; gli danno la conoscenza degli uomini, delle

loro spinte interne, delle loro debolezze; gli danno l'esperienza della lotta politica che è cosa differente dalla lotta militare. La Francia rivoluzionaria del 91-93 non avrebbe potuto, confidandogli uno dei suoi eserciti, farlo più grande generale di quello che egli fu; e non lo avrebbe fatto uomo di Stato. Il Buonaparte non avrebbe avuto sorte molto differente da Marceau Kléber Hoche Joubert. È la Corsica, grande scuola di azione politica, da cui nello stesso tempo uscirà il diplomatico Pozzo di Borgo, che lo temprà per il giorno che al potere militare vorrà aggiungere il civile. Terra in cui la conquista di un posto dirigente nell'Amministrazione rende necessario l'impiego di tanta attività diplomazia violenza astuzia oro da farla più difficile della conquista di un impero; politica piccola e meschina (piaga dell'Isola oggi ancora di più) se si guarda ai risultati che vuole ottenere, ma trattata come un'arte: con lo stesso spreco di mezzi e di energie per una mèta che non sembra valere la pena. A Napoleone sarà più faticoso essere eletto tenente colonnello di un battaglione della guardia nazionale che Primo Console. Conoscerà gli odii implacabili degli avversari e l'ostilità rivolta contro tutti quelli che sono giunti a un potere e le schermaglie tra gli uomini che non differiscono molto da quelle tra i regni e la necessità di usare la violenza o di resistere alla violenza e la maniera di farsi dei partigiani. Non si può ancora pienamente comprendere quanto questo gli abbia giovato se non si ricorda quella splendida facoltà di Napoleone di saper utilizzare per circostanze diverse tutto quanto avesse studiato o vissuto, anche rivolto a un altro scopo; e come niente andasse perduto in lui, ma tutto servisse a maturarlo. Per questo abbiám detto che nella sua vita anche le deviazioni sembrano preordinate al fine. Fortissima deviazione da quello che sarebbe stato il suo destino, l'azione svolta per molti anni ostinatamente in Corsica. Lo portava via dalla sua strada, ma gli faceva conoscere quella

che poi avrebbe dovuto percorrere. Gli dava una somma di esperienze, a costituire la sua universalità, che difficilmente altrove avrebbe ottenuto; in particolare quella conoscenza dei cuori degli uomini che un uomo di guerra è difficile abbia. Gli istituti militari francesi e la scuola sperimentale delle guarnigioni e l'Armata del Sud e Tolone avrebbero formato il vincitore di sessanta battaglie; la Corsica formava il suo animo nello spirito italiano della politica, preparava alla Francia un dittatore.

Fu il primo ritorno di Napoleone in Corsica nel settembre del 1786 che determinò i successivi sei anni della sua esistenza. Non è difficile spiegarsene la ragione, anche se non vi è periodo meno ricco di avvenimenti — esterni o spirituali — per il Buonaparte, e di particolari per lo storico, di questo fino al settembre 1787. Niente di straordinario in quest'anno; abbiamo perso anche le testimonianze del lavoro intellettuale che Napoleone svolse, i manoscritti delle sue meditazioni e del suo studio; che dovevano essere numerosi e interessanti. La famiglia lo occupava e lo preoccupava; Giuseppe che aveva tenuto un poco il posto del padre partiva per prendere a Pisa una laurea in diritto; la signora Letizia aveva particolarmente da curare gli ultimi piccini, Paoletta Carolina Girolamo; nell'inverno 87-88 era in crisi domestica e dava incarico a Giuseppe di cercarle a Pisa una « donna di una certa età che non fosse troppo giovane, ma che fosse digià donna di quaranta anni e fosse per la casa e non per la campagna », e se non voleva fare il bucato non importava che vi avrebbe pensato lei, purchè sapesse cucinare e cucire e stirare e volesse non più di tre o quattro franchi al mese; l'arcidiacono Luciano era immobilizzato a letto da una gravissima gotta. Per avere un consiglio sull'infermità di

quest'ultimo, Napoleone scriveva una lunga lettera in stile perfetto (unico suo scritto rimastoci di questo periodo) allo svizzero dottor Tissot, celebre per aver nel suo Trattato della salute degli uomini di lettere anteposto per grandezza il Paoli a Cesare Maometto Cromwell. Ma il dottor Tissot,



Un ritratto ignoto di Napoleone

(Fot. Massaglia - Torino)

Questo ritratto, donato recentemente da Lady Delphine Becker al Museo del Risorgimento di Torino, è opera di Sofia Giordano Clerk, che abbozzò la figura dell'Imperatore nel 1805, durante una rappresentazione al Teatro Regio, allora Imperiale, in occasione del passaggio da Torino di Napoleone che si recava a Milano per assumere la corona reale d'Italia.

nonostante gli elogi che l'ufficiale d'artiglieria gli tributava (« Voi avete passato i vostri giorni a istruire l'umanità e la vostra fama è penetrata fin dentro le montagne di Corsica ») annotava sul verso del foglio: lettera non risposta, poco interessante.

Disteso sul suo letto, immobile nello

spirito come nel corpo, lo zio arcidiacono rappresentava nella cura degli affari della famiglia la tenacia conservatrice di fronte al modernismo del nipote. E questi cercava invano di convincerlo a far lavori di miglioramento nelle campagne con i nuovi metodi che l'agricoltura usava in Francia; e il buono zio lo chiamava ridendo novatore, quando voleva persuaderlo della necessità di abolire in Corsica l'allevamento delle capre che causava gravi danni alle vegetazioni. Doveva soprattutto Napoleone liquidare la cattiva speculazione del semenzaio di gelsi che il padre aveva iniziato nel 1782 in seguito a un contratto con l'Amministrazione dell'Isola. Nel 1786 questa aveva interrotto il versamento degli anticipi annuali che dalla sua parte doveva alla vedova Buonaparte; ed essa era rimasta in credito verso lo Stato di tremila cinquanta lire. Era questa indennità che Napoleone ripetutamente sollecitava dall'intendente della Corsica, signor Guillaumye.

Ma a parte l'occuparsi degli affari familiari, Napoleone aveva tutto il suo tempo disponibile per riprendere con il suo popolo i contatti che aveva interrotto otto anni prima, per rimettersi in comunione con la sua terra. Da quando era sbarcato sul molo d'Aiaccio e una piccola folla aveva accolto il suo arrivo, come tutti gli arrivi dalla Francia, egli aveva sentito la simpatia di cui la gente circondava lui, giovane ufficiale del Re; aveva ritrovato veramente la sua Patria, gli uomini del suo sangue e dei suoi sentimenti che lo ammiravano e lo stimavano, il suo ambiente, il suo cielo. Questa era la Corsica che egli aveva per tanti anni desiderato nel sogno e non aveva deluso la sua aspettativa. Era la gioia di non esser più considerato straniero, di esser compreso, di trovar degli amici e dei fratelli, di udire e parlare la sua lingua, con quella pronuncia che gli scolari di Brienne avevano tanto deriso. Perchè non bisogna credere a quanto dice Giuseppe nelle sue Memo-

rie che egli avesse dimenticato il dialetto còrso. Non sapeva forse più scrivere in italiano e gli riusciva difficile leggere gli storici del cinquecento che in italiano avevano dettato gli annali dell'Isola. Ma il dialetto in cui sono udite le prime parole della madre e la ninna-nanna della balia e che si è usato fino all'età di nove anni non si dimentica per otto anni di soggiorno in terra straniera. E l'italiano e il còrso ritornano spontanei e facili sulle labbra di Napoleone trent'anni dopo a Sant'Elena nelle conversazioni con Antommarchi e O' Meara.

È questo accordo intimo e così facilmente raggiunto con la sua terra e la sua gente che lega per i sei anni successivi Napoleone alla Corsica, amata da lontano fino a questo primo ritorno. Il suo destino è qui e non nella Francia ostile; in mezzo al popolo soggetto e oppresso e non tra i dominatori. I suoi sogni e i suoi progetti sono stati riconfortati dal primo contatto con la realtà. Vivere in Francia, servire un Re straniero, ma fino a che l'occasione si presenti, le forze siano cresciute, si possa tutto osare e tutto dare per la Corsica. L'abbraccio con la patria gli ha tolto ogni dubbio e incertezza, tutto quello che di francese poteva essersi incrostato sul suo animo per l'educazione ricevuta, le amicizie contratte, i libri letti. È questo ritorno nell'Isola, in epoca di quiete, in tempo cioè che non è fatto per togliergli illusioni ma anzi per aggiungerle, che bisogna cercare le cause che decisero Napoleone a prendere questa via, così distante (a giudicare *a posteriori*) da quella in cui doveva trovare la sua fortuna.

Veramente questo anno passato in Corsica deve esser stato uno dei periodi più felici della vita di Napoleone. È che l'azione non è ancora incominciata, e la contemplazione e il sogno portano una così più facile gioia. Il giovane ufficiale d'artiglieria non ha un pensiero per la sua carriera militare; è tutto nei libri e nelle discussioni letterarie, politiche. Con Giusep-

pe declamava « giornalmente » le tragedie di Corneille, di Racine, di Voltaire; uno scrittore còrso ha detto bene che nell'azzurro e nel sole mediterraneo, in una terra eroica, le parole dell'eroismo antico suonavano più grandi che nelle camere d'affitto delle città di provincia francesi. Leggeva Omero e Ossian (di gusto più fine di gran parte dei suoi contemporanei preferiva il primo al secondo); e Plutarco e Platone e Tito Livio e Tacito, tradotti in francese. Studiava e commentava Montaigne Montesquieu Raynal; e ammirava appassionatamente Rousseau. Questo i due fratelli Buonaparte chiamavano essere « abitatori del mondo ideale »; e Napoleone era in quegli anni tutto idealismo. Nello stesso tempo si era messo a ricercare e a raccogliere i materiali necessari per quella Storia di Corsica che da molti anni desiderava comporre. Voleva con la sua opera scuotere i compatriotti addormentati nella vergognosa questua di impieghi e di cariche e di onori dall'invasore, mettendo loro sotto gli occhi gli antichi eroi che per tanti secoli avevano travagliato i Genovesi e da essi erano stati vinti solo col veleno o col tradimento; e il regime d'indipendenza che l'Isola aveva goduto con Pasquale Paoli.

Autori còrsi e francesi, filosofi e poeti, Napoleone portava con sè nelle sue passeggiate per i dintorni di Aiaccio. La tradizione ha consacrato i luoghi verso cui egli si dirigeva di preferenza: la strada in costa nella direzione delle Isole Sanguinare, la villa di Milelli che invano reclamata per molti anni da Carlo Buonaparte come successione Odone, era stata alla fine concessa dietro corrispondenza di un canone enfiteutico. Qui specialmente veniva a meditare e a studiare: abitudine che conserverà anche qualche anno dopo, quando daterà con presunzione giovanile la *Lettera a Matteo Buttafoco*: « dal mio gabinetto di Milelli ». Gli occhi vedevano la collina discendere al mare e il mare e gli olivi tremolare contro al cielo. Dietro di

lui era la montagna coperta di macchia, che ogni primavera fioriva tutta profumando intensamente l'aria. Napoleone passò le primavere del 1787 e 1788 in Corsica, stagione in cui l'Isola è una delle più belle terre del mondo. Fu il cielo e l'odore di quelle primavere che gli rimasero nel ricordo immagine della sua Patria; a Sant'Elena vedeva quel cielo e sentiva quell'odore. (Andava in cerca di quel profumo attraverso l'isola del Sud e lo trovava solo nella memoria, lo richiamava con la volontà). Per quell'odore, diceva al generale Berthier, che in nessun altro luogo al mondo aveva ritrovato, egli avrebbe riconosciuto la sua Isola anche ad occhi chiusi.

Napoleone aveva fin dalla giovinezza fortissimo il sentimento della natura. Con Rousseau e come il suo secolo, della natura naturale, selvaggia; ma non solo per imitazione letteraria: montagne di Svizzera e di Corsica. Amava e sentiva la natura perchè gli permetteva di abbandonarsi al suo gusto del sogno, perchè il suo animo era allora tanto contemplativo come poi sarebbe stato attivo. Nessuna meraviglia che il suo sentimento della natura lo portasse a preferire luoghi e situazioni di spirito nettamente romantico. (E tutto il romanticismo, inteso come *Sturm und Drang*, non è questo stesso miscuglio d'immaginazione e bisogno d'azione?) Niente lo può dimostrare meglio che le sue stesse parole. Nel Discorso per l'Accademia di Lione, che è la sintesi delle sue esperienze e idealità dei primi anni di giovinezza, in cui Napoleone porta tutto ciò che ha visto e vissuto, il gusto della natura romantica si manifesta in alcuni passi che, per essere i più sentiti, sono i più belli. Il sentimento, che con la ragione è base dell'organizzazione intellettuale capace di portare l'uomo alla felicità, prima che dall'amore dall'indignazione dall'amicizia dall'odio, sorge dal seno stesso della natura. Immagini della sua terra gli tornano alla memoria per confrontare questa asserzione. « Scendete sulla riva

del mare: guardate l'astro del giorno nella sua caduta precipitarsi con maestà nel seno dell'infinito; la malinconia s'impadronirà di voi; voi le abbandonerete voi stessi. Non si resiste alla malinconia della natura ». Quante volte Napoleone aveva osservato il tramonto arrossare i mari e i monti e le isole Sanguinare, e uno stringimento dell'animo lo aveva preso al pensiero della fine di un altro giorno (e della famiglia che non riusciva a sollevarsi dalla strettezza, e della Patria che non sapeva ritrovare la sua libertà, e del suo spirito che perseguiva inutilmente — a diciotto anni si pensa così — dei sogni)? « Sperdetevi nella campagna, rifugiatevi nella misera capanna del pastore; passatevi la notte, coricato su alcune pelli, il fuoco ai vostri piedi. Mezzanotte suona, tutti i greggi dei dintorni escono per pascolare, i belati si uniscono alle voci dei pastori; è mezzanotte, non ve ne scordate ». Una facilità impressionistica è nella trattazione di questa scena; il pensiero si ferma due volte sull'ora notturna, improvvisamente turbata da un risveglio di vita. « Al ritorno da una lunga passeggiata siete sorpresi dalla notte? Arrivate, al chiarore dei raggi argentei, nel silenzio perfetto dell'universo? Voi gustate le delizie della frescura e il balsamo salutare dell'abbandono al sogno ». « Siete, alle sette del

matino, nei vostri boschetti fioriti o in un vasto bosco, nella stagione dei frutti? Sonnecciate in una grotta, nel pieno della canicola? Voi rimarrete solo a passarvi ore intere senza potervene strappare ». Ricordi delle chiare notti di luna aiaccine, delle passeggiate per i boschetti profumati di zagare. « Dolcezza, malinconia, trasilire ». Infelice chi non fu mai commosso dall'elettricità della natura. E felice chi ritorna nel suo paese « dopo quattro anni d'assenza »; e percorre i luoghi noti, « teatri dei giochi dell'infanzia e testimoni dell'agitazione che la prima conoscenza degli uomini e l'aurora delle passioni produce nei sensi ». Egli vive in momenti della sua infanzia. Egli sente tutti i fuochi dell'amor di patria.

Fu in una di quelle passeggiate serotine che Napoleone, con i fratelli Giuseppe e Luciano, prese la febbre terzana che lo tormentò per alcuni mesi. Grazie ad essa potè ottenere un altro semestre di licenza, prolungato a un anno con ulteriore domanda. Aveva così la possibilità di fare il viaggio di Parigi che gli era necessario per cercare di concludere qualche cosa nell'affare del semenzaio di gelsi, portando le sue proteste e le sue richieste direttamente al Controllore generale. Il 12 settembre 1787 s'imbarcava per la Francia.

ROBERTO DUCCI

Petre Pisane...

*Petre pisane in Corsica arrizzate
In tempi di sereni gudimenti,
Voi chi sentiste sottu e vostre arcate
Inni di gioia e tènneri lamenti,
Chi festi ricuccà pàtrie preghiere
Esciute da robusti e fieri petti
E gridate in parlar di l'Alighiere...
Cosa ascondenu avà i vostri tetti?*

*— Ascundimu un silenziu sepulcrale
Interrottu da battulimi d'ale
Di nuttàmbuli ocelli;
Eppur' questu ci è dolce! Mute, mute,
Rammentemu dipiù l'ore scadute
D'i nostri tempi belli!
Ma l'affannu ci strigne a volte a volte.
Chi stu dolce rammentu è disturbatu*

*Da e preghiere più stolte
 Che pò balbettà un populu sbagliatu.
 Eppur' ci accade di fà ecu a u trustu
 Di qualched'un che prega, e prega justu.
 Petre pisane, umili testimoni
 D'umana pace in pace cristiana,
 Surelle d'altri quadri e curnicioni
 Ritti quallà in terra italiana;
 Voi ch'intondu a li vostri pughiali
 Vediate campi gialli e pampanera,
 Cun ghiente attiva e gregge d'animali...
 Di che vi circondò questa nov'era?*

*— Èra di spatriamentu e di miseria!
 A macchia cresce o brugia tacca a tacca;
 Qualche pinu in carbone,
 A i campi fà da funereu cirone;
 Scarsa jente chi l'oziu solu fiacca
 Vive cu la speranza unica e seria
 Di fughie a circà stantu
 E farne un campusantu
 Di ste cunfine avanti ricche e belle
 Che noi, Petre pisane,
 Vurriam' rivede sane
 Cume i circondi di e Petre surelle!*

G. C. MASSEI

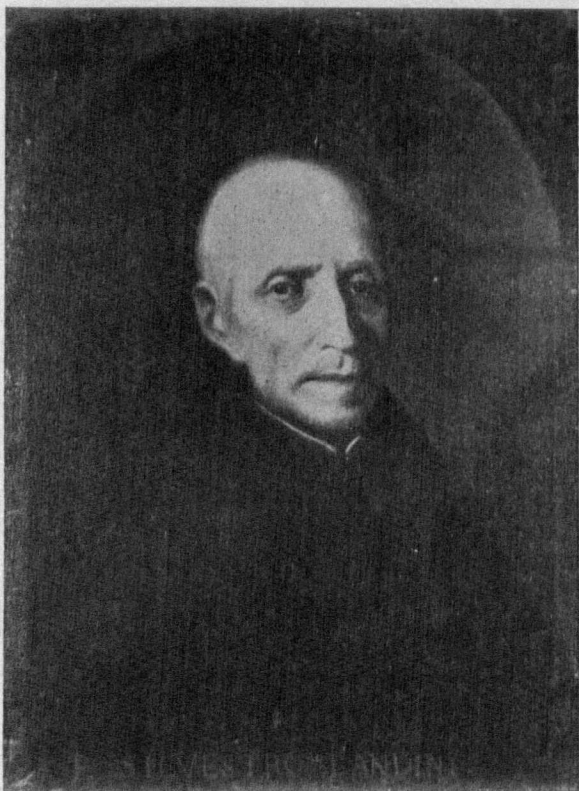
I Gesuiti in Corsica

I primi Gesuiti che sbarcarono in Corsica mandati da Sant'Ignazio, dietro richiesta della Repubblica di Genova, furono P. Silvestro Landino e P. Emanuele Gomes. Giulio III, con Bolla del 5 agosto 1552, aveva conferito al primo la dignità di Visitatore Apostolico per tutta l'Isola. Sebbene fondata da soli dodici anni, la Compagnia di Gesù era assunta a grande rinomanza e considerazione in Europa, per la vigorosa resistenza che essa opponeva al dilagare del protestantesimo.

Se al loro sbarco in Bastia, avvenuto il 22 dicembre dello stesso anno, i due Padri furono accolti a braccia aperte dal Governatore Lamba-Doria e dalla popolazione, trovarono invece una accoglienza più che fredda nel Vicario Generale del Vescovo di Mariana, che li alloggiò in due camere le cui finestre avevano i vetri rotti, le mura erano lesionate e i soffitti sfondati. Per letto, la nuda terra e quando pioveva l'acqua penetrava da ogni parte: non è da meravigliarsi se i due religiosi caddero ammalati e dovettero cercare ospitalità altrove.

Zelanti ed attivi, non appena giunti si erano accinti con entusiasmo alla loro missione in mezzo a difficoltà di ogni sorta. Mentre P. Gomes operava nel Capo Corso, a San Colombano, a Rogliano, a Brando, P. Landino si occupava in Bastia a risvegliare lo spirito religioso assai affievolito di quella popolazione. Egli si proponeva l'erezione di un collegio del quale era vivamente sentito il bisogno; non solo, ma si parlava anche di fondarne uno per ogni Diocesi, dell'isola, come risulta da una lettera dello stesso P. Landino in data del 7 febbraio 1553, diretta a Sant'Ignazio. Per trattare della erezione di questi collegi vennero a Bastia i Luogotenenti di Aleria, Rostino e Bonifacio.

È d'uopo premettere che in fatto di religione l'isola si trovava in uno stato di pietoso abbandono, reso più doloroso dalla guerra che il cristianissimo Re di Francia, Enrico II, alleato del Turco muoveva alla Repubblica dietro istigazione di Sampiero. Tutta l'Isola « ne era sossopra ». Trentacinque galere turche e ven-



Ritratto di P. Silvestro Landino S. I.

Questo quadro, d'autore ignoto, trovasi nel corridoio di accesso alle stanze di S. Ignazio, ora Cappella, in Via d'Aracoeli in Roma.

ticinque francesi bombardavano Bastia, previo saccheggio, e la incendiavano.

Difficile lavorare in queste condizioni ed il lavoro da fare era immenso, come aveva scritto a Sant'Ignazio P. Landino in una lettera del 29 maggio seguente. I Vescovi non risiedevano quasi mai nelle loro Diocesi ed il popolo abbandonato dai suoi Pastori, viveva quasi tutto nell'idolatria, « nella massima ignoranza di Dio ». La Corsica era piena di bigami, di concubinati, di incesti, di ladrocini, di fattucchiere, di usurai e di inimicizie implacabili che portavano alla vendetta. Nessuno più sapeva pregare ed in molte chiese deserte cresceva l'erba: molte eresie venute non si sapeva di dove si erano infiltrate nelle masse e le avevano corrotte. Gli omicidi erano cose di tutti

i giorni e non si rispettavano neppure le chiese. I decreti del Concilio di Trento non erano applicati: il Clero non era migliore dei laici; superstiziosi ignoranti, molti preti non sapevano il latino e neppure sapevano amministrare i Sacramenti. A leggere ciò che ha scritto P. Daniello Bartoli, nella vita di P. Landino vi è da inorridire, sebbene P. Ilario Rineri affermi che nel racconto del P. Bartoli vi sia « una qualche tinta d'esagerazione ». Basti dire che molti sacerdoti celebrarono la messa servita da un loro bastardo, mentre la concubina assisteva distratta al Divino Sacrificio! Da ciò si vede come fosse arduo il compito riservato ai due Padri: l'isola aveva bisogno urgente di essere evangelizzata una seconda volta. A porre riparo a tanto male, a tanta rovina mancavano mezzi adeguati. Tuttavia P. Landino e P. Gomes non si sgomentarono, nè si scoraggiarono.

Predicavano instancabilmente nelle chiese, nelle piazze, nelle vie, in aperta campagna, richiamando una folla di gente che da anni non udiva più la parola di Dio. I due Gesuiti fecero restaurare chiese, fondarono confraternite e promossero la frequenza dei Sacramenti. Poco a poco, in molte anime smarrite, ritornò l'antica fede e poi fu un delirio: tutti domandavano di confessarsi, di fare penitenza, e di comunicarsi, al punto che il Landino dovette moderare il fervore di alcuni di questi neofiti. La trasformazione, sebbene in alcuni luoghi trovasse qualche resistenza, fu tuttavia consolante e meravigliosa.

In quest'opera di restaurazione religiosa i due Padri erano coadiuvati dai Minori Osservanti, i quali possedevano un convento in città, nel quale per qualche tempo alloggiò P. Landino, e da parecchi laici. Il Senato Genovese al quale premeva che l'isola si mantenesse fedele alla religione dei padri, scrisse a Sant'Ignazio lodando vivamente lo zelo apostolico dei due missionari e ringraziandolo di averli mandati in Corsica.

Avendo P. Landino, in virtù della potestà avuta dal Pontefice, fatto pubblicare in tutta l'isola un editto di riforma, alcuni preti còrsi di vita scorretta ed ai quali l'attività dei due Gesuiti dava fastidio, lo denunciarono alla Santa Sede per abuso di autorità: si sa anche che un canonico di Borgo si recò appositamente a Roma a portare quest'atto di accusa assieme ad altre lagnanze. Sant'Ignazio, messo subito al corrente della cosa, inviò immediatamente nell'isola un laico tale Bastiano Romei. Questi sbarcato in incognito a Bastia il 12 marzo 1553, fece una minuziosa inchiesta dalla quale risultò che nulla vi era di vero nelle accuse le quali non erano che un tessuto di menzogne. Anzi, tutti coloro che furono uditi come testimoni encomiarono l'opera dei due Padri, tantochè molti laici si erano messi a loro disposizione per aiutarli materialmente e moralmente. Fra questi sono da ricordarsi Benedetto Casanova Sauli e Giovanni Natali, il quale ultimo volle anche ospitare nella propria casa i due religiosi. Egli inoltre scrisse al Banco di San Giorgio a Genova e a Sant'Ignazio a Roma, perchè nell'isola venissero inviati almeno altri dodici padri, dato che P. Landino e P. Gomes non potevano da soli attendere a tutto. Questi due cittadini, dei quali il Landino dice molto bene, non erano però i soli che si interessassero al successo della missione, la quale nel frattempo veniva colpita da una grave perdita: il 3 marzo 1554, vittima del suo zelo apostolico moriva nella casa del Natali P. Landino. Alla sua salma vennero date onoranze solenni, indi fu sepolta nel coro della Cattedrale di Santa Maria. Questa perdita gettò nella costernazione tutta la città, la quale poco dopo vedeva partire per Genova P. Gomes richiamato da Sant'Ignazio con lettera del 17 marzo dello stesso anno. Il fondatore della Compagnia di Gesù essendo venuto a mancare ai vivi il 31 luglio 1556, non si parlò più di Gesuiti in Corsica sino al 1574. Da documenti citati da P. Monti ri-

sulta che in detto anno vi era in Corsica ad esercitare il suo Ministero il P. Gaspare Loarte, chiamato da Monsignor G. B. Centurione Vescovo di Mariana. Ma da solo che poteva fare? Ben poco. Dietro richiesta della Serenissima e degli stessi Vescovi còrsi, Papa Clemente VIII, nel 1601 inviava nell'isola diversi Padri ai quali fece seguito l'anno dopo P. Guido de Romanis. Il Governo della Repubblica aveva da parte sua data istruzione al Governatore Marc'Antonio Giustiniani di accogliere bene i Padri, di aiutarli e di proteggerli in ogni contingenza.

Nel frattempo era avvenuto un fatto nuovo: con suo testamento del 24 luglio 1593, Tommaso Raggio, Patrizio genovese, già tesoriere delle Finanze di Filippo II, Re di Spagna, stabiliva un legato di lire 1500 di rendita annua, ossia 400 scudi di Genova, per un erigendo collegio dei Gesuiti in Corsica. Il Raggio moriva poco dopo, ma solo nel 1600 i Padri potevano venire in possesso del legato, che però non era sufficiente alla fondazione di un collegio. Il nobile esempio non doveva tuttavia andare perduto. Un altro benefattore sorgeva nella persona di Marc'Antonio Garbarino (1609), il quale con suo testamento disponeva a favore dei Gesuiti di Corsica di 800 scudi annui garantiti, sopra la ferma del sale. Altri benefattori si aggiunsero in seguito, fra i quali Cosimo Belgodere S. J. (1708). Il collegio era oramai assicurato. La Repubblica volle anch'essa concorrere generosamente alla fondazione dell'istituto, il quale, come ebbe a scrivere P. de Romanis, sorse « per carità e liberalità dei signori genovesi ». In attesa di un apposito fabbricato, il collegio si adattò nel 1605, in via provvisoria e alla meglio, in alcune case d'affitto: vi insegnavano otto Padri e tutto procedeva con ordine e piena soddisfazione della cittadinanza. Superiore Generale della casa di Bastia fu P. Agostino Confalonieri, il quale visitò le diocesi dell'al di là dei monti, predicando e confessando. Primo Retto-

re fu P. Tomaso de Nobili, il quale col denaro dei due principali benefattori potè finalmente gettare le fondamenta di un vasto edificio, in uno dei punti più pittoreschi della città, detto Terra-vecchia, circondato da giardini, terrazze e con acque correnti. Si voleva erigere un edificio grandioso ed imponente, ma non potendo disporre più di 600 scudi annui, i Padri dovettero ridurre di molto il primitivo progetto. La penuria di mezzi avendo durato lunghi anni, il collegio non potè essere terminato che poco dopo il 1680. Risultò una costruzione a due piani, ampia e di belle proporzioni, alla quale sei anni dopo venne aggiunto un altro piano. Non è noto chi abbia dato il disegno ma P. Monti ritiene sia dovuto al Padre Provinciale Antonio Marchese.

Le scuole comprendevano grammatica ed umanità, ed erano frequentatissime. I Seminaristi se bene non molto numerosi, erano loro allievi per la classe di teologia. Un padre Camaldolese insegnava loro il canto. I Padri avevano inoltre la direzione spirituale delle Turchine e delle Orsoline, ma il compito dei Padri non si limitava alla sola istruzione della gioventù; essi predicavano missioni due volte all'anno, in primavera ed in autunno, visitavano i carcerati, assistevano gli infermi, soccorrevano i poveri e insegnavano la Dottrina Cristiana.

Fra i loro alunni, i migliori venivano mandati a Genova nel collegio Del Bene a perfezionarsi negli studi. Questo collegio fondato nel 1629 da Giovan Gerolamo Del Bene, ed affidato ai Gesuiti, aveva delle borse di studio per i sudditi genovesi nativi della Corsica.

I Padri volendo promuovere la cultura davano nel collegio Accademie e trattenimenti letterari ai quali partecipava il fiore della cittadinanza. Istituirono tre congregazioni: una di nobili sacerdoti ed artisti, l'altra di scolari e la terza di fanciulli.

La Repubblica di Genova non era insensibile all'opera magnifica dei Padri

ed anche la città di Bastia ne apprezzava molto la benefica attività. Il Consiglio, nella seduta del 3 agosto 1693, votava un sussidio di lire 400 a favore del collegio per l'istituzione di una cattedra di filosofia: questa opportuna deliberazione veniva sanzionata di poi dal Senato e dal Doge.

Il collegio possedeva verso quest'epoca diverse case in città, una tanneria, una « forgia », mulini a olio e a grano e magazzini, una villeggiatura estiva a Toga, e beni rurali a Pietrabugno, Corbara, Oletta, Vescovato, Furiani, Antisanti e in altri luoghi.

I Padri avevano inoltre capitali depositati nei banchi di Venezia: il totale delle rendite, secondo G. B. Casanova, era di annue lire 10.969, denari 16 e soldi 8. Non era molto.

È giusto riconoscere che il Governo favorì sempre materialmente e moralmente l'opera dei Gesuiti in Corsica, opera, assicura Padre Ferrato S. J., che recò all'isola benefici immensi. Da notarsi che i Padri dipendevano gerarchicamente non già da Genova ma da Torino.

Allorquando nell'estate del 1767 i membri della Compagnia furono espulsi dalla Spagna, ed il Papa non potè riceverli nei suoi stati, essi trovarono in Corsica la più cordiale ospitalità da parte di Pasquale Paoli. Erano più di 500 guidati dal Provinciale e dal Ven. P. Giuseppe Pignatelli; molti di essi appartenevano alla più alta nobiltà iberica e italiana. Padre Pignatelli aveva un fratello di nome Nicola pure Gesuita ed un altro di nome Gioacchino Conte di Fuentes, Ambasciatore di Spagna presso Luigi XV. Il soggiorno dei Padri nell'isola ci è stato minutamente raccontato da P. Giuseppe Boero. Egli narra che la Repubblica alla quale i Padri avevano chiesto il permesso di rifugiarsi nell'isola, lo aveva dato senza farsi molto pregare. Giunti in Bastia il Gen. Marbeuf, comandante in capo delle truppe francesi di occupazione, dopo averli fatti lungamente attendere aveva finito

per consentire loro lo sbarco. Una volta a terra li trattò molto bene, ma poi temendo le ire della Corte di Francia, la quale aveva espulsi i Gesuiti sino dal 1762, costrinse i disgraziati Padri a imbarcarsi nuovamente. Egli temeva soprattutto le sfuriate del Ministro Choiseul. Il basti-

mento con a bordo i Padri si diresse allora verso Algaiola e Calvi per poi proseguire verso Aiaccio ove giunse il 27 luglio in un momento particolarmente critico. La città si trovava assediata dalle milizie di Pasquale Paoli ed il Commissario genovese negava loro il permesso di sbarcare: solo Padre Pignatelli potè scendere a terra ed avere un abboccamento coi confratelli e col comandante paolista, dal quale ottenne la facoltà di potere fare acquisti di viveri nei paesi vicini.

Pasquale Paoli, benchè sapesse che i Padri propendevano per Genova, pure in vista del bene che essi avevano operato nell'isola, non appena era venuto a conoscenza del loro arrivo aveva dato ordini di aiutarli. Il 15 luglio il Consiglio di Guerra della Nazione Corsa aveva emanato dal convento dei cappuccini di Calvi un editto in loro favore, firmato dal Cancelliere Giovanni Orticoni.

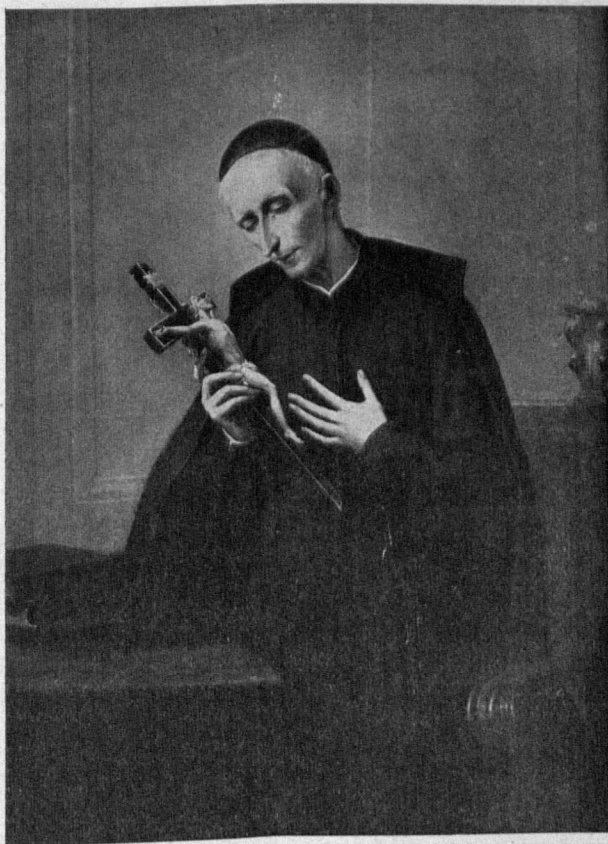
In esso si proclamava « alta venerazione

per la religione ignaziana, cioè la Compagnia di Gesù, e la viva compassione che proviamo delle vicende dolorose alle quali va soggetta... vogliamo di più che si ricevano con tutta l'umanità e nella maniera più favorevole i religiosi della Compagnia di Gesù e che si accordi loro tutta l'assi-

stenza come degni di ogni riguardo e attenzione ».

Paoli voleva inoltre che tutti « rispettassero i religiosi della Compagnia e li aiutassero quanto potevano e che fosse lecito ai medesimi religiosi, niuno contradicente, internarsi, scorrere e prendere stanza a loro piacimento e comodo in tutti i luoghi a sè soggetti e provvedersi dovunque volessero del bisognevole ». Qui è necessario aggiungere che tutte le malignità raccolte dal Botta sul soggiorno in Corsica dei Padri espulsi dalla Spagna non corrispondono a verità.

Impediti di stabilirsi in Aiaccio si diressero verso Bonifacio, ove la cittadinanza nota per la sua fedeltà a Genova, li accolse con giubilo e li alloggiò nei conventi di San Domenico e di San Francesco. Durante la loro permanenza in questa città essi fondarono, per iniziativa di Padre Pignatelli, tre Accademie, una di matematica, una di lingua orientale, e una di storia ecclesiastica.



**Ven. P. Giuseppe Pignatelli
della Compagnia di Gesù**

Quadro esistente presso la Sede della « Civiltà Cattolica » in Roma.

Essi avevano domandato a Paoli il permesso di spandersi nel paese per fondarvi chiese e collegi, ma Paoli non potè acconsentire a questa loro richiesta per non urtarsi di più con la Francia. Egli temeva inoltre, secondo Ambrogio Rossi, che essi « operassero di soppiatto per i genovesi con sollevare i popoli ». Poi ai Gesuiti erano ostili i professori dell'Università di Corti, tutti religiosi appartenenti ad altri ordini, i quali ne temevano la concorrenza.

Venduta sotto condizioni l'isola alla Francia col trattato di Versaglia del 15 maggio 1768, i Padri ebbero a subire le vessazioni più odiose da parte del comandante francese della piazza. L'8 settembre erano costretti ad abbandonare la città. Per la vita esemplare da essi condotta lasciarono buon ricordo e rimpianto: al momento della loro partenza un bonifacino esprese loro con una poesia latina a nome della cittadinanza la riconoscenza più sentita per il bene che avevano fatto. Rispose nobilmente pure in latino un Padre.

Già fin dal 29 agosto i loro Confratelli di Bastia erano stati espulsi per ordine del Marchese di Chauvelin, comandante le truppe francesi nell'isola, quantunque nella lotta tra la Francia e Pasquale Paoli, a differenza degli altri Ordini Religiosi, specialmente dei Francescani, che avevano parteggiato apertamente per il Governo Nazionale, essi invece si fossero mantenuti correttamente neutrali. Al momento dell'espulsione era Rettore del collegio il P. Giovanni Domenico Guerra. Fu fatto un inventario di tutto quanto conteneva il collegio e la chiesa, da cui risultò a loro onore quanto fossero poveri. Ad ogni Padre espulso venne promessa una pensione di lire 400 annue, mentre per i laici non fu che di lire 250. Il solo primo semestre venne pagato.

L'ala destra dell'edificio venne concessa ai Dottrinari, alcuni dei quali essendo infetti di giansenismo non potevano essere graditi alla popolazione, ed il col-

legio s'intitolò Collegio Reale. Quella di sinistra servì d'alloggio al Presidente del Consiglio Superiore, ma questa vicinanza, scrive il citato Ambrogio Rossi, avendo dato luogo a diversi inconvenienti, i Padri Dottrinari se ne andarono. Nel 1791 il palazzo ospitò i Commissari del Dipartimento e nel 1795, all'epoca dell'occupazione inglese, vi dimorò il Gen. Stuart. Oggi vi ha sede il Liceo Governativo.

Per quasi cinquant'anni non si parlò più di Gesuiti in Corsica. Dopo la Restaurazione, la Compagnia sciolta da Clemente XIV, nel 1773 essendo stata ricostituita con a capo il venerabile Padre Pignatelli, del quale è in corso la causa di beatificazione, qualche Padre fece timidamente capolino nell'isola. Dopo gli avvenimenti d'Italia nel 1848-49, molti di essi compromessi nelle vicende politiche di quegli anni vi si rifugiarono, stabilendosi a Bastia e in qualche altra località dell'interno.

È rimasto lungamente nella memoria delle popolazioni il Padre Franco che lasciò della sua missione un interessante Diario che giace tuttora inedito. Questo sant'uomo, nato a Torino il 26 gennaio 1824, ed entrato nella Compagnia nel 1838, era stato ordinato sacerdote il 4 giugno 1848: aveva insegnato nel Belgio ed in molti collegi d'Italia distinguendosi per sapere e pietà. Nell'autunno del 1857, dalla Toscana ove si trovava, era passato in Corsica sbarcando a Bastia; nell'isola si trattenne poco meno di sei anni senza interruzione, spiegando una grande attività religiosa. Morì nel 1908.

Leggiamo nel suo necrologio: « Nel vigore delle sue forze la percorse (la Corsica) predicandovi missioni e faticando in vari ministeri, senza dimenticare quello della penna, che fruttò alcuni racconti, indizio d'una attitudine che poco stante ebbe più largo campo d'esercitare ».

A lui fecero seguito Padre Pietro Carta vivente ed il defunto P. Actis: quest'ultimo si recò nell'isola dopo la guerra

in qualità di Visitatore Apostolico segreto, per l'istituzione d'un secondo vescovado a Bastia. Dopo di avere studiato bene la situazione, interrogati ecclesiastici e laici autorevoli presentò un rapporto alla Santa Sede pienamente favorevole a questa erezione. Senonchè il Governo Francese interpellato ufficiosamente in proposito, negò il suo consenso.

Attualmente vivono a Bastia alcuni Padri che si dedicano quasi esclusivamente alla predicazione, officiano una chiesuola e dipendono dalla Provincia di Lione.

Contemporaneamente al collegio era sorta la chiesa dedicata a Sant'Ignazio. Banchemo nei suoi *Annali* ci dà la data esatta della fondazione di essa avvenuta con l'intervento di Monsignor Girolamo Pozzo Vescovo di Mariana e di Accia. « L'anno 1612 a 19 giugno si diede principio alla chiesa e monastero de' Padri del Gesù nel giardino della Signoria che resta sopra le tre fontane, avendo la Religione conseguito in enfiteosi perpetuo con obbligo di pagare ogni anno lire 104, cioè lire 4 alla Camera della Repubblica e lire 100 al Governatore. Questa chiesa e monastero in progresso di tempo si è fatto assai magnifico, a cui si sono spesi sino all'anno 1650 più di 25.000 ducati e si va tuttavia accrescendo. Resta contiguo un bel giardino abbondante d'acqua fresca e buona con ogni comodità e delizia. Ed è questa Religione molto proficua alla città per l'erudizione dei giovani nella grammatica ed umanità, assiduità delle confessioni, oratori, dottrina cristiana, prediche ed altri esercizi spirituali... ».

I lavori della chiesa proseguirono molto a rilento: nel 1664, non era ancora pronta e dieci anni dopo mancava tuttavia del tetto sebbene nelle cappelle laterali vi si officiasse. Essa non fu completamente terminata che verso la fine del secolo. I Padri vollero fosse dedicata al Santo fondatore della loro Compagnia e fu la prima chiesa della Cristianità eretta

in onore di Sant'Ignazio. Lo asserisce il *Catalogus Provinciae Mediolanensis* il quale dice: *Titulus Ecclesiae Sanctus Ignatius cui prima haec omnium dicata*. Fu un'avvenimento non solo per Bastia ma per tutta l'isola: Sant'Ignazio fondatore della Compagnia, morto come si è detto nel 1556, era stato beatificato nel 1609 da Paolo V e nel 1622 canonizzato da Gregorio XV.

È particolarmente da ricordarsi che ogni anno da questa chiesa partiva la processione del Venerdì Santo alla quale partecipava con devozione tutta la cittadinanza. Lo storico Pietro Morati ce ne ha lasciato una descrizione piena di colore che riassumiamo perchè rievoca una tradizione purtroppo ormai scomparsa. « Uscita dalla chiesa la processione vi rientrava dopo di aver fatto il giro della intera città. L'apriva un magistrato civico vestito di nero e circondato da valletti con torcie accese: lo seguivano un sacerdote a piedi scalzi con una corda al collo e portante una enorme Croce bianca, numerosi penitenti coronati di corone di spine e con catene di ferro ai piedi, che si flagellavano a vicenda mentre dei cherichetti cantavano versetti della Passione di Nostro Signore. Poi venivano la fanteria e la cavalleria coi loro ufficiali in lutto, con bandiere nere e musiche che suonavano marcie funebri.

Nel corteo avevano un posto distinto le Confraternite, precedute ognuna da un grande fanale, indi i cittadini col Gonfalone, donne, uomini e fanciulli, col Podestà e gli Anziani, tutti in abito nero e muniti di torcie accese. Un capuccino a piedi nudi portava una grande Croce trasparente coi Misteri della Passione: dietro di lui veniva salmodiante tutto il clero della città, fiancheggiato da angeletti che cantavano salmi biblici, ed il prevosto della cattedrale coi turiferari. La bara con la statua di Cristo morto portata da quattro sacerdoti sotto un ricco baldacchino era circondata da portatori di

torcie. Chiudevano la processione, la quale era lunghissima e durava parecchie ore, i ragazzi delle scuole dei Gesuiti, i quali portavano la statua della Addolorata, illuminata da ceri accesi ».

Ma ritorniamo alla chiesa, la quale merita di essere visitata, avendo rappresentato nella vita bastiese una parte importante.

La facciata a due piani sormontata da un frontone triangolare racchiudente nel centro un orologio, ricorda il tipo delle costruzioni gesuitiche della Controriforma. In due nicchie del primo piano si vedono le statue in marmo bianco di San Francesco Saverio, donata da Francesco



BASTIA — Chiesa di S. Carlo
già S. Ignazio

Canari, e di Sant'Ignazio, donata da Gerolamo Veneroso, Governatore dell'isola, il quale concorse anche con munificente liberalità al completamento della facciata

stessa. Già Doge di Genova, mite e pio egli tentò con mezzi concilianti e suadenti la pacificazione del paese senza peraltro riuscirvi. Il dono della statua è ricordato da questa epigrafe:

PRIMUM IGNATIO TEMPLUM
HIERONIMUS VENEROSUS REGNI GOVERNATOR
STATUA POSITA
ORNATAQUE FRONTE COMPLEVIT
ANNO M. D. CCVIII.

Questa iscrizione conferma inoltre come la chiesa di Sant'Ignazio di Bastia sia stata realmente la prima ad essere dedicata al fondatore della Compagnia di Gesù.

Vediamo ora l'interno a cui si accede da una ampia e comoda gradinata, che conferisce al tempio una caratteristica speciale. È ad una sola navata non molto vasta ma slanciata e di giuste proporzioni e sobriamente decorata di due cappelle per lato. La prima a destra, già dell'Università dei Muratori, racchiude, una statua di San Carlo Borromeo, ultrabarocca, mentre nella seconda si vede una statua moderna del Sacro Cuore di Gesù. Nella prima cappella di sinistra, già dell'Università dei Sarti (tutte le Corporazioni di artigiani di Bastia avevano cappelle proprie) si ammira una tela di scuola toscana rappresentante l'Assunta: la seconda dedicata a Sant'Anna non presenta nulla di interessante. Una di queste cappelle — quella di Sant'Anna o del Sacro Cuore — era anticamente consacrata a San Francesco Saverio ed era stata eretta a spese di Monsignor Carlo Ignazio Giustiniani e da lui donata al fratello Giacomo Ottavio.

Da notizie pubblicate da don G. B. Casanova, risulta che la chiesa con le sue cappelle aveva otto fondazioni principali, il cui reddito ammontava a lire 990, con carico di messe. Gli otto cappellani erano nominati dai patroni ed in loro mancanza dai Padri Gesuiti con beneplacito del Vescovo. L'altare maggiore è fregiato

d'un grande quadro ad olio abbastanza ben conservato raffigurante la Madonna in trono col Bambino, circondata da San Carlo, San Domenico e da altri Santi. Come opera pittorica di scuola genovese è assai buona per disegno e colorito: porta la data del 29 giugno 1688, ma non la firma dell'autore.

Sulla parete destra del coro un Santo Vescovo in attitudine jeratica, appartiene pure alla scuola genovese del secolo XVII.

Sul soffitto in un affresco pieno di colore e di vita e che ricorda la maniera del Baciccio e del Pozzo si ammira un San Carlo in gloria, il quale non è altro che l'antica effigie di Sant'Ignazio che i confrati hanno rivestito di rosso.

La chiesa possiede una cantoria con organo — i Corsi amano molto le cerimonie religiose accompagnate da buona musica — e diversi altri quadri alcuni dei quali discreti. Si ha memoria di uno rappresentante il Sacro Cuore di Gesù, di ignoto autore che appartenne al Padre Dubourg (1768).

In questa chiesa furono sepolti diversi Vescovi, fra i quali Monsignor Giovanni Mascardi, Vescovo di Nebbio, morto il 5 giugno 1646; ma oggi ogni traccia di tomba è scomparsa.

Nel 1747, allorquando Antonio Buttafuoco occupò la città dopo l'uscita del Gen. Domenico Rivarola, il Commissario Genovese avendo fatto demolire la chiesetta di San Carlo, la quale sorgeva presso la casa dello storico Rostini, e che data dal 1619, perchè troppo vicina alla Cittadella poteva servire ai ribelli, la Confraternita istituita nel 1640, ed alla quale apparteneva la chiesetta suddetta, si trasferì più tardi a Sant'Ignazio, probabilmente dopo l'espulsione dei Gesuiti, e le diede il nome che conserva tuttora. Alla Rivoluzione la chiesa venne chiusa al culto per essere in seguito riaperta, ma per quanto essa sia assai frequentata dalla popolazione del rione, ha perduto completamente l'importanza che aveva nei se-

coli passati, anche per l'abbandono nel quale è lasciata.



Chiamati da Monsignor Giulio Giustiniani i Gesuiti non vennero a stabilirsi in Aiaccio che nel 1602: il primo a giungervi proveniente da Bastia fu Padre Gaspare Paraninfo. Anche qui il bisogno di buoni predicatori non era meno sentito che a Bastia; la città accolse quindi con grande allegrezza i Padri della Compagnia. Scrive P. Monti che Padre Paraninfo accintosi subito all'opera « con la sua predicazione commoveva quel popolo e ne induceva i principali a pensare al modo di avere tra sè stabiliti i Padri della Compagnia ».

Il 16 febbraio 1603, gli Anziani della Magnifica Comunità, fra i quali figura un Gerolamo Buonaparte, riuniti in seduta plenaria presente il Commissario genovese Giovanni Battista Spinola assegnavano una dotazione di lire 200 annue ai Padri per il loro fermo domicilio in Aiaccio. « Considerato di quanta utilità possa essere », diceva la motivazione degli Anziani, « l'introdurre nella presente città la Religione dei R. R. P. P. Gesuiti, non solo per erudire nella fede cattolica i popoli, ma anche buoni costumi e lettere » si desiderava fossero « almeno in numero di sei con esercitarsi negli esercizi soliti proporzionalmente della loro religione come fanno in altre città e luoghi d'Italia ».

Il Senato che aveva scritto al Commissario di dare ogni possibile aiuto ai Padri, accolse naturalmente con favore questa deliberazione: ai Padri era inoltre data facoltà di fare con questo reddito di lire 200 un censo di lire 4000.

Malgrado tanta buona volontà a tutto il 1613 non si era fatto nulla, per cui il 7 settembre dell'anno dopo veniva dagli Anziani rinnovata la deliberazione del 1603. Si aveva fretta di aprire il collegio, trattandosi « del molto bisogno che avevano

in detta città di persone religiose per la salute delle loro anime e per beneficio del popolo ed educazione dei figlioli », tanto più che gli Anziani erano venuti a conoscenza che quattro patrizi genovesi avevano offerto i mezzi per la fondazione di un collegio da affidare ai Padri.

Vennero allora (ottobre 1616) da Genova il P. Provinciale Argenti accompagnato da P. Antonio Bernabò per vedere come realmente stessero le cose. Da una seduta del Consiglio Cittadino del 16 dello stesso mese si rileva intanto che i due Padri avevano deciso di servirsi per fabbricare il collegio « delle case ove abitava il già R.mo Vescovo » di pertinenza di alcuni signori della città e di altre contigue. Ad incoraggiare i Padri il Vescovo Fabrizio Giustiniani aveva loro regalato un artistico Crocifisso per l'altare maggiore della futura chiesa del collegio.

La cosa tuttavia si sarebbe ancora trascinata in lungo se, come è detto sopra, non fossero venuti in buon punto i quattro patrizi genovesi, Pietro Francesco Saluzzo, Stefano, Marc'Antonio e Giovanni Luca Doria i quali con una donazione veramente munifica assicuraron la fondazione del desiderato collegio. Il Saluzzo dava 900 ducati e 1084 ne davano complessivamente i tre Doria: il primo di questi donatori riconosciuto quale fondatore principale dell'Istituto ne ebbe i privilegi. Va notato che questi generosi offerenti non avevano però designata la città nella quale doveva sorgere il Collegio: avevano lasciata ai Padri ogni decisione in proposito ed essi opportunamente scelsero Aiaccio.

A questi donatori se ne aggiunse un quinto nella persona del patrizio Tommaso Fieschi che diede 1500 lire genovesi: altri benefattori vennero in seguito fra i quali vanno ricordati P. Gian Benedetto Porrata ed un di lui fratello di nome Giuseppe, nonchè il patrizio P. Antonio Giulio Brignole. È necessario aggiungere che il collegio dalla sua fondazione in poi go-

dette sempre di abbondanti elargizioni annue da parte « dei Signori Genovesi ».

Assicurata oramai la fondazione col consenso del Senato (17 gennaio 1617) e con sovvenzioni della città, si diede principio ai lavori sotto la direzione del P. Giovanni Battista Rossetti il 9 ottobre 1617. Scrive Banchemo nei suoi *Annali*, anticipando di un anno, queste righe: (Aiaccio 1616). In suo tempo (cioè al tempo di Fabiano Giustiniani Vescovo di Aiaccio) li Padri Gesuiti vi fabbricarono un congruo monastero e con le schole han fatto frutto grande in quella diocesi priva prima di maestri che insegnassero pure la grammatica ». Per la comodità degli abitanti, il collegio sorse in uno dei punti più centrali e salubri della città non molto lontano dalla Cittadella, all'estremità della via *delle Monache*, che in seguito si chiamò dei Gesuiti ed oggi è la via Forcioli Conti.

L'edificio a due piani oltre al terreno, risultò semplice ma severo nelle sue linee principali. In uno dei corridoi del piano terreno fu murata una lapide di marmo con iscrizione latina portante i nomi dei benefattori e la data di fondazione. Così ci assicura Paolo Graziani in un articolo da lui consacrato alla chiesa di Sant'Erasmo della quale parleremo fra poco.

Da varie parti dell'isola accorsero numerosi giovani delle migliori famiglie, ed anche qui come a Bastia, i Padri ebbero fra i loro allievi i seminaristi. Materie d'insegnamento erano la grammatica e le umanità date da quattro Padri e da due maestri scolastici. Durante le vacanze i Padri si dedicavano alle missioni e si ha ricordo di due predicate nel 1619 dai Padri Ferrari e Sandiliano: i Gesuiti avevano inoltre la direzione spirituale delle Clarisse e per un certo tempo anche quella dei soldati tedeschi al servizio della Repubblica, nell'al di là dei monti. Il bene che essi fecero in Aiaccio fu notevole e la città in segno di riconoscenza proclamava nel

CITTADINI DI BASTIA

ALCUNI PROFUGHI ITALIANI

NELL'ATTO DI LASCIAR LA CORSICA.



SONETTO.

Addio lidi ospitali — Addio selvosi
Monti ove regna libera natura —
Addio valli fiorenti ove riposi
E conforto trovammo alla sventura.

E voi salvete cittadin pietosi,
Che ne accoglieste con fraterna cura :
Abbiate il voto de' pensieri ascosi,
Che passerà fino all'età futura.

Citragge il fato tra diversa gente,
Ma il vostro amor non sia che si cancelli
Finchè un palpito solo il cor risente.

Deh ! se volgano ormai giorni più belli,
Una memoria vi ritorni in mente,
Che noi siamo italiani e siam fratelli.

Bastia. — Tipografia Savelli.

1672 a secondo suo patrono San Francesco Saverio della Compagnia di Gesù.

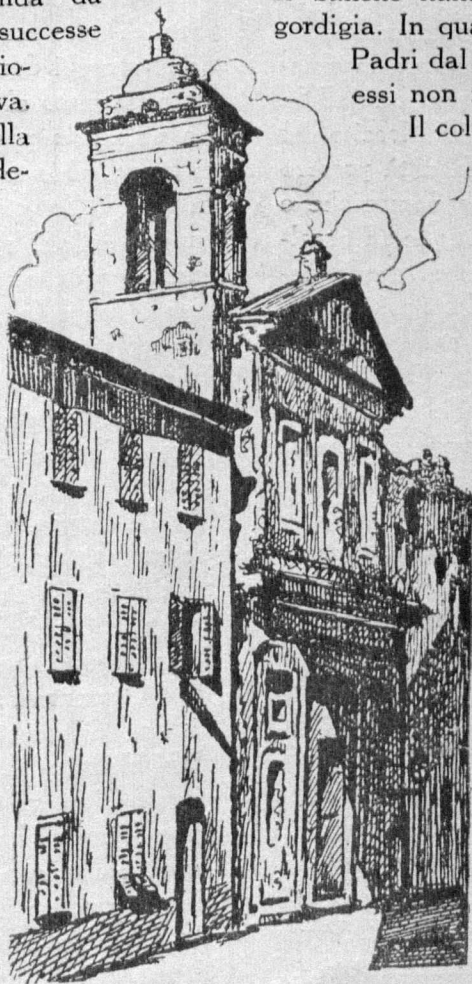
Nel 1759, con il lodevole scopo di aggiungere ai corsi esistenti una seconda classe di filosofia, i Padri chiesero fossero loro concessi i redditi della pievania di Talavera i quali per opposizione del Vicario Giacomo Antonio Forcioli vennero dati invece al canonico Susini. Questa seconda classe si potè tuttavia ugualmente inaugurare nel 1761 e ne fu primo insegnante il Padre Francesco Moranda da Novi Ligure, al quale successe quattro anni dopo P. Giovanni Masnata da Genova.

Oltre al collegio ed alla chiesa i Gesuiti possedevano una casa di campagna detta il Casone appena fuori della città e, nel territorio, vigne, campi, boschi, case coloniche in varie località della campagna: Milelli, Barbicaglia, San Lazzaro, Padule ecc. Avevano inoltre capitali depositati nei Monti di Napoli e di Milano, provenienti da doni, legati, elemosine di pie persone. Fra questi donatori figura anche uno Odone zio di Carlo Buonaparte, padre di Napoleone, il quale impugnò il testamento e ne successe un litigio che durò a lungo.

Allorchè i Padri vennero espulsi, i francesi confiscarono tutti questi beni, riuscendo anche a mettere le mani sui capitali depositati da essi in Italia, quantunque la Repubblica di Genova, avesse tentato di opporvisi. Riuscirono tuttavia i Padri a salvare una Croce, quattro candelieri ed

un cartaglione d'argento, donato nel 1561 da Marc'Antonio Doria. Prudentemente e saggiamente i Padri nell'imminenza della sorte che li attendeva e della quale avevano avuto sentore, avevano spedito alla loro casa di San Pier d'Arena questi oggetti. Nel 1772, nel 1775 e nel 1781 la Francia sollecitata dagli Stati Generali di Corsica, reclamava ancora ma inutilmente non solo questi arredi sacri, ma anche alcuni fondi depositati nelle banche italiane, sfuggiti alla loro ingordigia. In quanto agli assegni fissati ai Padri dal Governo è inutile dire che essi non furono mai pagati.

Il collegio s'intitolò, come quello di Bastia, Collegio Reale: l'attuale Collegio Fesch ne è la derivazione diretta. Nel 1776, si sa che una parte dell'edificio fu data a delle monache, che insegnavano ai bambini d'ambo i sessi i primi elementi della lingua italiana. Questa scuola fu frequentata da Napoleone Buonaparte fanciullo. Lo afferma G. B. Marcaggi. Durante la Rivoluzione divenne la Sede del Distretto che vi tenne assemblee popolari assai tumultuose. Monsignor della Foata ci fa sapere che nel 1895 il fabbricato era occupato dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Attualmente vi hanno sede le scuole elementari.



AIACCIO — Chiesa di S. Erasmo

Contemporaneamente al collegio era sorta la chiesa addossata allo stesso edificio e dedicata a Sant'Erasmo per la quale Monsignor Francesco de Franceschi aveva regalato gran parte del terreno.

Qualche storico afferma che la chiesa in un primo tempo fosse stata dedicata a Sant'Ignazio: è molto probabile. Allorquando il collegio venne tolto ai Padri essa rimase aperta, ma alla Rivoluzione venne chiusa e trasformata in magazzino: indi fino al 1803 servì di ricovero ai forzati di San Domingo. Non fu che il 18 giugno 1815, che Monsignor Sebastiani Vescovo d'Aiaccio la riaprì al culto, facendone l'Oratorio della Confraternita dei Marinai, la quale riconosceva per suo patrono Sant'Erasmo. Questa Confraternita molto popolare in Aiaccio fece restaurare la chiesa e la tenne con grande cura, ornandola di ex-voto e di quadri avuti dal lascito del Card. Fesch. I notabili della città presero l'abitudine di venire qui le domeniche e le altre feste con le loro famiglie ad ascoltare la messa: fu la chiesa di moda durante la Restaurazione ed il Regno di Luigi Filippo. Poi lentamente cadde in rovina per mancanza di manutenzione. Alcuni anni or sono il campanile minacciava di sfasciarsi per cui il tempio fu nuovamente chiuso al culto. Urgevano importanti e radicali opere di restauro, senonchè le enormi spese occorrenti spaventarono i meglio intenzionati. Tuttavia molti anni dopo si costituì un Comitato avente lo scopo di raccogliere i fondi necessari: di esso (1930) facevano parte le più distinte e facoltose persone della città.

Con le prime somme raccolte si provvide innanzi tutto a rifare il tetto ed a consolidare il campanile e ciò per merito specialmente del compianto Signor Carrayol. Sia per la raccolta dei fondi, sia per la direzione dei restauri, al Signor Carrayol successe il Signor Lentari, il quale in poco meno di due anni riuscì a ridonare all'antica chiesa dei figli di Sant'Ignazio il primitivo splendore.

La facciata nel tipico stile gesuitico della Controriforma è sobria e graziosa. La porta d'ingresso fiancheggiata da due nicchie vuote porta al di sopra la scritta *Eglise des Marins*: al secondo piano si

vede nel centro una finestra sormontata da un frontone triangolare.

L'interno è ad una sola navata ben illuminata e di proporzioni regolari; misura circa m. 24 di lunghezza per 15 di larghezza.

Al di sopra dell'ingresso si vede una bella cantoria fornita di organo. La volta a botte con affreschi a finti cassettoni di carattere classico è abbastanza ben conservata. L'altare maggiore addossato al muro è inquadrato da due colonne per parte di finto marmo nero con capitelli e ricchi stucchi dorati culminanti in un timpano spezzato al di sopra del quale aleggia un'aquila poggiante su di un'ancora. In una nicchia nel centro dell'altare spicca una bella statua di Sant'Erasmo. Il quadro della Madonna che vi si vede è purtroppo in completo disfacimento. Nel coro e lungo le pareti alcuni stalli in legno scolpito ricordano il settecento: la balaustra che lo separa dal resto della navata è in ferro battuto. In alto ai lati dell'arco trionfale pendono due ancore dorate.

Le cappelle erano anticamente sei, tre per lato con altari in muratura: oggi sono ridotte a quattro. La prima a sinistra entrando era dedicata alla Madonna della Misericordia, fondata nel 1645 dal capitano Giovanni Pietro Orto: fu davanti all'altare di questa cappella che gli Anziani della città, essendo Vescovo Monsignor Giovanni Stefano Doria, consacrano Aiaccio alla Madonna di Savona con un voto di piena dedizione che venne rinnovato quattro anni dopo nella Cattedrale. La bella statua in marmo della Madonna che il capitano Orto aveva fatto venire da Genova fu trasportata nel 1783 assieme all'altare nella cappella dell'ospedale civile. Le altre cappelle erano dedicate a Sant'Ignazio, a San Francesco Saverio, a Santa Maria Maddalena, tutte fondate da privati con lasciti per messe. Nella chiesa si ammirano parecchi quadri, fra i quali va ricordato un *Martirio*

di Sant'Erasmus copia dell'originale che trovasi in San Pietro in Vaticano. Altri quadri rappresentano San Giovanni Battista che predica alle folle, Sant'Erasmus, San Pietro, San Gerolamo, l'Assunta, il transito di S. Giuseppe ecc. Nella sacristia si vedono un ritratto di Napoleone III e Napoleone III sul letto di morte: sono due incisioni regalate dall'ex-ministro Rouher nel 1873. In questa chiesa furono seppelliti diversi Padri ed il Commissario genovese Domenico Spinola morto nel 1719: ma oggi anche qui ogni traccia di tombe è sparita.

Questa brevemente la storia dell'atti-

vità svolta dai Padri della Compagnia di Gesù nell'isola di Corsica, attività benefica, impregnata di civiltà italiana, le cui vestigia permangono tuttora vive, nè sarà facile di estirpare. Con le loro scuole fiorentissime, essi hanno sparso a piene mani la cultura ed hanno formato spiritualmente ed intellettualmente parecchie generazioni. Molti degli uomini più insigni che onorarono il paese nelle scienze, nelle lettere, nelle armi, nel clero, uscirono dai loro collegi. Tutto ciò non andava dimenticato ed abbiamo voluto rievocarlo pertanto in queste pagine.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

BIBLIOGRAFIA

BARTOLI P. Daniele S. J. — *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù*. Lib. VII. Opera Postuma. Torino, Marietti, 1847.

BOERO P. Giuseppe S. J. — *Istoria della Vita del Ven. P. Giuseppe Maria Pignatelli della Compagnia di Gesù*. Roma, « Civiltà Cattolica », 1856.

MORATI Pietro. — *Prattica Manuale*. Bastia, Ollagnier, 1885.

BANCHERO Giovanni. — *Annali*. Bastia, Ollagnier, 1887.

DE LA FOATA (Monseigneur, Evêque d'Ajaccio). — *Recherches et notes diverses sur l'histoire de l'Eglise en Corse*. Bastia, Ollagnier, 1897.

ROSSI Ambrogio. — *Osservazioni storiche sopra la Corsica*. Lib. XI e XII. Bastia, Ollagnier, 1903-1904.

Necrologio del P. Giovanni Franco, in « La

Civiltà Cattolica », Roma, 1^o Febbraio, 1928, quaderno 1383.

MONTI P. Alessandro S. J. — *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*. Memorie Storiche. Chieri, Ghirardi, 1915. Vol. II.

AMBROSI A. — *L'expulsion des Jésuites de Bastia en 1768*. In « Revue de la Corse ». Parigi, n. 43, Gennaio-Febbraio, 1927.

GRAZIANI Paul. — *L'Eglise de Saint-Erasme* in « A Muvra ». Ajaccio, 1-13 Luglio 1930. n. 407.

CASANOVA (Abbé). — *Histoire de l'Eglise Corse*. 1930. Presso l'Autore a Zicavo (Corsica). Vol. I e II.

FERRATO P. Andrea S. J. — *La Corsica e la Santa Sede*, in « Cosmos Cattolico ». Roma, S. A.

J. B. MARCAGGI. — *Le Souvenir de Napoléon à Ajaccio*. Ajaccio, Rombaldi, 1930.

RINIERI P. Ilario S. J. — *I Vescovi della Corsica*. (Cap. V) in « Archivio Storico di Corsica », n. 3, luglio-settembre, 1932, Livorno, R. Giusti, Edit.

A Signora di e Scupuline

(LEGGENDA STORICA)

Bedua di u conte Dariu, donna Ivalda
Si stima di gran sennu,
Ma, superba e spavalda,
Pritende ch'au so cennu
Ignunu cagli (casinnò aimella!)
Da San Tumè a tutta a Paratella.

Cume Ivalda güerni a so cuntea,
Tinendu tutti au segnu,
Un ne avete un'idea.
A so cuntea!... Un regnu:
E ne pò duminà piaggia e culline
Da u so castellu nantu e Scupuline.

Qui, rent'au so duminiu, tutti sanu
 Chi a legge è u so vulè:
 Solu Don Bastianu,
 Curatu a San Tumè,
 Ha u fèatu di parlalli a cap'arrittu,
 E di dilli: « Rispettu au mo dirittu! »

Don Bastianu a cunnosce vè a Signora,
 E un bole avvenne impicci
 Nè in parrocchia nè fora.
 So tanti i so capricci
 Da pritende, lasciata au so talentu,
 Di purtà in pricissione u Sagramentu.

Au prete è sacru u cirimoniale
 Vecchiu. Prima di a messa
 Riceve in piuviale
 A signora cuntessa,
 Quand'ella, ogni dumenica matina,
 Ghiugne, impumpata cume una riggina.

E basta. — Donna Ivalda s'arriventa
 A fallu cascà in fallu:
 U prete un si scumenta,
 Tinendosi a cavallu
 Di u Dirittu canonicu. « Sa matta
 — Dice rentu di sè — cu me un l'im-
 [patta! »

Un ghiornu donna Ivalda parla au
 « Signor curato mio, [prete:
 Dite, non lo sapete
 Che qui son padrona io,
 Sola padrona, e posso, se m'aggrada,
 Farvi passar, messere, a fil di spada? »

Risponde u prete: « Amabile Eccellenza,
 Che son queste sparate?
 Vi dico in confidenza
 Che un prete non trovate
 Più capace di darvi (me ne vanto)
 Nè così volentieri l'Olio Santo ».

Ivalda guarda au prete in catarocchii:
 Ellu ad ella in batrera.
 Eloquenza di l'occhii!
 Da su mumentu a fiera
 Cuntessa cambia tattica: u curatu
 Cun grazia ad ogni intuppu è salutata.

Era usanza chi a messa, i jorni 'i festa,
 Un principiassi mai
 Sinu ch'un fussi lesta
 A cuntessa. Chi lai
 Di Don Bastianu! — essendu raru u jornu
 Ch'ella affaccassi nanzu mizzijornu.

Avà a l'ora pricisa, accumpagnata
 Da a so nobile scorta,
 Tutta vella impumpata,
 È già davant'aa porta
 Di San Tumè. Si i voni parrucchiani
 Li facenu, cuntenti, i sciaccamani.

Stalbavanu su robe, se rammentu,
 Pocu più pocu menu,
 'Ndeu mille e quattrucentu,
 E fresca, nundimenu,
 Cunsirbata da u populu, anch'avale
 A mimoria ne vive 'nde u Mucale.

TOMMASO ALFONSI

Ad intelligenza di questa leggenda è da sapere che il popolo di Moncale è costituito in massima parte di discendenti da famiglie che una volta vivevano in paeselli o casali sparsi su le alture dominanti il paese odierno. Esse formavano la parrocchia di S. Tommaso Apostolo (San Tumè), che aveva la sua chiesa nel sito dove ora è il cimitero. Su una delle alture, denominata « E Scupuline », sorgeva il castello della famiglia alla quale spettava la signoria di tutto il vastissimo territorio di Moncale, cioè fino oltre la Paratella. Un'altra di quelle alture porta ancora il nome di « E Cuntè »; e di qui si deduce che il signore del castello aveva il titolo di conte, benchè di nessuno dei conti che vi si saranno succeduti sia rimasta memoria. Memoria, invece, è rimasta della « Signora di e Scupuline », la quale comandava a bacchetta, ed esigeva che, nei giorni festivi, il Rettore di San Tumè non cominciasse la messa se non arrivata che fosse lei. Il fare autoritario e borioso della contessa Ivalda è ancora ricordato; e d'una donna boriosa si suol dire dispettosamente, o per canzonatura: « Pare a Signora di e Scupuline ».

GENTE NOSTRA

P. Antonino Olivì O. P.

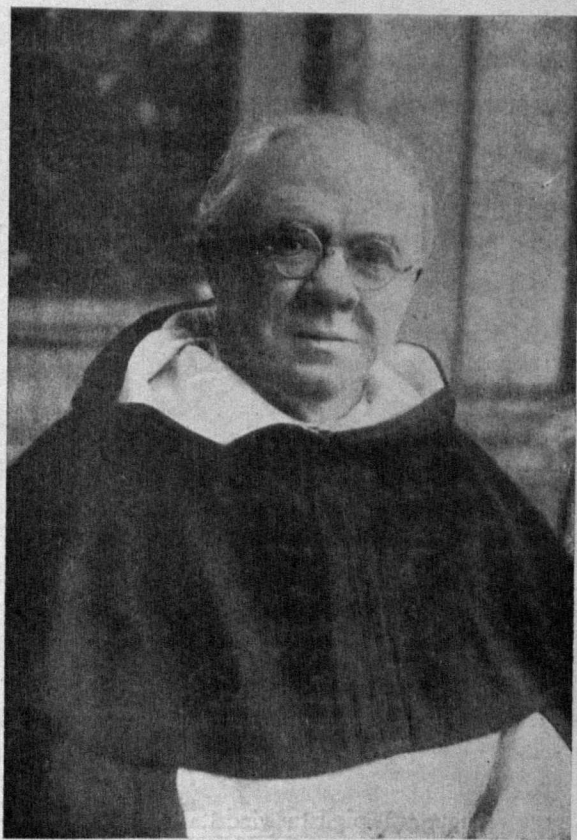
Siamo lieti di pubblicare il ritratto di questo dotto ed insigne domenicano, nato in Corsica, a Corbara, 68 anni or sono da distinta ed agiata famiglia di Santa Reparata di Balagna.

A Corbara esiste, come è noto, fin dal secolo XVII un grandioso convento di questo illustre ed antico Ordine, ed il giovanetto Antonio si accese d'affetto per i figli di San Domenico, così benemeriti, per tante ragioni, della Corsica.

Portato allo studio ed alla meditazione, sentì forte e dolce nel suo animo la voce di Dio che lo chiamava allo stato religioso. Entrò nell'Ordine dei Predicatori nel 1877, quando non aveva che tredici anni, lieto di consacrarsi al Signore. Fece il suo noviziato a Ferrara ed in questa stessa città, patria anche di quel grande Domenicano che fu Gerolamo Savonarola, sei anni dopo faceva la solenne professione religiosa assumendo il nome di Antonino. Nel settembre del 1887, a Bologna, veniva ordinato sacerdote.

Nel convento di Corbara, ove P. Olivì, stette quasi cinque anni, ebbe per compagni dei primi studi, i compianti P. P. Giacinto Leca, di Calenzana, e Stefano Agostini, di Belgodere, ed i viventi P. P. Tommaso Alfonsi, di Moncale, e Vincenzo Costa, di Bonifacio. Quest'ultimo era parente del Card. Zigliara, onore e vanto dell'Ordine Domenicano, e che P. Olivì, ebbe la fortuna di conoscere e di avvicinare sovente.

P. Antonino durante la sua lunga ed operosa vita di Apostolato, fu Lettore di Sacra Teologia per vari anni in diversi



P. Antonino Olivì O. P.

di Corbara (Balagna)

conventi del suo Ordine: insegnò a Viterbo, Chieri, Ferrara e Bibbiena.

Per ben dodici anni stette in Corsica, ove predicò missioni e quaresimali nelle varie città e villaggi dell'isola. Naturalmente predicò sempre in lingua italiana che è la lingua dei Corsi.

Oratore facondo e garbato, erudito nella sostanza e conciso nella forma, la gente accorreva in folla, ad ascoltare la

sua parola. Attivo e zelante promosse la costruzione della Chiesa di Santa Lucia di Portovecchio, ed allorquando si trattò di ricostruire la parrocchiale di San Giovanni Battista di Portovecchio, egli formò due comitati, uno di uomini e uno di signore per la raccolta dei fondi necessari. E la nuova chiesa sorse decorosa e assai vasta.

Si può dire che, ovunque egli passò, operò il bene senza misura.

P. Olivi predicò anche in Italia, specialmente a Roma, nell'Abruzzo e in Sardegna: siccome egli conosce bene la lingua francese, predicò pure a Marsiglia ed in Avignone.

Ma egli oltrecchè oratore è anche un forbito scrittore: scrisse o tradusse dal

francese per la Collezione Mortier, diverse vite di Santi Domenicani, assai pregevoli. Ha inoltre pubblicato un *Nuovo Metodo* per imparare con facilità e in breve tempo la lingua francese (Casa Editrice Favero, Vicenza, L. 2,50), che per modestia non ha voluto firmare.

P. Antonino Olivi è un distinto e appassionato fotografo: egli possiede la collezione quasi completa di vedute esterne ed interne delle Chiese di Corsica, eseguite da lui stesso. Attualmente egli risiede nel Convento di San Domenico a Perugia, ove, quando non è chiamato a predicare, occupa il suo tempo preparando per la stampa altre Vite di Santi e Sante Domenicani.

O. F. TENCAJOLI

Canti popolari còrsi inediti

Lamentu di Ceccu Petrignani di a Venzulasca

(Dalla raccolta particolare di M. A.)

Dopu avè pigliatu vindetta sopra a quelli chi l'avianu tombu u so babbu, Ceccu Petrignani arrestatu fu messu in prigiò a Bastia. Da e Carceri ha scrittu sti lamenti.

1 — *Da la prigio' di Bastia
Bi rinviu questu fogliu
Tutte quante le ragioni
In chiaru spìgabbu vogliu
Chi m'hanu resu a sta vita
E datu a li mei curdogliu.*

2 — *Bi vogliu cità per nome
Quali sonu le cagioni
Chi mi fanu carceratu*

*Di Bastia in le prigioni...
Cumpatite, voi lettori,
Le miò trist'occasioni.*

3 — *Vi dumandu avanti tuttu
Ditemi s'ell'è permessa
Di piglià la so vindetta
Si la vita è cumprumessa;
Eppo' quandu si ragiona
Di vostra persona stessa.*

4 — *Sentu la vostra risposta
Fatta cun riflessione:
Necessaria è la vindetta
Quandu iusta è la ragione;*

*Tutti cume me fereste
S'ella vene l'occasione.*

*Babbu era statu amazzatu...
O, per me, chi trista sera!*

5 — *Senza avè fatt' alcun male
Di morte fui minacciatu;
Avia dicessett'anni!
Pensate lu tristu statu!
A lascià lu miò paese
Eo mi so vist' obligatu.*

12 — *Ditemi cosa fereste
Quandu la morte sentite
D'u vostru babbu nucente?
So sicuru chi mi dite
Di piglià ghiusta vindetta
Si la ragione capite.*

6 — *Dissi addio a la casuccia
E mi resi in Cuntinente.
Aggradevule nun è
Quande vo' site nucente;
Ma d'altru nun si pò fà
S'ell'è perfida la jente.*

13 — *Subitu saltai in nave
Quella chi prima partia
Da lu portu di Marseglia
Direzione di Bastia;
U lindumane arrivai
Solu, senza cumpagnia.*

7 — *Lu miò babbu volse vene
Accumpagnammi a lu portu.
Dopu l'ultimu licenzu:
« O bà, dissi, avete tortu
Di fami perte in Marseglia,
Tantu voi site mortu » —*

14 — *A pena ch'io fu' sbercatu
Incuntra li miò parenti
La miò mamma addulurata
Li miò fratelli dulenti;
Le miò povare surelle
Si tumbavanu di pienti.*

8 — *Mi rispose tristu tristu:
« Si sta nova senterai,
Subitu, lu miò figliolu
In Corsica sbarcherai;
E fieru cume un leone
Prestu mi vindicherai » —*

15 — *Dissi: calmate li pienti
Un vi dumandu che questa,
Andemu chi m'ogliu armà
Per pudè piglià vindetta;
Per cosa, avanti di more,
Babbu la mi lasciò detta.*

9 — *Era digià qualchi mese
Ch' in Marseglia mi trovava;
Un amicu rincuntraì
Ch'ogni volta m'infurmava
Di tuttu ciò ch' in paese,
Ghiornu e notte si passava.*

16 — *Babbu, per fughie lu male,
La ragione stede a sente;
Cume me, lu so figliolu,
Si n'andava in Cuntinente,
Lasciava lu so paese,
Per un cumprumette jente.*

10 — *Una sera eo lu vidi
Tuttu tristu e scunsulatu...
Allora mi so capitu
Chi qualcosa era stalvatu;
Dissi: « Dilla francamente ».
Tandu tuttu m'ha spìgatu.*

17 — *Era lu tredici Ottobre,
Di bon'ora la mattina,
Fu ghiornu di la partenza,
Fu ghiornu di la ruvina,
Fu ghiornu di la so morte,
Di la miò vita mischina!*

11 — *Ellu n'aprì lu giornale
E lesse ciò ch'ellu c'era
Eppo' francu mi spìgò
La cosa cum'ella era:*

18 — *Ebbe appena tempu a ghiunghie
Quaióndi per Sant'Antone,
Accant' a lu neru boscu
Chi stà arrente a lu stradone:*

Più nun spiegù chi capite
La precisa pusizione.

19 — *Lu coppiu di l'assassini*
Culà si stava impustatu;
E quandu babbu sfilò
Solu solu e spenseratu,
Li tironu a tradimentu
E lu lamponu stradatu!

20 — *Armatu cume un banditu*
Mi so messu a la campagna
Aghiu giratu lu Nebbiu,
Capi-Corsu e la Balagna,
Lu Borgu cu le Custere,
La Casinca e la Tavagna.

21 — *Tutta la Corsica intera*
Girata fu d'ogni locu,
Senza mai perde curaggiu,
Lu fucile sempre a focu;
La notte cume lu iornu,
Lu riposu n'era pocu.

22 — *Li strapazzi nun sò nunda,*
Chi tutt'ognunu la dica:
Cusì bole la ragione
Cusì lu bon sensu indica;
Per vindicà lu so' sangue,
Un si guarda la fatica.

23 — *In cor di li tempurali*
Quante volte mi so vistu
Senza pudè truvà alloggiu
E di tuttu esse spruvistu...
Ciò mi ferìa lu core,
Pensate chi casu tristu!

24 — *Sopra la neve cudrata*
A corre mi so truvatu;
Eppo' anc'a dormeci sopra
Quandu m'era faticatu:
La scopa (1) servìa di lettu
Per me Ceccu sventuratu.

25 — *M'arrizzava troncu troncu*
Tuttu laceratu in l'osse
E dicia: o chi destinu
O chi scellerata sorte!
A supputanne sta vita
Ci 'òle a esse bellu forte.

26 — *Dopu cinqu'anni di macchia*
Pe' li boschi e le capanne,
Cun indizj e infurmazioni
Aghiu pudutu truvanne
A tana di l'assassini
Ch'a nome vògliu chiamanne.

27 — *Cunuscite, voi, lu primu,*
Dumenicu Sanguinetti,
Lu secondu so' cumpagnu
Ghiè Timuteo Peretti;
O l'indegni e scellerati,
O li falzi e l'insurretti!

28 — *Si stavanu piatti piatti*
Per si boschi di Niolu;
Ci hanu passatu suggiorni
Micca per un annu solu.
Eo so cullatu a truvalli,
Per dilli ch'era figliolu,

29 — *Di quellu ch'hanu amazzatu*
Di Petrignani Vincente,
Babbu di sette zitelli
Omu iustu ed innucente.
Ma, per elli nun purtava
Quessa un li fecìa niente.

30 — *Eramu l'ondecì Aostu,*
La mane versu cinqu'ore,
Quandu spianai le braccie
E tagliai prestu lu core
A Sanguinetti, lu primu,
Chi da me duvia more.

31 — *Dumenicu stesu in terra,*
Eo chiamai a Timuteo
Dissi: sorti di baracca
Quellu chi ghiè qui so eo:
Ancu tu devi spiranne
Perchè tu puru sì reo.

(1) L'erica scoparia, pianta comune della Macchia.



(Xilografia di Francesco Giammari)

SARTENA: U Ponte d'a Scaledda

32 — *Ellu tandu mi rispose
Cume l'anime dulenti:
Guarda ch'eo unn' aghiu fattu
Nisun male ai to' parenti;
Eo li risposi: « In Caienna
Più che te ci n'è innucenti ».*

33 — *Accesa fu la baracca
Perch' un n'è vugliutu sorte;
Dopu d'avellu chiamatu
Eo stessu varie volte
Fu ristitu cume un topu:
Si meritava la morte.*

34 — *Quando s'ha cultellu in manu
Ognun taglia la so fetta;
A lu gustu chi li pare,
Questa è stata sempre detta.
Ogghe anch'eo so cuntentu
Perch' aghiu fattu vindetta.*

35 — *Quando iunsi in Tribunale
Prestu fui iudicatu
Ringrazièghiu la Corte
Inseme cu lu Giuratu,
Di la so' bella difesa
Dicu grazie a u miò avucatu.*

36 — *Di cosa n'era inculpatu
Fui stimatu nucente;
Libaru fui pruclamatu
Da tutt'onoratamente,
Vindetta cume la mea
Micca sempre si ne sente.*

37 — *Quelli ch'hanu affezione
Tutti cume me fèranu;
S'elli tumbanu lu babbu
Tutti lu vindicheranu,
Quandu s'agisce d'onore
Mai tortu n'averanu.*

38 — *Eo so Ceccu Petrignani
Di Venzulasca nativu,
Furesteri e paisani
Legghjete ciò chi vi scrivu:
Guerdatevi di fà male
Questa è la legge di Diu.*

39 — *Perch'ogni male dumanda
O castigu o troncacollu
In quell'altra o in questa vita,
Legge di Diu e di l'omu...
Addio e perdonu a tutti...
Qui finiscu lu miò fogliu.*

Tradizioni paoline in Castagniccia

(Continuazione vedi fascicolo II, pag. 57)

II

L'intervista unn'è cu i nostri vecchioni còrsi cosa cusì facile o cusì chiara. Quasi tutti parlanu pocu di u passatu, e in quantu a e tradizioni nu e danu che a giovinottu sicuru e a zitellu senza tacca pinzuta o furestera. Per me, zitellettu di dodici o di quindici anni natu in Marseglia, fu cosa assai difficile ottene i favori verbali e i secreti di u passatu da vecchi chi, cume ziu Agnulu Luisu, ziu Carlu Filippu o ziu Frisoni, l'avianu avuti da i so' bab-

boni fra 1830 e 1840; e si babboni eranu i giovanetti di i tempi neri di a razza, dunque i figlioli, e talvolta i cumpagni, di i milizioti di Borgu, di Furiani, di Muratu e di Pontenovu... U miò babbu, mere (1) allora di Pulverosu, dicia ridendu in piazza cumuna: « Lucianu sarà giurnalistu... Passa e so' vacanze a intervistà i più becchi di u paese e di u cuntornu, ma pochi li rispondenu... È troppu biancu e delicatu, e bulè esse u cunfidente, ellu

(1) Gallicismu per sindaco; magistratu elettu di u cumune.

mezzu cuntinentale, di i nostri anziani, è quant'è circà a mosca in Ampuglia! » (2) Ma in pocu tempu m'era furmatu anch'eo a l'usi di a vita còrsa. Parlava u còrsu cun fierezza, e ancu cun amore... e i vecchi mi tenianu caru... U ziu Carlu Filippu, u più intelligente e di memoria sicura, dicìa parlandu di me: « Su zitellu ha l'arsura di a tradizione! »

Unn' avia mancu dece anni quand'io parlai a prima volta di Pasquale Paoli cu u simpaticu vecchiu. Eramu a u tempu di a guerra di u Transwaal, e i pochi giurnali chi ghiunghianu in paese eranu pieni di battaglie tra Boeri e Inglesi. Ben intesu, i vecchi un sapiànu leghie, e pocu, che l'italianu e eranu dunque cuntenti quand'io li fecìa una ardente traduzione di e vittorie di quelli chi difendianu a so' indipendenza. Cusì, naturalmente, parlaimu di Borgu e di e milizie pauline: « Infine, mi disse ziu Carlu Filippu, si Boeri facenu ciò chi i nostri babboni e arcibabboni fecenu cun de' Paoli... »

Una sera, bersu u 15 ottobre, babbu cume *mere* disse in piazza cumuna: « E castagne cascanu assai. Stasera feremu *furestu*! »

Difatti, dopu cena, u guerdianu andò cun tre o quattru giuvanotti in un logu chiamatu « U Nucciulu ». L'accumpagnai cun parecchi zitelli e giuvanetti.

A cerimonia di u *furestu* è forse una di e più curiose di a Castagniccia. Eccula, cum'ell'è fatta in Ampugnani. Un omu di forte squilla, pone e duie mani in portavoce e chiama un pastore di u paese vicinu (su paese, per Pulverosu, era u paisolu di u Surbellu, comune di a Croce, e u pastore più cunisciutu era u ziu Petru Iseppu).

(2) Modu pruverbiale: pretende cosa impossibile. Dice Falcucci n'u so' *Vocabolario*: « Che forse sarebbe impossibile che rammentasse l'*Emporium* dei Massilioti? Il fatto che Focei fondarono la colonia di Massilia e quella di Alalia cioè Aleria in C. potrebbe darci la spiegazione di questo nome ». Difattu, Ampuglia è un lògu aspru e desertu bersu Aleria.

— O Petru Isè!... chiamava u pulverusincu... O Petru Isè!...

Dopu cinque o sei chiami, Petru Iseppu un'avendu rispostu, in còru, tutti insieme, chiamaimu:

— O Petru Isè!!!!... O Petru Isè!!!!...

Infine, a risposta ci junse:

— Chi bulete?!...

E noi, tutti insieme:

— Fa furestu!

Cusì, u jornu dopu, da un pastore a l'altu e da paese a cumune, ognunu sapia chi u territoriu di Pulverosu era pruibitu per ogni bestia. E castagne pudianu cascà, più nimu ci tucava.



Per me, qualcosa mi trastullava. Da duve venianu se parole: « Fa furestu »? *Furestu* po' bene da *furesta* ma po' derivà dinù da *furesteru*. Andai dunque a quistionà parecchi vecchi di u paese. Fu u ziu Frisoni a dammi a chiave di u verbu *furestà* o *fà furestu*.

— Ai tempi di e guerre di l'indipendenza, sottu a de' Paoli, e forse ancu a u tempu di u so' babbu (3) a decisione di rivultassi era sempre palisata a e pupulazioni di e cinque pievi quandu a castagna era matura. Cusì, de' Paoli era sicuru di pudè dispone di tutti l'òmi, chi u travagliu di u 'ranu e di a vigna era finitu; u mostu era nu e botti, a farina pronta (òrzu, granu e granone); un c'era più che a còglie e castagne e mette l'alive in franghiu, ma per se faccende e donne e i vecchi bastavanu. Dippiù, ottobre è nu i nòstri paesi u mese d'oru. U tempu è bellu, e strade sicure, a castagna dapertuttu; e a castagna, còtta in l'acqua limpida di e nostre funtane, era un nutrimentu di prim'ordine pe' i cispreri chi unn' avianu abbastanza pane.

(3) Ghiacintu de' Paoli.

— Bulete dî, o ziu Frisò, chi de' Paoli,, per fà guerra aspettava e ballòtte?

— Ghiustu a puntu. E ti diceraghiu una cosa... Chi a Rascamone, quandu u generale ebbe vistu u tradimentu di a jente di e Custere, chi lascionu Lentu e Canavagghia ai Francesi (4), disse a quelli chi li stavanu vicinu: « *A' a jente di l'aspricie* (5) *li mancanu e ballòtte in còrpu!* » Ciò chi bulia dî chi, per ellu, i miliziotti di a Castagniccia, ben nutriti da a castagna, eranu più fòrti e più sicuri che quelli di e Custere e di i lòghi duv'ellu c'era più òrzu che castagne.

Quella sera, u ziu Frisoni e eo parlaimu sin'a mezzanòtte. Seppi cusì chi quandu certi paesi eranu occupati da i Francesi, a giunta militare, quand'ell'avìa fretta, fecìa a chiama da i paesi in zona còrsa a quelli in zona nemica. S'operazione si chiamava « u furestu » o, per di megliu, « a chiama contra u furesteru ».

(4) Battaglia tra Muratu e Pontenovu. U fattu stà chi e Custere sò una regione povera, tutta di petre e di petrauli, cun poche pruviste. Forse fu a fame chi fece tradì, più che u Francese.

(5) Di i paesi aspri, senza castagni.

E cum'ella si fecìa quasi sempre quandu a castagna era matura, l'altra chiama, quella chi avia per scopu di mandà i pastori e u bestiame fòra di u castagnetu, si chiamò anch'ella « u furestu ».



Era per me emozione sacra stà a sente i vecchioni di Castagniccia abbinà in dialettu chiaru (u più toscanu di a Còrsica) a Patria a a castagna. U gran Pasquale avìa capitu chi e cinque pievi, ricche, pruviste e prutette eranu u principiu obbligatu d'ogni insurezione. Ahimè!... ne funu ancu a fine... chi dopu Pontenovu, quandu i Francesi entronu in Castagniccia e taglionu e strade tra e cinque pievi e l'altre, de' Paoli un pensò più a resiste.

— *Binta a castagna, binta a Corsica!* mi disse u vecchiu.

ORSINI D'AMPUGNANI

(Continua)

M a m m a (*)

Quantu m'è caru prununzià u to' nome,
Ò mà, chi sussinà (1) face u miò core,
D'un stranu, quasi insolitu timore,
Ch'è tantu dolce ch'un possu dî come.

Quandu e miò labbre sforanu u to' visu,
Ti legghiu in l'occhi chi tu sì beata;
E, si talbolta, ti tengu abbrecciata,
I vegu accesi d'un serenu risu.

Per quantu u miò amor sia smisuratu,
Mai, mà, cume u toiu serà grande:
Unn'è che un fiume in piena chi discende
Dall'altu monte a u mar' scunfinatu.

E mi sentu felice e tuttu fieru,
Quandu u to' nome santu, « mamma » digu,
Perchè duie volte e labbre appiccigu,
E dò dui bagi ad un dolce penseru.

LUIGI PAOLI

(*) Parlata di Bastia. (1) Sussinà: fremere; che rende ardente.

Morts Automnales

Il s'était attrappé, voici quatre ans déjà, mais qui sait s'il n'eût point guéri ?

Au-dessus de lui habitait une jeune fille, elle avait dix-huit ans quand elle toussait, toussait !... Souvent, à travers les fentes du plancher, larges de deux doigts, il apercevait la petite clarté de sa veilleuse, et l'entendait geindre tard dans la nuit.

Un soir d'automne elle s'en alla tout doucement, le mal avait tout consumé.

Matteo, lui, était allé à Marseille, voici bientôt trois mois. Le spécialiste l'avait bien réconforté et aussi grondé de le consulter si tard.

— Si tard, Docteur ! mais nous sommes tellement pauvres !

Et, de fait, dans ce village de Chigliacci, rien qui puisse faire penser au XX^e siècle. Des maisons aux murs branlants, aux fenêtres mal ajustées, où l'on grille l'été, où l'on gèle en hiver.

De l'eau ? Point. Une fontaine à huit cents pas, qui donne un filet d'eau, gros comme l'auriculaire.

Des médecins ? Il y en avait un à Cervione ; mort, il ne fut pas remplacé.

— Voyez-vous, Docteur, on ne doit pas être malade chez nous. Ma soeur a eu cinq enfants, elle en perdit quatre en deux jours : le croup !

Le médecin, après lui avoir assuré que la gravité de son mal n'était point sans remède, lui répéta ce que lui avait dit le major, qui le réforma au beau milieu de son service, en Rhénanie, quand,

au retour de manœuvres, il rentra exténué, le goût fade du sang dans la bouche.

— Repos complet. Suralimentation...

Ah ! ces prescriptions d'hôpitaux ! Comme si les remèdes appartenaient aux malheureux !

— Quant au mariage, poursuivit le médecin, je vous conseille de l'ajourner.

C'était là un bien grand sacrifice, certes, depuis si longtemps qu'ils s'étaient promis, chère Annunziata ! Une belle fille de Corse, vous pouvez m'en croire.

Le premier contre-temps fut le service militaire, on avait dit : plus tard, on ferait ça au retour. Et la vieille mère avait déjà combiné l'appartement. Elle s'était réservée une pièce petite, étroite, qui donnait sur la terrasse, d'où elle surveillerait les premiers pas des tout-petits. Eux prendraient tout le reste, et puis le grand bahut de châtaignier et le sofa en noyer verni.

Au retour, rentré malade, on avait dit : bientôt, à la convalescence. Mais la guérison n'était point venue. Pauvre Annunziata ! Que voulez-vous que fasse la science quand ses prières n'étaient point exaucées ?...

Alors, quand Matteo la sentait devant lui, pleine de joie, de sang, de vie, il y avait quelque chose qui l'amoindrisait intérieurement.

.

... Un soir qu'elle revenait du bois, elle aperçut la fenêtre de sa chambre ou-

verte. Contre la coutume, il ne répondit pas à son appel, par ce coup de sifflet familier. Elle monta quatre à quatre l'escalier rapide, quelque pressentiment lui fit hésiter devant le loquet de bois, elle poussa la porte.

Derrière, un grand corps allongé, face contre terre, les bras en croix, une main crispée sur un pistolet, et, sur la table, près de lui, deux lettres.

Cavareno, 19 août 1932

PAUL-JEAN DIONISI

GIUSEPPE MULTEDO

(Momenti di vita = Un'amicizia = Una lirica)

« Nell'anno 1839 io ritornavo in Corsica dal Ponente e dal Mezzodì della Francia per rimbarcarmi alla volta dell'Italia, alla quale m'apriva l'accesso un'amnistia data senza chiedere ritrattazioni e promesse, e tale da potersi accettare. Il Conti, che conosceva me di persona, scrisse e stampò in un giornale versi affettuosi all'esule povero... Io gli risposi in versi italiani, e così a un altro corso che, in versi italiani, mi dava un addio; a Giuseppe Multedo, educato da Salvatore Viale, l'amico del Raffaelli, a delicatamente sentire e a rendere nella propria parola le eleganti armonie... ». (1)

Se, affratellati nello stesso ricordo, a distanza di decenni, Niccolò Tommaseo univa Stefano Conti di Aiaccio a Giuseppe Multedo di Vico, ben diversa fu la risposta che essi ottennero per l'omaggio fraterno e gentile.



Giuseppe Multedo

Notissima l'ode a Giuseppe Multedo, meno noto (e giustamente) il canto a Stefano Conti, che aveva commesso per il Dalmata lo sproposito di salutarlo « in versi in lingua francese, *nella quale egli s'era con lode esercitato* ».

Fiero assertore della comune origine, confortato dal fatto che « unica lingua letteraria dell'Isola » era l'italiano, quei versi francesi (« caldi » finché si vuole « lo devole esercizio » finché si vuole), dovettero sembrargli una sgradevole novità. In essi, comunque, non riconobbe l'amico; scoprì invece notevoli tracce « di quel metaforeggiare che piace a non pochi de' più lodati tra' Francesi moderni e di quella facondia poetica che par non senta quanta parte sia di bellezza il sapersi fermare a tempo ». Lo trovò, in altre parole, artificioso, prolisso, letterato: amico no, sincero no. (2)

(1) N. TOMMASEO, *Italia, Corsica e Francia. (Le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esilii e le morti)* in *Nuova Antologia*, Vol. XIX, 1872, pag. 780.

(2) Per maggiori notizie sul Conti, che del resto anche deputato, più tardi, prestò largo aiuto ai patrioti italiani, oltre il Tommaseo citato v. anche TENCAJOLI, *La Corsica - Curiosità e Notizie Storiche*. Roma, 1931, pag. 162 e segg.

E questa impressione si ripercosse nel canto, in endecasillabi spesso di spiccata intonazione foscoliana, sinceri in una sola cosa: nella gran gioia del Tommaseo, prossimo a ritornare ai luoghi della infanzia, agli amici ed alle... amiche.

Talune immagini poi non convincono. Se il Poeta può garantire al Conti che, sulle rive dell'*Adige ameno*, ripen-



Napoleone Luigi Buonaparte

(da una incisione del 1848)

serà le ore che lungo Senna, innamorato, cantò, come potranno ricordargli, le placide, le stagne acque della laguna, i furienti marosi di Brettagna o le rive del Brenta, fiere di ville marmoree, gli *Armòrici Dolmenni*, o, peggio, le quattro casupole scalciate di Quiberon? Come potrà, nella grassa e liscia piana lombarda, veder *fremere* ai suoi occhi le ombre d'*Aitone* e di *Niello*, o dire

...vedrò il pallore
umile e altero delle còrse donne
percuotermi nel cor più che d'amore;
udirò, simile alla Cirnèa vendetta,
urlar tra' sassi e le ulivete il vento,

e per le selci la levata fiamma;
e il vòcero che triste a passo lento
segue l'ombre dei morti e chiama sangue...?

No. Le inobliabili emozioni che la Corsica gli ha ispirate, il poeta le ha date (tutte) rispondendo a Giuseppe Multedo con i suoi versi migliori e più veri. Al Conti poco gli restava da dire, ma l'attenzione, e l'intenzione, amichevoli dovevano essere contraccambiate, anche se il verso e lo stile francesi gli davano sui nervi. Così per Stefano Conti compose; ma, per Giuseppe Multedo, amico e fratello, cantò.



Strano destino quello di Giuseppe Multedo! Non l'altissimo elogio, non i celebrati versi di Niccolò Tommaseo parvero esca sufficiente a giustificare, per isolani e peninsulari, le noie d'una indagine biografica.

Lo stesso Yvia-Croce, l'Antologista di *A Muvra*, che si mostra per tanti altri zelante collettore di notizie e di dati, ci sa dire soltanto che fu capo-gabinetto al Ministero degli Interni francese (1856). Se così fanno quelli che, per essere sul posto, hanno la massima comodità per le ricerche, ci si può immaginare quello che possano rendere le indagini nostrane, alle quali ho tentato di dare un inizio ed i cui risultati, non certo cospicui, rendo di ragione.

L'origine fu senza dubbio peninsulare e ligure. Una ridente località della Grande Genova, sulla costiera fra Pegli e Sestri Ponente, ha infatti nome Multedo, dal casato del resto comune a innumeri famiglie delle due Riviere. Il Poeta, d'altronde, in un suo « Inno alla Vergine » (*Tramonti* pag. 20) cantava « Madre pietosa ed inclita — degli avi miei, Savona! » La data della nascita fino ad oggi si doveva invece rendere con approssimazione. In uno dei suoi primi componimenti, scritto in Parigi, Novembre 1829

(un « *Lamento* »), vinto da funerea nostalgia « in quell'estraneo suolo », Giuseppe Multedo aveva infatti cantato:

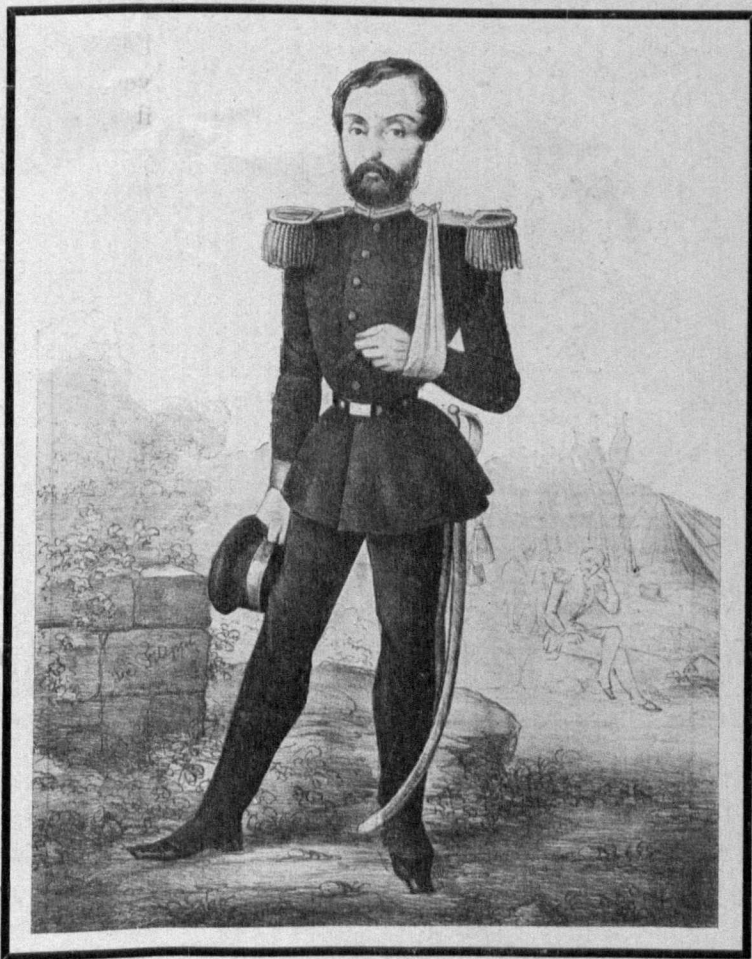
Né ancor vent'anni!...
...al mio destin somnesso
triégua sperava, e tacito
vissi i miei giorni in pianto... ecc.

Ma ora l'amico Marco Angeli, al quale devo d'aver potuto consultare gli introvabili *Tramonti* (Zanichelli 1887) e l'egregio F. Guerri e che m'è caro di ringraziare, mi forniscono cortesemente i dati precisi: N. 1810, M. Dic. 1894.

Quanto alla famiglia dovette, certo, essere cospicua ed influente nell'Isola. Il De Gubernatis precisa l'origine nobiliare del Nostro di cui parla come del Marchese Joseph de Multedo. Il Massari, cui fu nel 1858 presentato da una lettera di Vincenzo Salvagnoli, lo rammenta nel suo *Diario* come Marchese Giuseppe Multedo, *uomo di sensi assai italiani e molto sollecito di fama letteraria* (3). Il Poeta stesso infine ci narra che la sua famiglia, ai tempi della Rivoluzione Francese, vantò Rappresentante del Popolo un Andrea Antonio Multedo e fu nel 1794 aspramente perseguitata da Pasquale De Paoli e dagli Inglesi.

(3) MASSARI, *Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour*. Bologna, Cappelli 1931. (5 agosto 1858, pag. 4). Il DE GUBERNATIS (*Dictionnaire International Des Ecrivains du Jour*. Florence 1891. Troisième Section, pag. 2048) rammenta inoltre il figlio di lui Conte Multedo, romanziere a Parigi, e ci dice che il vecchio poeta trascorse quelli che dovettero essere gli ultimi anni della sua vita, in un suo castello delle Lande.

Ad accrescerne, poi, l'influenza dovette contribuire non poco la parentela con Giovanni Ognissanti Arrighi di Casanova, cugino di Napoleone e da lui creato, sul campo di Essling, Generale di Divisione e Duca di Padova. L'Arrighi, nativo di Corti, era infatti zio di Giuseppe Multedo.



Giuseppe Montanelli ferito a Curtatone
(da una rara litografia del 1848)

A completare poi il carattere... napoleonico della famiglia, aveva bravamente contribuito il nostro autore sposando Cecilia, figlia al còrso Cipriani fedele maestro di casa dell'Imperatore a S. Elena. Vincolo che, come vedremo tra poco, cementerà maggiormente la cordiale amicizia che lo legava al futuro Triumviro e proclamatore della Costituente Toscana, Giuseppe Montanelli.

Dopo il soggiorno parigino (certamente 1829-1830) il Multedo si rese a Firenze, dove, con qualche probabilità come molti suoi conterranei, fu irresistibilmente attratto in quei moti del 1831, ai quali l'anno precedente, proprio i Corsi avevan

molò, per gli inenarrabili disagi della campagna, la giovane vita. Piangendo, i compagni in arme l'avevano tumulato provvisoriamente in Forlì.

Episodio indimenticabile! L'insurrezione era domata ormai ed il tricolore

sventolava per l'ultima volta in quella funerea cerimonia. Sepolto il martire, sciolti i ranghi, i militi della rivolta ebbero il tempo di spogliarsi dell'uniforme e di cercare nella fuga l'ultimo scampo alla forca e alla galera. All'alba dell'indomani, infatti, gli Austriaci entravano in Forlì. Ma il corpo del Napoleonide non fu dimenticato.

Molti mesi non trascorsero che, affetto di parenti e memore devozione di commilitoni, trassero la spoglia dalla tomba e le diedero per allora più degna sepoltura, in Firenze, nel Chiostro di S. Spirito, dove Giuseppe Multedo fu (1834) in devoto pellegrinaggio e ne tornò commosso fino alle lacrime. « Le ossa di Lui — scriverà più tardi il Montanelli — spirarono al mio caro amico Giuseppe Multedo un italianissimo canto che non morrà... ». (5)

E che il giudizio del Montanelli (anche se i posterì han corta la memoria) fosse, per l'italianità almeno, sacrosanto e fondato, provano i commossi versi che chiudono questo componimento sinceramente ispirato:

*A Head me
per l'album della signora di Madonna N.*

*Quando, o gente, fra i nordici
monti e i perpetui geli,
e fior di liros, e i placidi
Laghi, e i sereni cieli
Rammentarsi, su i chiari
bianchi fior gli ulivi,
E i golfi azzurri, e il balsamo
Dei cedri in riva al mar;*

*E al tuo pensier le vergini
Foreste e l'ardue vette
Ricorreranno, e i vigili
Banditi alle vedette,
Rammentarsi, fra i mirti,
Belas sorprese agliorti
Giochi le capre, e i muffoli
S'eccepiati volar,*

suonato la diana, tumultuando in Roma e chiamando gli altri Italiani a riscossa e a libertà. (4)

Furono, in ogni modo, quei moti a rivelare agli Italiani il Multedo poeta. Napoleone Luigi Buonaparte, figlio all'ex-Re d'Olanda, combattendo col futuro Napoleone III nelle file dei nostri insorti, im-

(4) CANTÙ, *L'Indipendenza Italiana*. Torino, 1873, II, pag. 263.

(5) G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*. Torino, 1852, II, pag. 69. Per quanto riguarda, poi, la morte del napoleonide e la susseguente duplice cerimonia della sepoltura, cfr. G. SFORZA, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia in Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, A. III, Vol. III, fasc. IV (1898) e *Journal de M. le Masuyer in Revue des Deux Mondes*, 1914-15.

...Oh! sia dolce il tuo riposo!
 Cara è santa, o Generoso,
 Di te Italia serberà
 Ricordanza, e quando brilli
 Il gran giorno del riscatto,
 Quando gl'Itali vessilli
 Stringa un giuro e unisca un patto,
 In fra i nomi illustri e pianti
 De' suoi Martiri, dei Santi,
 Il tuo nome invocherà.
 E quel di che vincitrici
 Torneran l'Itale schiere
 Poserem, tolte ai nemici,
 Sul tuo sasso le bandiere...



Caro amico gli era, dunque, il Montanelli e tutto sembrava concorrere a legare il giovane cantore di Vico al coetaneo e... sospetto insegnante dell'Ateneo Pisano. Tutto! L'animo gentile, l'italiano sentire, l'affettuoso culto che entrambi avevano dedicato alle muse, ed ora il vincolo della comune parentela. Giuseppe Montanelli, infatti, era sposo a Laura Cipriani, sorella della ricordata Cecilia moglie del Multedo.

Còrsa al pari della sorella, maggiore in età al Montanelli col quale s'era unita in seconde nozze (il suo primo marito era un Parra), Lauretta divise con lui persecuzioni ed esili. Ambiziosissima, altera, esercitò sulla politica spesso aggrovigliata, se non proprio misteriosa, del marito una innegabile influenza. Un gustoso particolare in proposito ci è tramandato da un diario di Piero Cironi:

« 11 Giugno 1852

Mi narra stamani il Mordini che la causa della scissione fra Mazzini e Montanelli è la Parra, la quale rompe ogni accordo perché vorrebbe che il Montanelli fosse primo e più grande del Mazzini. Mi dice il Mordini: — se avvenisse la morte dello czar o di qualunque altro rappresenti l'assolutismo, non sarebbe alla Parra un piacere come se morisse il Mazzini. Dice bene Lamennais:

— Dio ne liberi se le donne avessero la barba!... » (6)

Comunque, l'amicizia fra il còrso ed il toscano fu salda e fraterna, E, di essa e di altre amicizie, ma soprattutto della

*E, dalle valli ai culmini,
 Unanime preghiera
 Lirico elevar col gemito
 Delle sue squille a scord,
 Delle sue donne il canto,
 Delle colonne il pianto,
 De' suoi torrenti il murmure
 L'incenso de' suoi fior,*

*Prega, o Gentile, che splendido
 Sorrida il suo futuro
 Come il suo mare è limpidi
 Come il suo ciel è puro,
 Com'è tranquilla l'onda
 De' laghi suoi, profonda
 La sua quiete, e placido
 Sia de' suoi figli il cor,
 Giuseppe Multedo*

passione con la quale questo funzionario dell'Administration de l'Intérieur seguì le cose d'Italia, partecipando alla nostra vita letteraria, giubilando ai nostri succes-

(6) MARRADI, G. Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862. Roma, 1909, pag. 219.

si e piangendo sui nostri morti e sui nostri rovesci, abbiamo convincente prova in un gruppetto di sei lettere del Multedo, conservate fra i Manoscritti Bastogi della Biblioteca Labronica, ai quali mi fu guida squisita il chiarissimo bibliotecario Cav. Gino Galletti. Quattro di esse sono indirizzate al Montanelli ed una, in francese, alla cognata Laura. In un altro inserto si conservano gli originali, firmati, di due poesie, una delle quali ebbe in tutta Italia vasta popolarità, e un'altra che ritengo ignota (se non è dimenticata) e pubblico a parte. Poiché questi scritti non figurano fra i manoscritti còrsi della « Labronica » nella Rassegna che, in *Archivio Storico di Corsica*, ne fece l'egregio Michel (7) né mi risultano dati alla luce altrove, parlerò di essi brevemente.

La prima lettera è datata da Yssingeaux, 27 Giugno 1843. È prossimo il matrimonio delle due figliastre del Montanelli, Sofia ed Emilia Parra, e il toscano, che ha amato come propri i figli di primo letto della Lauretta, intende festeggiare la duplice cerimonia con una pubblicazione. Per essa sono chiamati a raccolta i migliori: inutile dire che Giuseppe Multedo è nel numero. Scrive, accompagnando i suoi versi che diverranno, come ho già detto, popolarissimi:

« Avrei pure voluto far meglio, ma se pochi e fiacchi sono i versi che t'invio, caldo e sincero è il sentimento che li dettava, e molti e fervidi sono i voti che fò per la felicità di quegli angeli di grazia, di bontà e di bellezza. Questo ti prego dire a Lauretta e alle figlie, aggiungendo mille e mille affettuosi saluti... ».

S'informa della salute di tutti, chiede dettagliato resoconto dello spotalizio e lo prega di rimmettergli immediatamente la pubblicazione, affinché

« ...possa — scrive — avere il piacere di leggere i tuoi versi, quelli di Tommaseo, di Pi-

gli ecc., accanto ai quali questi poveri e rozzi miei faranno pure la gran brutta e misera figura... Quando vedrai il Sr. Centofanti salutarlo caramente e digli che andai due volte dal Libri, e che non avendo potuto incontrare gli lasciai la lettera ch'egli mi rimise per lui. Tanti saluti ancora a Tonino e Pietrino Parra, al Sr. Pigli, a Biscardi, Romani, Menichetti, Bianchi ecc. A Sandrino Cipriani, e a Fantoni che desidero conoscere farai le mie affettuose congratulazioni... » (8).

E, nel poscritto, lo prega di dargli qualche nuova letteraria d'Italia.

« Io ne sono qui intieramente digiuno. Se pubblici versi od altro mandameli. Dimmi se uscì la Rosa di Maggio e se furono stampati quei versi che mi chiedesti. — Eccoti il mio indirizzo

Mr. Multedo, Sous-Préfet de l'arrondissement d'Yssingeaux.

(France) à Yssingeaux, (Haute Loire).

Commoventissimo il gruppo delle tre lettere che pubblico in appendice perché meritevoli di essere conosciute integralmente e non semplicemente citate. In esse il Poeta di Vico, alla falsa notizia della morte di Montanelli a Curtatone, mostra il suo animo gentile e traccia del Montanelli, creduto morto, un profilo che, se tace i molti difetti dell'uomo, ne mette spesso in sacrosanto rilievo i pregi innegabili, sui quali la passione politica di settant'anni or sono — ingiustamente alimentata dai posteri — ha steso un oblio che non giudico.

Concluderò l'esame delle lettere al Montanelli, con questa che il Multedo gli indirizzava il 20 febbrajo 1853, da Bastia. Devo, dice il Poeta, fra l'altro,

« ...ringraziarti del bellissimo articolo, che ti compiacesti far pubblicare nella *Voce della Libertà*... fu ammirato da tutti quelli che lo lessero ed io te ne sono riconoscentissimo; sento per altro che alla tua amicizia, e non al merito delle mie povere Liriche, vo debitore delle lodi da te sì gentilmente alle medesime tributate.

(8) Alessandro Cipriani, fratello di Leonetto, còrso e patriota notissimo e il Sig. Luigi Fantoni di Pistoia, futuri sposi rispettivamente di Sofia e di Emilia Parra. La poesia cominciava con questi versi: Oh! se rondine, foss'io — Canto avessi d'usignuol, — Com'augello al ciel natio — Spiegherei vers'Alpe il vol... ecc.

(7) Cfr. *Archivio Storico di Corsica*, anno VII, n. 2, 1931.

Il Consigliere Gregori, pure, mi incarica di ringraziarti delle parole consacrate alla memoria del fratello Giovan Carlo, e Viale ti è grato di averlo rammentato in quell'articolo e t'invia mille affettuosi saluti... » (9).

Ma, non delle sole amicizie alle quali i brani da me riportati alludono, ebbe a gloriarsi il Multedo. Dopo l'intermezzo fiorentino e prima di accettare l'impiego governativo (come, del resto, non appena le noie del grado glie lo permettevano), soggiorno prediletto fu al Poeta Bastia, ove la sua casa era largamente aperta agli Italiani proscritti e perseguitati. Bene lo seppe l'esule e poeta modenese Pietro Giannone che, ammalatosi in Bastia nel 1833, trovò, presso il Multedo appunto, *larga* e, quel che più conta « *lunga* », *ospitalità*, e ne profitto per comporre le terzine « *Visione* » ed un accorato « *Saluto all'Italia* ». (10) E, con lo stesso Giannone, con lo Sterbini, con Salvatore Viale a capo della pleiade isolana contribuì non poco a fare di Bastia un centro di propaganda italiana nell'Isola e fuori.

Universalmente noti i rapporti fra il poeta di Vico e Niccolò Tommaseo. Meno nota, invece, la cordialità dei rapporti che corsero fra il nostro Multedo e Francesco Domenico Guerrazzi. Rapporti che dovettero essere abbastanza amichevoli, se lo scontroso Livornese, nel Marzo 1855, da Bastia, poteva scrivere all'amico Montanelli:... « I miei rispetti alla signora Laura. Le persone che io quasi esclusivamente visito quaggiù sono la sua sorella signora Cecilia e il suo cognato signor Multedo... ». (11)

(9) Bibl. Labronica. *Mss. Bastogi. Carte Montanelli-Parra*, Cass. 41, Ins. 2750-2751. Trattasi senza dubbio di una recensione del Montanelli al volume di versi « *Alcune Liriche* » di Giuseppe Multedo, pubblicato in quei giorni.

(10) MAZZONI, *L'Ottocento*, pag. 746. Cfr. anche G. MULTEDO, *Tramonti. Nuove Liriche*. Bologna, Zanichelli 1887 e particolarmente le note 26 e 32, nonché l'ispirata poesia « *Ricordi della Terra Navale* » (1852) dedicata appunto a Pietro Giannone e rievocante la bella vita comune d'allora.

(11) MARRADI, citata, pag. 231.



Ma se, non ancora ventenne, sotto il grigio cielo di Parigi novembrina, si era sentito in esilio ed aveva tristemente pensato che,

...qui, su suolo estraneo
dannato a morte oscura,
vedrò i miei giorni a struggere
lenta, indomabil cura...

funzionario francese, sottoprefetto nel 1842 a Yssingaux (Alta Loira), capo di gabinetto al Ministero degli Interni sotto il Secondo Impero, Ricevitore Generale delle Imposte in Corsica anteriormente al '70, s'impose il lealismo più rigoroso nei confronti della Nazione Francese. Il che, del resto, non gli impedì di cantare le italianissime strofe della « *Patria dell'Italiano* ».

Come, d'altra parte, la pensasse sull'Italia mostra lo splendido scritto in occasione della creduta morte del cognato Giuseppe Montanelli, che pubblico in appendice; ma comunque fu per lealismo, sicuramente, che rifuggì in tutto il periodo del Risorgimento dagli attacchi ai « *pinzuti* », motivo comune a molti poeti còrsi d'allora. Però più che altro lo legava alla Francia, dopo l'avvento dell'Impero, la profonda devozione che egli professava per il Buonaparte.

Così, dopo Sedan e dopo gli eccessi della Comune, quando ogni ingeneroso insulto al Napoleonide caduto era titolo di prodezza, quando la colonna Vendôme crollava od alla statua di Giovanna d'Arco si sostituiva quella della « *Repubblica in berretto* », il vecchio poeta ebbe parole roventi contro la Francia ed in un sonetto giunse nel parossismo dell'ira, a definir Parigi *reggia di Satana e di Caino... lupanare del mondo su cui incombe, giustiziera e demolitrice, la provocata ira di Dio*. (12)

(12) *Tramonti*: « *Parigi!* » (pag. 43). Spiccatamente antifrancesi, *L'ode a Giovanna d'Arco*, quel-

Ma se, cantando in giorni migliori e sereni, pel suo verso Letizia Buonaparte nelle ore tristissime rivedeva

...d'Aiaccio i bei vigneti,
e le case e gli ulivi in sull'altura,
tranquillo il golfo come lago e lieti
morenti i flutti in grembo alla verzura...

se il grande Esule di Sant'Elena sognava « captivo sull'Istro — un fanciullo di biondi capelli » ed il perduto impero, ma...

...te pure e il tuo cielo pensava,
forte suolo ove incognito nacque
ed Aiaccio divina sull'acque
coronate d'aranci e di fior,
ed i venti salubri, l'aroma
sospirava dei ceruli monti,
e la neve dei vergini fonti
e dei boschi inaccessi l'orror... (13)

così, Egli, sotto il cielo caliginoso e gonfio di neve, rimaneva legato con l'anima al suo cielo meridionale e luminoso ed alla lingua dei padri, favella d'amore e non di dovere. E, solo nella sua terra o per la sua terra, poteva e sapeva trarre dal fondo verace dell'anima le armonie innate e vitali.



Ed armonioso fu veramente se Niccolò Tommaseo (la cui severità come critico dell'*Antologia* di G. P. Vieusseux è notoria) la rammenta fra i collaboratori alla Raccolta delle Lettere di Paoli come: « Giuseppe Multedo di Vico, autore di versi italiani armoniosamente eleganti » e se il dott. Carloti ci attesta che, sempre il Tommaseo, « lodava molto il suo ingegno, dicendo che uno de' bei pregi di Salvatore Viale, già maestro al Mul-

tedo, era quello d'aver formato un sì nobile alunno... ». (14)

La sua lira parve temprata dalle Grazie, aggiunge il Carloti. Ad ottima più che buona ragione l'Yvia-Croce, dopo averlo proclamato il miglior poeta còrso dopo Salvatore Viale, lo riconosce « maître d'une langue pure, savoureuse, souple, harmonieuse à plaisir... ». (15)

Forse per così ambiti riconoscimenti io sono portato, leggendolo, a trovarlo effettivamente elegante, armonioso. Ma — e qui entra in campo l'animo mio che non attese mai l'imbeccata da nessuno — io sento, nella caratteristica ed accorata cadenza delle strofe del Multedo, una malinconia struggente, una nostalgia appassionata rese con notevole comunicatività di commozione.

So che qualcuno dei nostri novecentisti ha guardato con occhio severo questo nostro artista: forse non si è badato ad inquadrarlo nel suo tempo. Nè si è considerato che la migliore produzione del Multedo (a Letizia, L'Apoteosi, A Niccolò Tommaseo ecc.) appartiene al decennio 1833-1843, allorché, in comunione con uomini come Tommaseo, Giannone, Viale, ecc., vivendo la vita letteraria in patria e lungi « dalle tristi e noiose faccende dell'impiego », l'animo suo si elevò per le geniali conversazioni e per le corrispondenze preziose. È quello il Multedo degno di apprezzamento e di studio, se Giosuè Carducci non si giudica dalle *Juvenilia* o dalle ultime *barbare*. Riflettendo che, in quegli anni, eran mancati o mancavano alla poesia ed alla vita Foscolo e Leopardi, che Aleardi e Prati allora erano giovani ed ignotissimi (Carducci, poi, doveva ancor nascere o balbettava all'asilo d'infanzia), che, infine, l'Olimpo italiano sonnechiava ninnato dal rullare

la a Napoleone Eugenio, il sonetto sulla Colonna Vendôme e, in genere, quelle successive al 1870.

(13) I versi per Letizia Buonaparte, furon pubblicati in occasione della morte (1836) e quelli per Napoleone (L'Apoteosi) nel 1840, in occasione del trasporto della « sacra polve » a Parigi. Alla poesia per Letizia Buonaparte appartiene anche la commossa invocazione all'Italia con la quale chiudo lo scritto.

(14) *Poesie di Alcuni Moderni Autori Corsi. A cura del Dott. REGOLO CARLOTTI*, Firenze 1870, pagina 91.

(15) YVIA-CROCE, *Anthologie des Ecrivains Corses*. Aiaccio, 1931. A Muva. Tome II, pag. 139.

spesso monotono dei decasillabi manzoniani, la personalità dell'Artista apparirà degna di rilievo, meritevole di nota nella nostra storia letteraria dell'Ottocento.

Argomento fondamentale del mio giudizio è questa poesia che pubblico in fac-simile ed a parte. Se gli Italiani che leggono troveranno veramente in essa quella *brise embaumée du maquis brun*, che nella lirica del Multedo ha respirato l'Antologista di *A Muvra*, se si commuovono al profondo amore che il Poeta portò all'Isola meravigliosa, ripetano pian piano, per l'Isola persa, i versi ch'Egli cantò per l'Italia che aveva schiuso alla Còrsa Niobe perseguitata il rifugio eterno di Roma: « O Genitrice di prodi, o sepoltura di santi care sono all'infelice le tue mura ospitali e pietose, cari i templi, i sepolcri, le ruine, la tua gloria e il tuo dolore... »

E nel paesaggio còrso e romano,

...nella calma del suo cielo,
de' suoi limpidi orizzonti,
nelle curve senza velo
de' suoi piani e de' suoi monti,
dalle moli al suol prostese,
dalle tombe e dalle Chiese,
dai cipressi e dagli allor...

sentiranno parlare una dolce armonia,
sciogliersi una calma grave e profonda...

Ma, non dalla Roma rinata, ove canta la vita e attendono le legioni, ma da un'altra terra dolcissima, e soprattutto e su tutto, dai piani infecondi e malarici, dalle case che crollano, dai paesi che si spopolano, dai neri bastimenti sui quali, a sconsolatissimi esilii, partono i figli migliori, coglieranno oggi con struggimento, gl'Italiani,

...una voce che ragiona,
un sospir che forte suona,
d'ogni misero nel cor.

ALDO GUERRIERI

PER L'ALBUM DELLA SIGNORA N.... (1)

Quando, o Gentil, fra i nordici
Venti e i perpetui geli,
I fior di Cirno, e i placidi
Laghi, e i sereni cieli
Rammenterai, sù i clivi
Bianchi fiorir gli ulivi,
E i golfi azzurri, e il balsamo
Dei cedri in riva al mar;

E al tuo pensier le vergini
Foreste e l'ardue vette
Ricorreranno, e i vigili
Banditi alle vedette;
Rammenterai, fra i mirti,
Belar sospese agli irti
Gioghi le capre, e i muffoli
Precipiti volar,

E, dalle valli ai culmini,
Unanime preghiera

Cirno elevar col gemito
Delle sue squille a sera,
Delle sue donne il canto,
Delle colombe il pianto,
De' suoi torrenti il murmure,
L'incenso de' suoi fior,
Prega, o Gentil, che splendido
Sorrída il suo futuro
Come il suo mare limpido
Come il suo cielo è puro,
Com'è tranquilla l'onda
De' laghi suoi, profonda
La sua quïete, e placido
Sia de' suoi figli il cor.

Ajaccio, 5 Ottobre 1842.

GIUSEPPE MULTEDO

(1) Come rivela il fac-simile che ne diamo, il componimento scritto dal Poeta « *Per l'album della Sig.ra* »... (dopo una prima dedica « *a Mad.me* » della quale evidentemente s'era pentito), ebbe modificato il titolo dal Montanelli. Che, accuratamente raschiato il nome della ispiratrice di quel dolcissimo

canto, cancellò di proprio pugno « *della Sig.ra* »... ed aggiunse « *di Madama N...* » Ignorando le ragioni che possano avere spinto il Montanelli a tali modifiche, rendiamo a questa poesia il titolo che più italianamente le aveva dato l'Autore.

APPENDICE

Come introduzione alle tre lettere che dò in questa appendice, credo opportuno di premettere le seguenti notizie che tolgo da un giornale dell'epoca:

(*Corriere Livornese* del 3 Giugno 1848)

Dal Campo 31 Maggio

« — Malenchini, Lemmi, Grimaldi, Venzi, e alcuni altri con uno o due soldati di linea, Montanelli e il giovine Parra formarono un piccolo corpo d'intrepidi difensori del Mulino sul lago, contro il quale tiravano con più furore gli Austriaci. Questi prodi fecero un fuoco terribile, e videro due volte il nemico ritirarsi, ma era una nube che tornava sempre più densa. Il Mulino era guardato per ogni lato dai bersaglieri, mentre veniva battuto dalle palle e dai razzi alla *congrève*. Parra (*il Pietro cui più sotto accenna il Multedo: figliastro del Montanelli — N. d. A.*) fu dei primi a cadere, poi Montanelli. Malenchini si sostenne co' suoi finchè gli giunse notizia che tutte le nostre posizioni erano invase dal nemico. Allora si ritirarono... ».



(*Corriere Livornese* supplemento del 1° Giugno 1848)

Si legge in un carteggio particolare di Pisa.

« Montanelli circondato dai nemici e ferito ha gridato a Malenchini — Fai fede che io cado mostrando la faccia al nemico. »

La sola notizia che abbiamo di lui termina con quelle parole.



Dallo stesso giornale (in altri numeri) si rileva che Montanelli e Pietro Parra, uno dei socii fondatori del giornale l'Italia, appartenevano ai Bersaglieri Livornesi. La notizia, poi, che Giuseppe Montanelli non era morto ma che, gravemente ferito, era caduto in mano dei nemici, fu data dal Corriere Livornese il 15 dello stesso Giugno. Alla morte del Montanelli credette anche il Mazzini che, sempre sul Corriere Livornese (8 Giugno), ne stese commosso ed entusiastico elogio.

I

Lettera di Giuseppe Multedo al Redattore d'un giornale parigino allorchè gli giunse la falsa notizia della morte di Giuseppe Montanelli.

Monsieur Le Rédacteur, (1)

En faisant part à vos abonnés des succès remportés par les armes Italiennes à Goito le 30 Mai dernier, vous leur avez annoncé la malheureuse affaire du 29, dans laquelle quelques centaines de Toscans, enveloppés de toutes parts par une force quadruple et foudroyés par une formidable artillerie, ont su tenir tête, pendant sept heures, à seize mille Autrichiens commandés par Radestky (sic). — Cette héroïque résistance a été achetée par une perte bien douloureuse, que l'Italie entière a honorée de ses larmes, et que la Presse Française ne saurait laisser passer inaperçue. Joseph Montanelli, accouru comme volontaire sous les murs de Mantoue avec les généreux enfants de l'Université de Pise, si braves devant le feu et si cruellement moissonnés dans le combat du 29, est au nombre des victimes de cette journée!

Ah! jamais, Monsieur, le canon [cancellati « du Barbare » e « autrichien »] n'aura tué plus d'intelligence et de coeur, n'aura brisé une existence plus précieuse et plus chère à ses compatriotes! — Publiciste, philosophe, économiste, jurisconsulte, poète éminent, nul, en effet, n'avait rendu plus de services à la cause de la régénération Italienne que le noble jeune homme mort soldat de cette cause dans les plaines de Curtatone. Professeur à l'Université de Pise, émule

(1) Come già dissi gli originali si conservano alla Biblioteca Labronica (*Mss. Bastogi - Cass. 41, ins. 2750*). Quella che segue è diretta a Montanelli, come pure l'ultima della quale riporto il solo brano interessante il fatto di Curtatone.

et ami de Manzoni, de Gioberti, de Niccolini, fondateur et rédacteur en chef de l'*Italia*, Montanelli avait été par ses vers, ses leçons, son journal, par sa popularité, et l'autorité que lui donnaient sur la jeunesse l'élévation de son talent, l'activité de son patriotisme, la dignité et [cancellato « la pureté »] l'adorable mansuétude de son caractère, l'initiateur de ce fécond mouvement d'idées, qui, de Pise rayonnant bientôt sur toute la Toscana, débuta par la conquête de la presse pour aboutir, dans l'espace de quelques mois, à la conquête d'une constitution.

Ame sereine et aimante, imagination rêveuse et tendre, esprit supérieur, son cœur et sa pensée avaient d'ineffables, d'incessantes aspirations vers le bien, vers tout ce qui sur la terre est digne de culte, de sacrifice et de dévouement, Dieu, la liberté, la vérité, la patrie, l'humanité, le Ciel, qui s'était plu à accumuler sur cette nature privilégiée toutes les beautés, toutes les perfections, vient d'ajouter, comme dernière couronne, à toutes ces faveurs, l'éclat d'une glorieuse et sainte mort, celle que Montanelli avait toujours invoquée dans ses rêves de patriote et de poète. Croisé de la liberté, il vient de tomber, comme Koerner, et comme lui plein de jeunesse et de génie, en combattant pour la délivrance de son pays; mais du moins en remontant vers le Ciel, où la palme du martyr l'attendait et où s'ouvraient pour le recevoir les bras de Dante et de Ferruccio ses compatriotes immortels, son âme héroïque a pu entendre les cris de victoire de Peschiera et de Goito, et saluer le triomphe prochain et complet de la nationalité Italienne. — Oh! ce triomphe n'est-il pas certain, Monsieur, et la rédemption de l'Italie assurée, puisque aux prières de Pie IX vient s'unir, pour la protéger et pour la défendre, le sang des plus purs, des plus illustres parmi ses enfants?

Permettez-moi d'espérer de vos sympathies pour la cause Italienne que vous voudrez bien donner place dans votre journal à cet hommage rendu à la mémoire de votre généreux confrère, et veuillez, Monsieur le Rédacteur, en agréer etc.

Paris, 17 Juin 1848

Votre très humble
et très obéissant serviteur
J.h. MULTEDO

II

Mio caro Montanelli (così ti ti (*sic*) scrivevo quando ancora non eri Eccellenza, e così ti scrivo ora che sei Presidente del Consiglio dei Ministri), profitto dell'occasione di M.^r Beslay, Ricevitor Generale delle Finanze della Corsica il quale recasi a Firenze, dove è chiamato, a nome del Ministero, dal Ministro delle Finanze Adami, per presentartelo, e porgerli le mie più vive ed affettuose congratulazioni sul tuo innalzamento al Ministero, ma più di tutto per rallegrarmi teco della tua risurrezione, e del tuo ritorno in patria dopo il sangue largamente versato, e la lunga e lontana prigionia sofferta per la santa causa Italiana. Quanto piansi, mio buon amico, su (te) e sul nostro povero Pietro! Era in Parigi, e una mattina al Caffè, scorrendo un giornale Italiano, appresi l'orribile caso. Mi cadde dalle mani come se un fulmine mi avesse colpito, e i miei occhi si empirono di lagrime. Palpitai poi di speranza per te e pel povero Pietro; ma egli dorme il sonno dei liberi e dei forti nella sacra terra di Lombardia; tu, lode ne sia al cielo, sei felicemente restituito agli amici ed all'Italia per la quale ora combatti colla parola e col senno, dopo avere a pro di Lei versato il sangue nella santa guerra. Iddio ti assista nell'impresa generosa, benedica le tue fatiche, ed accolga come prezzo della Italica rigenerazione il sangue che tu e tanti martiri spargeste gloriosamente per la patria sù i campi di Lombardia. I miei voti e i miei plausi ti accompagnano; felice me se ancor io più che sterili voti potessi fare pel bello ed illustre paese.

Ti accludo una lettera che in Parigi, udita la tua creduta morte scrissi ai giornali. Leggila se ne hai tempo, e gradiscila ed accettala come un tenue segno degli inalterabili sentimenti di affetto e di stima, che ti serbava e ti serberà sempre.

Bastia, 4 Novembre 1848

il tuo aff.mo e divot. amico
GIUSEPPE MULTEDO

P. S. — Se Lauretta e l'Emilia sono a Firenze salutale caramente per me e per la mia fa-

miglia, e di loro quanta parte abbiamo preso ai loro dolori.

Ti prego porgere i miei complimenti e le mie felicitazioni al tuo Collega Guerrazzi.

III

...Voleva e dovea risponderti da gran tempo, mio caro Beppe, ma la lunga assenza che ho fatto, e la febbre dalla quale sono stato preso al mio ritorno in Bastia, e che non mi ha ancora del tutto lasciato, me lo hanno impedito. Spero, però, dalla tua amicizia che vorrai perdonare questo in-

volontario ritardo. La lettera, così palpitante di azione e di vita, nella quale mi racconti la battaglia di Curtatone e i particolari della morte del nostro povero Pietro, mi ha fatto piangere. Su quella morte santa ed eroica, scriverò, subito che le tristi e noiose faccende del mio impiego me ne lasceranno il tempo, un canto che se degno non sarà, dal lato dell'ingegno, della grandezza del soggetto, sarà almeno dettato dal cuore. Ti ringrazio intanto di quella lettera che serberò religiosamente come una preziosa pagina dell'odierna Storia d'Italia...

...Se vedi Giannone ti prego di salutarlo caramente per me.

Bastia, 6 Settembre 1851.

L'ultimu votu di l'ultimu Corsu

A Francesco Giammari

*Quandu la razza
Di Corsica infelice,
Finita e pazza
Un farà mancu nice
Di rispinghie la sciagura
E d'appiattà la paura...*



*Quandu in paese
Un ci sarà più nimu,
Quandu palese*

*Sarà lu so' finimu,
E chi i morti di lu ponte
Bugeranu⁽¹⁾ pe' lu monte...*



*Tandu allòra s'alzerà
Un òmu dimenticatu,
Altu e forte in San Petrone,
E c'un gridu di cannone
O di banditu adiratu
L'Oriente chiamerà!*

ORSINI D'AMPUGNANI

(1) *Bugeranu*, del verbo *pugera*, da *vòceru*, o *boceru*, *vócero*.

Ricordi di un viaggio in Corsica

(Continuazione: v. numero precedente, pag. 104)

Lo studioso che si reca in qualsiasi città, s'interessa subito ai due grandi sacrali delle memorie, oltre le chiese: la biblioteca e il museo.

Mi arrampicai quindi subito a Bastia nella Rue de l'Opéra per cercare negli ampi locali attigui al teatro la biblioteca comunale. Un tempo era nell'antica casa dei Gesuiti. Creata al principio del sec. XIX dal bibliotecario Renucci, contava nel 1837, come sappiamo dal libro di viaggi del Valery, seimila volumi, molti dei quali lasciati ad essa dal dott. Giuseppe Sisco, che visse dal 1748 al 1830 e fu a Roma chirurgo di Pio VI, titolare della prima cattedra di medicina operatoria creata da Pio VII e direttore dell'ospedale di S. Giacomo. È sepolto a Roma stessa nella chiesa di S. Luigi dei Francesi. Nel testamento lasciò un capitale perchè con la rendita annua giovani bastiesi fossero mandati a studiare a Roma e legò la sua collezione di libri alla sua città. Ma il più grande incremento la biblioteca di Bastia l'ebbe da un altro archiatra pontificio Tommaso Prelà, medico di Pio VII. Il legato del Prelà fu infatti di ben 25.000 volumi scelti, ad esso si aggiunse poi quello dei manoscritti raccolti dal Gregori, l'illustre storico della Corsica, che ripubblicò a Pisa, per munificenza del Pozzo di Borgo, la storia del Filippini, premettendovi una introduzione, e poi a Parigi, nel 1834, la cronaca di Pietro Cirneo. Altri manoscritti lasciarono il dott. Mattei e il de Caraffa.

Potei naturalmente vedere soltanto di sfuggita la biblioteca, dove certamente si potrebbero scovare interessanti notizie. Filippo Leca nella sua bella guida della Corsica e dell'Elba, pubblicata dall'Hachette di Parigi nel 1922, dice che la biblioteca conta 47.000 volumi, tra i quali 24 incunaboli, il *Decamerone* stampato a Firenze nel 1527 e altre edizioni rare.

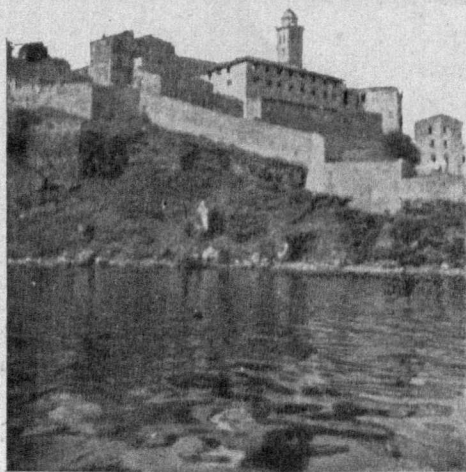
Nella Guida del Touring Club Italiano del 1929 si ricorda anche la *Divina Commedia* di Venezia del 1500 e il manoscritto di L. D. Bessières *Voyage archéologique et architectural en Corse* del 1856, con disegni di chiese romanico-pisane e di oggetti d'arte italiana, ora distrutti o sperduti.



Parecchi manoscritti della Biblioteca e di altre collezioni sono stati pubblicati nel *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, fondata nel 1881. Ne fu animatore benemerito uno studioso borgognone, l'Abate Letteron, che, venuto a insegnare a Bastia, dedicò ogni sua attività alla storia còrsa. E lo fece con ampiezza di vedute, con assoluta imparzialità, tanto che rievocò importantissimi documenti dell'italianità dell'isola, dando una chiarissima lezione di dignità e di serietà scientifica a qualche erudito còrso che credette doveroso farsi pronο strumento di tentativi pseudo-scientifici dello straniero.



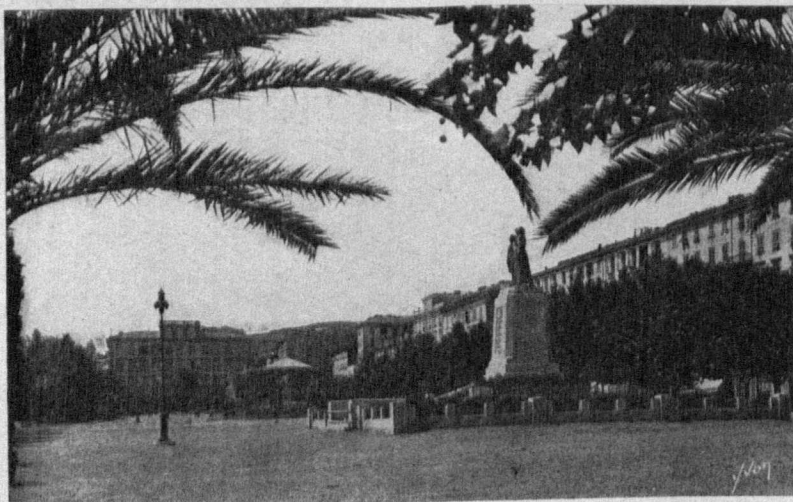
Il Museo fu anche esso, fino a pochi anni fa, nell'edificio del teatro e il Berge-



BASTIA — La Cittadella
vista dal mare

rat un giornalista francese morto or sono circa dieci anni che, andato in Corsica col Principe Rolando Buonaparte nel 1887, scrisse sull'isola un piacevole libro:

sere stato nella Cittadella, ha finalmente trovato una decorosa sistemazione nell'ex-chiesa di S. Erasmo, costruita nel sec. XVIII dai Missionari, divenuta poi la cappella del Governatore francese Marbeuf e infine, nel sec. XIX, magazzino di artiglieria, mentre il convento divenne, e resta tuttora, caserma di fanteria. Il Museo nei locali della chiesa fu inaugurato il 10 dicembre 1922 e la sua posizione è centralissima, perchè si trova tra la Piazza S. Nicola e quella del Municipio. La ex-chiesa è piuttosto ampia ed è luminosa; vi si accede per un atrio dove stanno murate varie lapidi, tra le quali le più importanti delle pochissime iscrizioni romane trovate in Corsica, di cui si occupò oltre il Mommsen nel X volume del suo *Corpus Inscriptionum Latinarum* (dedicato all'Italia meridionale e insulare e in cui le epigrafi hanno i numeri dall'8034 all'8040), il Comandante Espérandieu, il futuro illustre studioso della civiltà romana in Gallia, in un volumetto, (*Inscriptions antiques de la Corse*) pubblicato a Bastia nel 1893.



BASTIA — Piazza S. Nicola

(« Les Editions d'Art Yvon », Parigi)

La chasse au moufflon, ha parole di severo biasimo per l'abbandono in cui era lasciato.

Ora non è più così, perchè, dopo es-

Come tutti i musei di provincia questo di Bastia contiene di tutto un po' e, mentre alle pareti sono parecchi mediocri quadri, le vetrine nella navata presentano una

quantità di uccelli, pesci, insetti (Coll. De Caraffa), conchiglie (classificate dal Guiton), minerali e rocce (dotta fatica del geologo prof. Hollande) e pregevolissimi fossili. Ma la mia attenzione andò principalmente al piccolo ma importante nucleo delle antichità preistoriche, regalate da Paolo Tomasi di Grossa (Sartena); agli oggetti della necropoli di Cagnano della prima età del ferro; alla bella *tabula honestae missionis* del marinaio Baslel, della flotta romana misenata, congedato da Vespasiano il 5 aprile 71. Non ne parlo, perchè ne fu trattato ampiamente nel primo fascicolo di *Corsica antica e moderna*. Attirarono la mia attenzione alcune antichità romane di Aleria, il medagliere, dove spiccano le poche monete coniate da Re Teodoro e quelle del Governo di Pasquale Paoli (pubblicate le une e le altre da S. M. il Re nel suo *Corpus Nummorum Italicorum*) e... la curiosissima medaglia coniata nel 1870 in ricordo della proposta fatta dal Rochefort di vendere per 1 franco la Corsica!

Nè mancano ricordi storici. Ecco la maschera di Napoleone I presa a S. Elena dal Còrso dottor Antommarchi, suo medico, della quale altri esemplari, per dono della famiglia, si trovano anche agli Invalidi di Parigi, in più città della Corsica, a Roma nel Museo Napoleonico ecc.; ecco il calamaio e le pistole di Pasquale Paoli; ecco, appese in alto, le bandiere dei due reggimenti còrsi al servizio di Francia, il *Royal Corse* e il *Provençal Corse*.

Naturalmente nessun ricordo dei reggimenti o battaglioni còrsi di Napoli, di Roma, di Venezia, del Piemonte, le cui tradizioni sono pure interessanti e spesso nobilissime, tanto interessanti e tanto nobili che è prudente farle dimenticare, specialmente quando, come nell'episodio di Roma del tempo di Alessandro VII, Luigi XIV fa pessima figura e ci prova che nel sec. XVII il Re di Francia considerava i Corsi *la plus vile canaille de la terre...*



Uscito dal Museo, me ne andai a gironzolare per le stradette di Terravecchia, intorno al porto, in quelle viuzze spesso collegate da archetti, dove tra le altissime case formicola la vita del popolo. Passavano tipi di vecchi pescatori, le donne chiacchieravano o questionavano; alle fi-



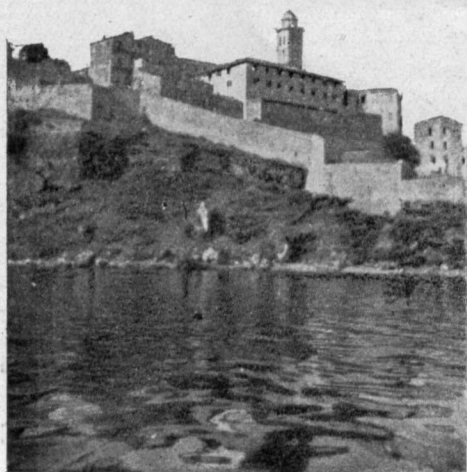
BASTIA — Vecchia strada

(« Les Editions d'Art Yvon », Parigi)

nestre la biancheria si asciugava al sole. Gettai uno sguardo nelle botteghe, piccole e oscure o nelle fumose e caratteristiche taverne di marinai, simili a quelle nei pressi del porto di Genova o di Napoli. Il popolino di Bastia esercita infatti per istrada i suoi cento mestieri, si vedono i banchetti dei venditori di frutta e di dolci, i friggitori di pesce e di focacce vendute calde calde, i ciabattini, i barbieri... Tutto perfettamente come nel resto d'Ita-



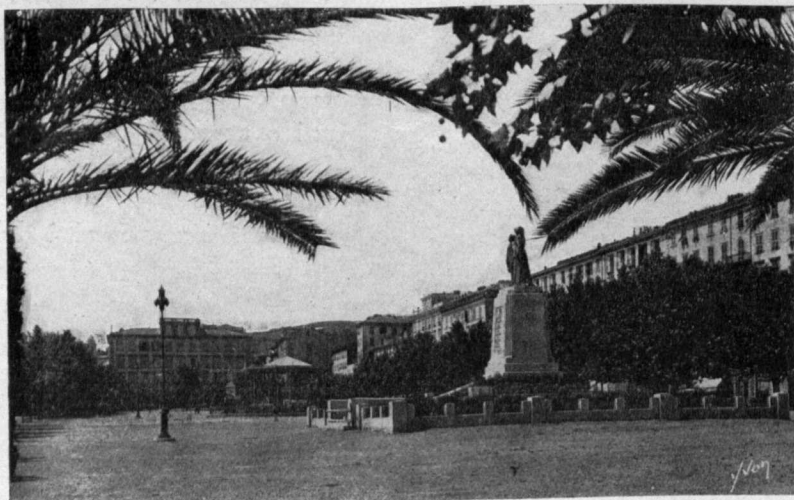
Il Museo fu anche esso, fino a pochi anni fa, nell'edificio del teatro e il Berge-



BASTIA — La Cittadella
vista dal mare

rat un giornalista francese morto or sono circa dieci anni che, andato in Corsica col Principe Rolando Buonaparte nel 1887, scrisse sull'isola un piacevole libro:

sere stato nella Cittadella, ha finalmente trovato una decorosa sistemazione nell'ex-chiesa di S. Erasmo, costruita nel sec. XVIII dai Missionari, divenuta poi la cappella del Governatore francese Marbeuf e infine, nel sec. XIX, magazzino di artiglieria, mentre il convento divenne, e resta tuttora, caserma di fanteria. Il Museo nei locali della chiesa fu inaugurato il 10 dicembre 1922 e la sua posizione è centralissima, perchè si trova tra la Piazza S. Nicola e quella del Municipio. La ex-chiesa è piuttosto ampia ed è luminosa; vi si accede per un atrio dove stanno murate varie lapidi, tra le quali le più importanti delle pochissime iscrizioni romane trovate in Corsica, di cui si occupò oltre il Mommsen nel X volume del suo *Corpus Inscriptionum Latinarum* (dedicato all'Italia meridionale e insulare e in cui le epigrafi hanno i numeri dall'8034 all'8040), il Comandante Espérandieu, il futuro illustre studioso della civiltà romana in Gallia, in un volumetto, (*Inscriptions antiques de la Corse*) pubblicato a Bastia nel 1893.



BASTIA — Piazza S. Nicola

(« Les Editions d'Art Yvon », Parigi)

La chasse au moufflon, ha parole di severo biasimo per l'abbandono in cui era lasciato.

Ora non è più così, perchè, dopo es-

Come tutti i musei di provincia questo di Bastia contiene di tutto un po' e, mentre alle pareti sono parecchi mediocri quadri, le vetrine nella navata presentano una

quantità di uccelli, pesci, insetti (Coll. De Caraffa), conchiglie (classificate dal Guitton), minerali e rocce (dotta fatica del geologo prof. Hollande) e pregevolissimi fossili. Ma la mia attenzione andò principalmente al piccolo ma importante nucleo delle antichità preistoriche, regalate da Paolo Tomasi di Grossa (Sartena); agli oggetti della necropoli di Cagnano della prima età del ferro; alla bella *tabula honestae missionis* del marinaio Baslel, della flotta romana misenata, congedato da Vespasiano il 5 aprile 71. Non ne parlo, perchè ne fu trattato ampiamente nel primo fascicolo di *Corsica antica e moderna*. Attirarono la mia attenzione alcune antichità romane di Aleria, il medagliere, dove spiccano le poche monete coniate da Re Teodoro e quelle del Governo di Pasquale Paoli (pubblicate le une e le altre da S. M. il Re nel suo *Corpus Nummorum Italicorum*) e... la curiosissima medaglia coniata nel 1870 in ricordo della proposta fatta dal Rochefort di vendere per 1 franco la Corsica!

Nè mancano ricordi storici. Ecco la maschera di Napoleone I presa a S. Elena dal Còrso dottor Antommarchi, suo medico, della quale altri esemplari, per dono della famiglia, si trovano anche agli Invalidi di Parigi, in più città della Corsica, a Roma nel Museo Napoleonico ecc.; ecco il calamaio e le pistole di Pasquale Paoli; ecco, appese in alto, le bandiere dei due reggimenti còrsi al servizio di Francia, il *Royal Corse* e il *Provençal Corse*.

Naturalmente nessun ricordo dei reggimenti o battaglioni còrsi di Napoli, di Roma, di Venezia, del Piemonte, le cui tradizioni sono pure interessanti e spesso nobilissime, tanto interessanti e tanto nobili che è prudente farle dimenticare, specialmente quando, come nell'episodio di Roma del tempo di Alessandro VII, Luigi XIV fa pessima figura e ci prova che nel sec. XVII il Re di Francia considerava i Corsi *la plus vile canaille de la terre...*



Uscito dal Museo, me ne andai a gironzolare per le stradette di Terravecchia, intorno al porto, in quelle viuzze spesso collegate da archetti, dove tra le altissime case formicola la vita del popolo. Passavano tipi di vecchi pescatori, le donne chiacchieravano o questionavano; alle fi-



BASTIA — Vecchia strada

(« Les Editions d'Art Yvon », Parigi)

nestre la biancheria si asciugava al sole. Gettai uno sguardo nelle botteghe, piccole e oscure o nelle fumose e caratteristiche taverne di marinai, simili a quelle nei pressi del porto di Genova o di Napoli. Il popolino di Bastia esercita infatti per strada i suoi cento mestieri, si vedono i banchetti dei venditori di frutta e di dolci, i friggitori di pesce e di focacce vendute calde calde, i ciabattini, i barbieri... Tutto perfettamente come nel resto d'Ita-

lia. Ed è un piacere mescolarsi con questo popolo e sentire i suoi discorsi nella bella parlata natia.

Il mio pensiero andò così spontaneamente alla fondamentale questione dell'italianità attuale dell'Isola.

Chi va in Corsica per la prima volta e ha voluto prepararsi consultando le opere che ne trattano, ha, bisogna riconoscerlo, la testa confusa da conclusioni contraddittorie. Così io, che prima di andarvi avevo fatto molte letture, ricordavo che Carlo Aru, nel suo noto scritto sulle chiese pisane in Corsica, pubblicato nel 1908, lamenta la sorte dell'« isola immemore della sua origine e della sua storia ».

« La Francia — continua infatti egli — in un secolo e mezzo di dominio ha saputo cancellare ogni traccia d'italianità dal suolo, dai costumi, anche dallo spirito dei Còrsi. L'isola, che si sente legata alla Francia per la gloria di Napoleone, ha accolto, ha aiutato anzi, l'espansione francese e l'Italia ha dimenticato la figlia antica, abbandonandola nelle mani dello straniero, trascurando ogni ricerca del passato, nel quale ancora potrebbe sentirsi intimamente legata alla bella isola di Kyrnos ». L'Aru dunque dava un quarto di secolo fa un giudizio assai pessimista e tale, e forse anche più accorato, è implicitamente quello di Ettore Pais che nella sua *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio Romano*, del 1923, fa una confessione che dovette esser grave alla sua coscienza di studioso: di aver egli scritto quel libro sulla Corsica senza avervi mai messo piede, perchè ciò — appunto per le ragioni addotte dall'Aru — gli avrebbe fatto troppo dolore.

Ma, ripensando invece al volume del

Gregorovius, che, nonostante sia vecchio di ottanta anni, è sempre uno dei più bei libri sull'isola, e che dalla traduzione italiana del 1912 è fatto per di più sembrare quasi recente, mi rammentai di un giudizio assai diverso: « La Corsica non può dimenticare con quali vergognosi mezzi la Francia ha compiuto la sua conquista: un popolo di nobili sentimenti non potrà mai amare i suoi oppressori... Napoleone è il solo legame che unisce la Corsica alla Francia, senza di lui l'isola sarebbe con la Francia nei rapporti di un paese di conquista verso un prepotente straniero. Molti scrittori affermano che la Corsica è francese di cuore; ma ciò è una menzogna. Tra i Còrsi e i Francesi v'è un abisso: tutto li separa, la nazionalità, il carattere, i sentimenti. La Corsica è assolutamente italiana; la lingua che vi si parla è uno dei più puri dialetti d'Italia, la sua natura, il suo suolo, la sua storia, tutto tiene ancora unita questa terra alla madre patria. Gli stessi Francesi si sentono in Corsica come stranieri, i militari e i funzionari considerano come un doloroso esilio il tempo del loro servizio passato in questo *paese di selvaggi*... » E l'illustre storico giunge perfino a dire: « In molti luoghi dell'isola ho inteso ripetere questo discorso: « Noialtri Còrsi siamo Italiani e vorremmo essere con l'Italia, se questa fosse una e grande; ma fino a che l'Italia resterà com'è ora dovremo restare con la Francia. La Corsica ha troppo poche risorse per essere abbandonata a se stessa e deve necessariamente appoggiarsi a una ricca e potente nazione... ».

(Continua)

« GIULIO ROMANO »



N. B. — Sarà reso conto di ogni libro, attinente alla Corsica, che ci perverrà in doppia copia

P. TOMMASO ALFONSI di Moncale O. P.: *Fiori di Mucchiu*. 1 vol. in-16 di vi-80 pag. Livorno, R. Giusti edit. 1931 - IX.

Quando si viene a trattare di poeti còrsi, che cioè, si esprimono in dialetto, nasce spontanea l'impressione di sentirsi in mezzo a poeti italiani del Due e del Trecento. Effetto, questo, dovuto soprattutto alla similitudine della lingua, essendo, come è a tutti noto, vigorosamente italiana la bella parlata dei Corsi; ma di un italiano rimasto arcaico, in gran parte pre-dantesco, nonostante la dura sferza di oltre un secolo e mezzo di gallicizzazione. Esempi della predetta similitudine, se ne possono citare in gran copia, attingendo, solo che si voglia fare qualche nome, alle Canzoni di Guido Guinizelli, o nel campo della poesia popolare, ricorrendo al *Cantico della Creatura*, attribuito a San Francesco d'Assisi, tanto fiorito di vocaboli umbri, che sono pure còrsi. Oppure leggendo i *Canti Sacri* di Jacopone da Todi, il celebre « *Contrasto* » di Cielo d'Alcamo, e, risalendo a i primi documenti in volgare, potremo mietere altri esempi nell'anonimo *Ritmo Cassinese* o in altri componimenti.

Tutto ciò per ribadire ancora una volta l'ita-

liana derivazione del Corso, verità che potrà sembrare ovvia agl'Italiani, ma che tuttavia è necessario ripeterla, dinanzi a della gente, la quale, atteggiandosi a glottologi e a Trissini, continua, contro ogni evidenza, a diffondere oltr'Alpe criptogenetiche teorie!

Ma chi leggerà, come merita di esser letto ovunque, in Italia e in Corsica, questa raccolta di puri *Fiori di Mucchiu*, ovvero cisto, arboscello, come commenta l'Alfonsi, « che ha invaso tanta parte incolta della nostra Isola e ne significa e ne mostra l'accorante desolazione »; non potrà fare a meno di convincersi di quanto più sopra è stato riaffermato.

Il lettore, però, nel libro dell'Alfonsi non si aspetti di trovare, come direbbe il Villaroel, « un reticolato estetico ad uso e consumo della propria creazione », ma sì la melopea delle dolci cose andate, orchestrata in modo minore da una tenue rassegnata malinconia, che al poeta fa cantare, « a quel modo che detta dentro », in una lingua fra le più perfette. Da tanti anni ormai, l'Alfonsi lungi dalla sua natia Isola, ove vivono, seppur sepolti, tutti i suoi più cari affetti, nella pace claustrale della sua cella di Bologna rievoca, in versi improntati ad una robusta persona-

lità di poeta, le annate della gioiosa infanzia, scematesi

...« in quella casa antica,
Piena di sole e piena d'aligria,
Aparta a tutti, sempre, a tutti amica »

ove,

« Mamma chiudia un occhiu ae zitillate,
E c'indulcia i vuccunelli amari ».

Annate e infanzia il cui balsamo sottile fiorisce ancora i lontani poggi festanti d'ulivi, le soleggiate viuzze, le case di granito disadorne e le fresche valli dell'amena contrada di Balagna, che nel cuore dell'esule vibrano con nostalgica tenerezza :

« Dite, dite un n'è bella à miò Valagna?
L'ha criata u Signore a boccarisa;
A cuntornanu monti, u mare a vagna,
A luce di u so' celu a 'mparadisa.
Distesa tra Ustriconi e a Girulata,
Tra u Capu di u Cavallu e u Monte Padru,
Qui sara, qui pindice, qui vallata,
Mostra a 'ogni move d'occhi un novu guadru.

Con questi versi usciamo fuori dalle esuberanze popolari e dalle improvvisazioni a lungo metraggio, per incontrarci con un vero poeta dalla perizia d'arte evidente; non solo, ma vi scorgiamo, come in alcuni altri « anforti » dell'Isola Bella, quello che suol dirsi « una struttura artistica ». Con siffatti cantori, si apre, nella letteratura corsa, *il ciclo della poesia d'arte*, dalle origini molto recenti, ma che promette assai.

Intanto dalla lettura di queste poesie, la cui melodia or triste or flebilmente lieta, sorride sempre di pascoliana bontà, quale commovente motivo dominante balza dinanzi a noi la visione luminosa della *Mamma* che, come notò il Lipparini, « riecheggia nonna Lucia » di carducciana memoria. Ma essa talora assume le sembianze adorate della patria corsa :

Cantanu i morti : « Resti sempre accesa,
Figlioli a sacra fiamma,
Chí ci arse u core, e ci muvi a difesa,
Corsi, di a nostra Mamma! »

Talora il purissimo Viso di quella che i Corsi, nella loro disperata Fede, avevano eletta a Regina :

« Mòstrati mamma, o Vergine,
Ai Corsi to figlioli,
Ch'indinucchiati imploranu
Da te cunfortu ai doli,
E sempre in te cunfidanu,
Riggina di buntà.

« Nun ti scurdà chi a Corsica
A Te s'è data intera,
E di a to sagra immagine
Ha armatu a so vandéra,
Sicura tra i piriculi,
Maria, spirendu in Te.

V'è da notare, inoltre nell'Alfonsi, un sano equilibrio tra l'Artista e il Poeta e niente voli astrusi, nè scritture intellettualistiche. Di più, nella macchia aulente di *Fiori di Mucchiu*, si respira l'italianità della lingua e l'italianità degli spiriti. E la sinfonia e l'emozione che ne emanano sono appunto il segno che distingue la personalità del nostro poeta. E così, fra queste soavi sinfonie, ci piace ascoltare quella intitolata : *E nostre Campanne*, dalla voce pia e rassegnata, che all'animo del poeta suscitano tanti remoti accordi :

« O piccole campane, voce pia,
Voce di u core piu di a mo' jigiola,
Voi m'annannaste chiugu, e Diu la fia
Chi bo m'agghite a piegne nantu a tola !

A cunnoscu, a cunnoscu a cara voce,
Chi binia a discitammì tutte e mane,
E m'imitava a fammi u segnu 'a croce.
Bi n'amminstate, o piccule campane?

A lingua di a mo' mamma e a vostra au sonu
Fin da a mo' prima età l'agghiu imparate;
E capiscu, sicondu u variu tonu,
Ciò chi bo' dite e ciò chi bo' cantate.

.....

E vorremmo citare altre sinfonie, non meno musicali e suadenti, quali : *21 Ottobre 1869; I mo' libri; San Teofilo di Corti; A Petra d'Algaiola; e Barbari?*, ove dice :

...« Unn'era salbatica
A Corsica una volta.

L'hanu insalbatichita
Quelli chi a civiltà
Purtònu in casa nostra,
Ghiunti da mare in là ».

Ma per la consolazione dell'anima nostra, preferiamo sostare ai piè della Croce del Golo, per cantare, nella notte del *nostro* tormento, a fianco ai Morti di Pontenovo, il Vòcero di tutti i Corsi :

...« Chi bi resta a boi,
Sparita a libertà?... Bi resta a vella
Lingua di i vostri eroi,
Oh, salbatela, quella !

E bi resta, tisoru senza pari,
Gloria di i vostri vabbi, a santa Fede,
Un la tradite, un la tradite, o cari !
Ghiuratelu in dinocchie!... Diu vi vede! »

MARCO ANGELI

Vocabolario còrso

Fagianu s. m., comune a tutta l'Isola. Ital. *Fagiano*; Fr. *Faisan*; dal Lat. *Phasianus*; Gr. *Phasianós*.

Tosc. e Roma, *Fagiano*; Lig. *Fasan*; Calab. *Fasanu*.

ORNIT. Il *Phasianus Colchicus* Linn., galinaceo della famiglia dei *Fagianidi*, ordine dei *Galliformi*, è stato per la prima volta, dicesi, portato in Grecia dagli Argonauti, che lo trovarono sulle rive del Fasi o odierno Rion, nella Colchide, antica regione del Caucaso. Il Cantini, nella sua *Storia del commercio e della navigazione dei Pisani*, ne trae la seguente deduzione: « Considerando che lo stabilimento dei Pisani sul Mar Nero (*ai tempi di Augusto*) s'accostava assai alle foci del fiume Fasi, penso che non sia errore di attribuire a loro l'introduzione in Italia dei fagiani, volendo i migliori naturalisti che il luogo di origine di questi volatili siano le sponde del Fasi ». In Corsica invece è probabile siano stati i Romani ad averli introdotti, se non i Focei, come è accertato che nelle Gallie e in Germania fu Cesare a portarli.

Il maschio ha piumaggio vistoso con ricchi colori che la femmina non possiede. In Italia lo si trova particolarmente nelle riserve mentre in Corsica vive ancora allo stato selvatico, nella profondità delle macchie e dei boschi non troppo elevati, segnatamente sulla costa orientale, nelle vicinanze d'Aleria e sulle rive del Solenzara. Un tempo era più abbondante, come ne fan fede molti autori. Esiste pure, ma raro, il Fagiano Torquato (*Phas. Torquatus*) detto in Corso *fagianu cullanatu*.

Prov.

*Omi d'Orezza e donne d'Aligiani
Facenu figlioli belli come fagiani.*

Allusione, senza dubbio, alla più bella varietà di fagiani: il *Thaumalea picta*, o Fag. dorato, in cui alcuni vogliono persino ravvisare l'antica *Araba Fenice*.

Gròncu s. m. (Aiaccio, Sartena); *grongu* (Bastia); - Ital. *grongo*; - Fr. *congre*. Dal Lat. *conger*.

MODO DI DIRE: (Aiacc.) È *un groncu!* = un buon a nulla, che non sa far niente. - In Sartè: è *un mùzzaru!*

ITTIOLOG. Il grongo o *Conger vulgaris* Cuvier (famiglia degli Scopelidi) è prossimo parente dell'anguilla a cui molto somiglia, pur differenziandosene dalla testa ch'è più grossa e dalla conformazione in genere del corpo, più tozzo e meno snello.

Esiste la specie *vulgaris* e la *nigra* studiata da Risso. La lunghezza del grongo può raggiungere talvolta anche 2 metri. Di colore piuttosto scuro, tendente al grigio è il dorso, mentre i fianchi vanno rischiarandosi sino al ventre ch'è biancastro; le pinne sono grige orlate di nero. Vive nei fondi ma lo si riscontra anche nelle vicinanze della costa e negli scogli del litorale. Si nutre principalmente di cadaveri e di preda già morta, ma attacca ugualmente la preda viva. Lo si pesca, fra l'altro, con le reti dette in còrso *sciurtie*, in ispecial modo di notte.

Sciaràbula s. f. (Aiaccio), nome del frutto e dell'albero detto dai Botanici *Celtis australis*, ulmacea della flora italiana appartenente all'ordine delle Urticinae. - Ital. *bagolaro*; - Ital. arc. *perlaro*, *loto egizio*...; - Fr. *micocoulier*; - Tosc. *Fraggiràcolo*, *Fraggiragolo*, *Giragolo*, *Frasciaràgo*. *Spaccasasso*; - Umbria (Perugia) *Flaggiràcolo*; - Abruz. *Giràgolo*, *Falseràche*...; - Pu-

glia *Zizzivizzo...*; - Sard. *Sulzàga, Surgiàga*; - Sicil. *Favaràggiu...*

Cfr. pure il sicil. *Sciaràbba* « voce Arabica, come scrive M. Pasqualino nel suo *Vocabol. sicil., etimol., ital. e latino* (Palermo, 5 vol., 1785-1795), significante *vino* ».

Il legno della *sciaràbula* è ricercato dagli ebanisti perchè resistente e nel medesimo tempo pieghevole. Se ne fabbricano manichi di frusta.

MED. La scorza viene adoperata come astringente.

In Aiaccio, il bagolaro trovasi ad ornamento della piazza Grossetti. Venuta l'estate che ne matura i frutti simili a pallottoline punteggiate di nero e di rosso-scuro (color del vino), i ragazzi vanno a coglierli e ne fanno ottime mangiate.

TOPONOM. Località a N. Est di Aiaccio, vicina a Castelvechio, ove, si presume, esistesse una

parte dell'antica *Adjacium* (vedi Aiacciu). Così chiamata da un *pel di sciaràbula* centenario, ivi crescente e che un uragano schiantò il 22 febbraio 1870. Stando a quanto asserisce Mgr. de la Foata, nelle sue *Recherches et Notes diverses sur l'Histoire de l'Eglise en Corse* (Bastia, 1895), nelle vicinanze ergevasi l'oratorio di Nostra Signora delle Grazie, la cui statua fu poscia collocata nell'oratorio di Santa-Lucia.

1°) *La Sciarabola d'Ajaccio*. Titolo di un volumetto di notizie storiche archeologiche e bibliografiche riguardanti la città napoleonica, dovuto alla penna dell'erudito còrso Campi. Stampato a Parigi nel 1871.

2°) Per traslato, significa in Aiaccio, *frotola, sproposito, bomba*; aràpula e ràpula, nella montagna di Sartè (*Sorbollano e Quenza*).

Chi sciaràbula! dicesi per: *che guasconata!*

MARCO ANGELI



Xilografia di Francesco Giammari

Francesco Guerri — Direttore - responsabile

Tipografia Raffaello Giusti - Livorno

Segnalazioni

(ossia: Notiziario italo-còrso sul movimento economico, sociale, artistico, letterario, scientifico e turistico)

Corsica economica

In Corsica importiamo il doppio di quello che esportiamo, e, in fatto di bilancio economico, siamo la regione più deficitaria. Così, stando a quanto scrive il *Petit Bastiais* del 27 luglio 1932: *La Balance commerciale de la Corse — Importations*, nel 1930 abbiamo importato per 204 milioni di prodotti diversi, mentre l'esportazione fu appena di 101 milioni; nel 1929 le importazioni raggiunsero 298 milioni; nel 1928 scesero a 231 milioni; nel 1927 a 266; nel 1926 a 232 milioni, allorché l'ammontare delle esportazioni non ebbe mai, in media, a sorpassare i 100 milioni.



La vita, in Corsica, è molto più cara che in Francia. Problema, questo, che assilla la popolazione, già angariata dalla disoccupazione, dalle tasse e dalle nuove restrizioni in vista; la crisi, poi, ha fatto ristagnare gli affari, tanto da determinare, nel ceto dei commercianti, un non celato malumore, di cui si fa interprete *L'Echo du Commerce* (n. dell'8 agosto 1932), giornale stampato da quest'anno in Bastia e distribuito gratuitamente; esso è l'*organe officiel du Syndicat général des Petits commerçants et magasiniers détaillants*. Ecco, fra altre, una delle sue proteste: « Il faut que le consommateur se pénètre bien que les fauteurs de la vie chère ne sont pas dans notre corporation.

Les fauteurs de vie chère sont au banc du Gouvernement.

Les fauteurs de vie chère sont les politiciens démagogues qui pour des nécessités personnelles sacrifient l'intérêt de la nation.

Les fauteurs de vie chère sont les parlementaires actuels qui après avoir promis la réforme du système fiscal actuel qui aurait eu une heureuse répercussion sur le coût de la vie, n'ont trouvé rien de mieux que d'alourdir davantage encore les impôts existants rendant ainsi le cours de la vie à un niveau plus élevé.

Il serait temps que la lumière soit faite sur les véritables responsables de cet état de choses: le petit commerçant attend de pied ferme. »



Altra capitale lagnanza dei Còrsi riguarda l'abbandono in cui giace la loro terra, abbandono da cui risulta l'attuale (che poi è antico) marasma agricolo. Situazione, quindi, pessima sotto ogni aspetto. Così almeno dice il corrispondente da Fozzano (Sartena) del *Marseille-Matin* (pagina còrsa del 23 agosto 1932) nell'articolo: *Comment aider l'agriculture en Corse*, specialmente nel seguente periodo:

« La Corse importe la presque totalité des produits et articles nécessaires à la vie de ses habitants. Elle n'exporte plus rien. Il suffit pour s'en rendre compte, de consulter, à cet effet, les statistiques douanières. Elles sont édifiantes. En 1860, le pays produisait assez de blé pour ses besoins. Mieux, il pouvait en exporter. Il regorgeait de légumes, de fruits, de volailles, de bétail. Aujourd'hui, il est dans l'obligation d'importer par milliers de tonnes tous ces produits ». E l'A. per risolvere sì grave problema propone naturalmente d'invocare l'aiuto della Francia che dovrebbe creare, nell'Isola, centri industriali di trasformazione di quei prodotti agricoli, i quali, immancabilmente, fiorirebbero se la terra venisse razionalmente coltivata.

Il prezzo delle farine

Per decreto prefettoriale del 2 luglio 1932, il prezzo della balla di farina di 120 kg., nei porti di commercio della Corsica (Bastia eccettuata), è stato così fissato: 1°) 284 fr. 80 presa alla banchina e recata dal fornaio; 2°) 286 fr. 05 venduta ai grossisti. Inoltre, la fattura rilasciata dovrà portare segnata la menzione: « Farina panificabile contenente 45% di grano estero e 55% di grano indigeno ».

Incasso delle ferrovie còrse

(settimana dal 19 al 25 giugno 1932).

Numero di km. percorsi: 321; incasso della settimana: 132.381 fr. Incasso della settimana corrispondente del 1931: 156.593 fr.; differenza a favore dell'anno scorso: 24.212 fr. Incasso totale dal 1° gennaio al 25 giugno 1932: 3.512.167 fr.; incasso nel periodo corrispondente del 1931: 4.148.735 fr. Differenza a favore dell'anno 1931: 636.568. Paragonando la differenza degli incassi a favore del 1931, per le reti ferroviarie di altri dipartimenti, abbiamo le seguenti cifre:

Nelle Charentes, km. percorsi: 229; incasso: 213.740 fr. Nel Vivarais, km. percorsi: 203; incasso: 307.981 fr. La diminuzione si accentua su tutte le reti, grandi e piccole, cagionando alla Francia un *deficit di una diecina di miliardi*.

* A. Ramelli, nell'edizione còrsa del *Petit Marseillais* (31 agosto 1932), richiama l'attenzione delle competenti autorità sulle pessime condizioni del *Vieux Port de Bastia*, che ha bisogno urgente di essere dragato se non lo si vuol vedere, fra pochi anni, completamente invaso dalla melma.

* Francesco Carabelli, a sua volta, protesta contro l'incuria in cui viene lasciata la pianura del Liamone, e scrive della necessità imprescindibile ad essere, detta pianura, al più presto bonificata.

(*La Plaine du Liamone en Corse doit être assainie*; *Petit Marseillais*, edizione còrsa del 4 agosto 1932).

* Nella pagina còrsa del quotidiano *Marseille Matin*, in data 5 luglio 1932, è apparso un vivace articolo di J. Casanova, a difesa dei Còrsi

di Corsica contro i Còrsi del continente francese, i quali, dice l'A., pretendono arrogarsi ogni sorta di comando nelle faccende isolate aspirando così a una superiorità che quei dell'Isola non ammettono affatto. Accenna, biasimandole, alle cosiddette « individualità senza mandato », e alla mania che il Còrso ha di politicare all'infinito. Condanna gli antagonismi degli innumerevoli gruppi, sotto-gruppi, associazioni ecc.... che non fanno altro che accentuare le discordie e seminare, come suol dirsi, la zizzania. Per ciò, quei dell'Isola non ritengono i Còrsi del continente francese, adatti a far loro da dirigenti, nè tampoco da direttori spirituali. Perché, afferma il Casanova « il y a en Corse des hommes qui peuvent être nos maîtres, des caractères qui nous donnent des leçons de sagesse, de belles intelligences cultivées qui peuvent nous instruire sur toutes questions concernant la situation économique de la Corse, et des journalistes qui pourraient apprendre à écrire à la plupart des « écrivains » corses du continent. Remisons donc notre vanité de Corses supérieurs, et apportons simplement notre concours, toutes les fois qu'il peut-être utile à nos frères restés dans l'île, plus dignes que nous qui l'avons quittée ».

Turismo

* Ad iniziativa del *Journal Français* di Ginevra, che aveva organizzata la gita, un gruppo di escursionisti svizzeri è arrivato ad Ajaccio. Dopo la visita al Museo Napoleonico, il podestà avvocato Giacinto Campiglia offrì loro un rinfresco e, in una vibrante allocuzione, ricordò come il cardinale Fesch, benemerito della città e zio del Buonaparte, era oriundo svizzero. I gitanti ringraziarono, commossi della proverbiale ospitalità còrsa, ed entusiasti delle selvagge bellezze dell'Isola. Cantarono infine, in cori molti riusciti, canti delle loro regioni. (*Petit Marseillais*, ediz. còrsa, 11 luglio 1932).

* Ufficialmente, il 1°, 2, 3 e 4 luglio 1932 è avvenuta l'inaugurazione della « Strada Napoleonica », la quale parte del Golfo Juan e passando per Cannes, Saint-Vallier, Digne, Sisteron e Gap, giunge sino a Grenoble. Moltitudine di personaggi, piccoli e grandi, con un gran numero di discorsi. Festeggiamenti, e nuova ondata di discorsi per il Pellegrinaggio di Corsi a Laffrey,

dove esiste un monumento a Napoleone. Ampi resoconti e corrispondenze sono stati pubblicati da tutti i giornali dell'Isola e da quei di Provenza e Delfinato. A Golfo Juan è stata pure inaugurata la nuova colonna commemorativa dello sbarco dell'Imperatore nel 1815, al posto di quella distrutta nel 1870.

Figli d'Italiani in Corsica alle Colonie marine e montane

* Col piroscafo *Bengasi*, sono giunti il 4 agosto a Livorno, per proseguire poi per le varie colonie montane e marine, 43 figli d'Italiani residenti in Corsica. I piccoli ospiti sono stati festeggiati dai compagni dell'Opera Nazionale Balilla di Livorno, e ricevuti dal personale dell'Ispettorato dell'emigrazione.

Le udienze del Duce

* Il 21 luglio 1932 S. E. il Capo del Governo ha ricevuto il Grand. Uff. Prof. Avv. Francesco Guerri di Livorno, che Gli ha presentato in omaggio alcune pubblicazioni.

Le fortificazioni in Corsica

* Grandi affissi del genio militare annunciano un concorso per lavori e opere di fortificazioni nel settore strategico Bonifazio-Portovecchio, dell'ammontare di cinque milioni e quattrocento mila franchi. (*Petit Marseillais*, ediz. corsa, 7 luglio 1932).

Il 15 Agosto in Aiaccio

* Questa data, ogni anno, per gli Aiaccini riveste sempre un particolare carattere, perchè non solo è festa della Madonna, ma anche commemorazione della nascita di Napoleone I. Per cui i bonapartisti con solennità celebrano questo giorno nella Cappella Imperiale, e, la sera, illuminano la statua dell'Imperatore coi suoi quattro fratelli; chiudono nella giornata le botteghe e adornano le finestre e la città con bandiere e orifiamme.

L'incidente Privat-Tollinchi

* A titolo eccezionale rileviamo il seguente fatto di cronaca corsa contemporanea: Per aver maltrattata la memoria — dicesi — del fu Gu-

glielmo Tollinchi, ex-vice presidente del Consiglio generale della Corsica, il signor Maurizio Privat, autore del libro *Bandits Corses*, si è visto citare, dalla vedova signora Tollinchi, dinanzi al Tribunale correzionale di Aiaccio sotto l'accusa di diffamazione. Patrono della querelante era l'egregio avvocato Fabiani, del foro di Aiaccio; mentre a tutelare gl'interessi dello scrittore francese, era venuto da Parigi l'avvocato Filippo Lamour. La causa essendo stata posta in deliberazione, all'uscita, all'altezza del Caffè Napoleone, sito dirimpetto alla Prefettura, lo scrittore di argomenti scandalistici fu fatto segno a due colpi di rivoltella che gli bucarono la giacca. La folla accorsa sul luogo, credendo che il signor Lamour avesse sparato contro il signor Francesco Tollinchi, parente della vedova Tollinchi e podestà di Santa-Maria Sicchè, acciuffò l'avvocato parigino e lo picchiò a sangue finchè non giunsero i poliziotti ad arrestarlo e a salvarlo così dalla furia popolare. Condotta in Commissariato, egli durò non poca fatica a spiegare l'equivoco e a provare alle autorità la sua innocenza. Fu quindi rilasciato e, per non incorrere in nuovi incresciosi incidenti, assieme al Privat, partì subito per la Francia, via Bastia, mentre nella serata veniva tratto in arresto l'autore della sparatoria, signor Francesco Tollinchi. (*Marseille-Matin*, 5 luglio 1932).

* Il piroscafo *Duc d'Aumale*, della compagnia Transatlantica, quale corriere speciale proveniente da Bona-Philippeville, ha sbarcato in Aiaccio, sabato 23 luglio 1932, 640 passeggeri, oriundi còrsi abitanti del dipartimento di Costantina, che ritornano per trascorrere le vacanze estive ai loro « natiî borghi ».

Onorificenza

* Dalla rivista *Fert* (Bollettino dell'Associazione oriundi Savoiani e Nizzardi Italiani - Nuova serie, vol. IV, n. 2-3 30 giugno-30 settembre 1932-X), rileviamo con piacere la seguente notizia: Il nostro illustre collaboratore Prof. Giulio Quirino Giglioli, per i suoi meriti scientifici ed in particolare per i suoi studi maltesi, è stato insignito da S. A. Em. il Principe Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine ex di Malta, della croce di Donato di 1^a classe.

Il ricupero della flotta napoleonica ad Abuchir

* Il Governo egiziano ha ricevuto da parte di privati inglesi nuove offerte concernenti il ricupero della flotta napoleonica affondata ad Abuchir. Nella richiesta di esser autorizzati a procedere ai lavori inerenti è posto in rilievo il fatto che gli offerenti dispongono di mezzi tecnici tali da garantire che ogni nave verrà rimessa a galla senza essere danneggiata e nella sua totalità, mentre altri sistemi di ricupero obbligano a sezionare le navi per poterle riestrarre dal fondo del mare. Comunque, il Governo non ha potuto dar seguito alla proposta essendosi già messo d'accordo col sig. Kennekkati il quale aveva precedentemente ottenuto l'autorizzazione ad intraprendere i lavori. (*Il Mediterraneo*, settimanale romano, 15 agosto 1932).

Corsica demografica

* Da uno studio del sig. Callon, ispettore generale dei fiumi e fossi, a riposo, apparso anni fa sul *Bulletin* di Bastia, il quotidiano *Petit Bastiais* trae ispirazione per un suo editoriale: *A propos de la démographie Corse: les naissances par rapport aux mariages* (n. del 1° luglio 1932), dove, fra l'altro, si constata che nel periodo 1821-1840 per un cento matrimoni, vi sono stati 377 nati legittimi; 396 nel periodo 1841-1880; 396 nel 1881-1900; 344 negli anni 1901-1910; 296 nel periodo 1911-1920 e infine 290 considerando gli ultimi sedici anni 1911-1926. Il che equivale a dire che per ogni matrimonio contratto tra il 1821 e il 1840 sono nati da 3 a 7 figli, e da 2 a 6 per ogni matrimonio contratto negli ultimi sedici anni 1911-1926. In conclusione, da 4 figli in media per famiglia che la Corsica vantava prima, ora è discesa a 3, cifra che può sembrare bassa (inquadrata fra le medie altissime della rigogliosa Penisola), ma che tuttavia rimane fra le più forti, paragonata a quelle degli altri dipartimenti di Francia. Difatti, confrontando la statistica che abbraccia il periodo 1911-1920, troviamo le seguenti medie: 184 nati francesi per 296 nati còrsi. Naturalmente, il tasso più elevato di natalità si riscontra nelle campagne,

mentre è basso nei centri urbani, e questo per considerazioni economiche fisiologiche o di tutt'altro carattere...

Variazioni demografiche dei circondari

Circondario di Ajaccio:

* L'aumento di popolazione avvenuto nel circondario di Ajaccio che, da 43.882 abitanti nel 1826 è passato nel 1931 a 77.101, in definitiva è dovuto, secondo scrive il *Petit Bastiais* dell'11 luglio 1932 (*Les variations démographiques par arrondissements: Ajaccio*), per la maggior parte all'apporto dei cantoni ovvero mandamenti di Zicavo, Ornano, Sarrola e Bastelica. Ma l'aumento dei 7.000 rurali è dato esclusivamente dai mandamenti di Zicavo e Ornano i quali, nel campo agricolo ed economico, hanno più possibilità degli altri.

Movimento demografico di Sarrola-Carcopino (Ajaccio), 2° trimestre 1932.

Nati: 4; morti: 2; matrimoni: 0.

Tolla (Ajaccio), Demografia degli otto primi mesi del '32.

Nati: 4; morti: 4; matrimoni: 1.

Guagno (Ajaccio); movimento del 1° semestre 1932.

Nati: 5; morti: 4; matrimoni: 0.

Cargese (Ajaccio); demografia del 2° trimestre 1932.

Nati: 4; morti: 1; matrimoni: 3.

Circondario di Sartena:

In un secolo, la popolazione del Sartenese da 21.000 è salita a 51.000 abitanti. L'aumento, d'altra parte, è stato sempre costante e regolare. La densità demografica del cantone, che era la più debole dell'Isola, comparativamente a quella di Bastia, Corti, Ajaccio e persino Calvi; con 11,6 nel 1826, oggi ha raggiunto la cifra di 28,3 per kmq, superando così le densità di Corti e di Calvi, avendo Ajaccio 62,8 e Bastia 35,3. Sembra però, che Sartena ora abbia toccato il suo punto di saturazione essendo arrivata per ultima nella sua regione, l'ondata di popolamento che principiò dal nord dell'Isola. Così presume il *Petit Bastiais*, nel suo editoriale: *Variations dé-*

mographiques par arrondissements : Sartène, del 23 luglio 1923.

Demografia di Bonifazio (mese di aprile 1932):

Nati : 7; morti : 6; matrimoni : 2.

Demografia di Propriano (aprile):

Nati : 6; morti : 3; matrimoni : 2.

Movimento demografico di Sartena (mese di giugno 1932):

Nati : 5; morti : 3; matrimoni : 4.

Mese di luglio 1932:

Nati : 6; morti : 4; matrimoni : 5.

Aullène. (Demografia del 2° trimestre 1932):

Nati : 2; morti : 0; matrimoni : 0.

Bonifazio. (Demografia del mese di giugno 1932):

Nati : 3; morti : 5; matrimoni : 0.

Mese di luglio:

Nati : 2; morti : 2; matrimoni : 3.

Propriano. (Demografia del mese di luglio 1932):

Nati : 2; morti : 0; matrimoni : 0.

Demografia di Corti (aprile):

Nati : 10; morti : 5; matrimoni : 2.

Mese di maggio:

Nati : 13; morti : 6; matrimoni : 0.

Circondario di Corti:

Ha visto crescere la sua popolazione da 43 mila 704 abitanti a 54.404 nel periodo che va dal 1826 al 1931; aumento debole, relativamente agli altri circondari. I cantoni che hanno accresciuta la loro popolazione sono quelli di Calacuccia, Moita, Ghisonaccia, Vezzani, ecc. (Dal *Petit Bastiais* : *Les variations démographiques par arrondissements* - Corte, n°, del 20 luglio 1932).

Pietroso (Corti). Demografia del 1° semestre 1932:

Nati : 3; morti : 2; matrimoni : 2.

Circondario di Bastia:

È quello che segna, sempre secondo le cifre del *Petit Bastiais* (*Les variations démographi-*

ques par arrondissements - Bastia, n°. del 17 luglio 1932), il più alto tasso di aumento di popolazione, dal 1826 al 1931, intervenendo nell'aumento totale di 98.000 abitanti, per oltre un terzo. Qui va notato un fenomeno nuovo: l'aumento della popolazione urbana, a scapito di quella rurale. Soprattutto la città di Bastia, per l'afflusso d'inurbati e molto più d'Italiani, i quali compongono i tre quarti della popolazione, e di fresca data, è diventata la prima città dell'Isola superando i 43.000 abitanti. I cantoni che hanno contribuito all'aumento sono quelli di San Fiorenzo, San Martino di Lota, Vescovato; quelli che sono in regresso: Campile, San Nicolao, Lama, La Porta, ecc. Maggiormente colpita è la regione del Capo-Corso e segnatamente i cantoni di Luri (da 4.724 abitanti che aveva nel 1856, scende nel 1931 a 3.746, cioè circa mille abitanti in meno); Nonza, che dal 1856 al 1931 perde 400 abitanti; Rogliano, con 1.600 abitanti in meno.

Cervioni. (Movimento demografico del mese di luglio 1932):

Nati : 3; morti : 2; matrimoni : 0.

Venzolasca (mese di luglio):

Nati : 2; morti : 0; matrimoni : 4.

Lama (luglio 1932):

Nati : 3; morti : 1; matrimoni : 0.

San Fiorenzo (mese di luglio 1932):

Nati : 4; morti : 0; matrimoni : 0.

Diffusione della lingua italiana

* Da una statistica dell'*Agenzia Ala*, si apprende come notevole sia l'incremento nello studio della lingua italiana nei paesi stranieri. In Germania, Francia, Ungheria, Austria, l'aumento raggiunge circa il 47 % in più. In Corsica, come abbiamo visto nel fascicolo 2, Marzo-Aprile, è apprezzabile. In Cecoslovacchia, in Olanda, nella Svizzera, in Polonia, nella Danimarca, si nota pure aumento rilevante. Nella sola Polonia, difatti, dove sino all'anno scorso gli studenti di Italiano rappresentavano il 15 % sul numero complessivo degli studenti di lingue straniere, quest'anno la percentuale è salita al 32,50 %. Nella Estonia, nella Bulgaria, in Grecia ecc. importante è il nu-

mero dei corsi di letteratura e di storia italiana, che sono frequentatissimi. Inoltre alla Scuola delle lingue in Russia lo studio della lingua italiana occupa uno dei primi posti. Rilevante, poichè raggiunge il 75 %, è il numero degli studenti di lingua italiana, nell'America del Nord, mentre nell'America del Sud complessivamente, la statistica rimane ad un dipresso ferma a quella degli anni decorsi, salendo al 64 % all'incirca. Recentemente un noto linguista americano, il Prof. Van Mc Leglyen, ha dichiarato ad alcuni giornalisti che l'aumento nello studio della lingua italiana non deve meravigliare in quanto oggi la Nazione Italiana è tale che nessuna persona può dirsi perfettamente colta se non conosce per studio diretto i suoi capolavori letterari. (Dal *Popolo d'Italia*, 25 giugno 1932).

Riunione di Corsi

* A Hussein-Dey (Algeria), la numerosa e compatta colonia corsa ha dato, secondo una felice tradizione, il suo banchetto detto dell'*Amicale Corse*, presieduto dal signor Mattei, consigliere municipale e attivo presidente della società. L'assemblea cantò le canzoni del paese nativo: *U Trenu*, *A Pipa*, e altre popolarissime, cui seguì un artistico concerto.

Emigrazione corsa.

Non esisteva ai tempi aurei del Paoli, ma dalla conquista in poi, l'emigrazione, formula subdola di snazionalizzazione, è uno dei più gravi mali che affliggono l'Isola. Il Corso avrebbe cominciato ad espatriare in massa, stando ad un articolo del *Petit Bastiais* (*Dans quelles proportions se fait l'émigration en Corse*, n°. del 4-5 luglio 1932) soprattutto dopo il 1840, cioè dieci anni dopo la creazione dei primi servizi marittimi a vapore che misero in comunicazione la Corsica colla Francia. Tuttavia non crediamo a quanto asserisce, forse interessatamente, P. B., che « la vera causa determinante dell'emigrazione sia da attribuirsi all'eccesso di popolazione isolana, la quale da 174.000 nel 1811 è passata a 216.000 nel 1830 ». Ma se proprio, in quell'epoca, un grande economista francese — il Blanqui — incitando i Corsi a non abbandonare le loro case, e il Go-

verno di Parigi a fare il suo dovere, dichiarava che la Corsica è un'Isola capace di nutrire — in casa sua — un milione d'uomini, e ribadiva che essa potrebbe diventare in breve, se coltivata e sfruttata con criteri razionali, « una Mitidja », superiore a quella dell'Africa? Ben diverse sono le cause che determinano il Corso ad emigrare, e prima di tutto, l'abbandono della terra, abbandono imposto da un'infinità di contingenze, che non è il caso di esaminare, essendo la nostra rivista essenzialmente un organo culturale. Va pure considerato il depauperamento della popolazione francese, sommersa, com'è noto, da oltre sei milioni di stranieri; l'immensità delle sue colonie in contrasto colla scarsità demografica, e il fatto, infine di allietare con mille e un mezzi il Corso ad infranciosarsi, attraendolo nel vortice del funzionalismo — unico suo scampo alla miseria che lo schiaccerebbe immancabilmente (parlo del Corso medio, del popolo, in genere) se si ostinasse a rimanere attaccato al suo focolare. E via dicendo...

Corsica termale-climatica

* Il Dottor Zuccarelli, di cui, nel fascicolo 2° (Marzo-Aprile) si è parlato a proposito di una sua pregevole pubblicazione, è un instancabile propagandista delle bellezze e delle ricchezze termali della nostra Isola. Così, nella pagina corsa del *Petit Marseillais*, (n°. del 13 luglio 1932) alla rubrica *Stations Climatiques et Touristiques de la Corse*, c'intrattiene sul fascino di Corti, l'antica nostra capitale. Soffermandosi al clima, lo definisce « dolce e lievemente umido », con una temperatura invernale che ha una media di 10°,1.

* Nel n°. del 14 luglio è la stazione climatica di Aiaccio ch'egli descrive (*La Corse Thermale et Climatique: Ajaccio, station climatique*).

* Sotto la medesima rubrica, nella pagina corsa del suddetto quotidiano (n°. del 17 agosto 1932), il Dottor Zuccarelli ci documenta pure sulle qualità terapeutiche de *Les Eaux d'Orezza*, situate in una fra le più poetiche regioni della Corsica.

Corsica storico-letteraria

* Nel suo fascicolo di luglio-agosto 1932, la rivista bimestrale *La Corse Touristique*, ini-

zia la ristampa delle impressioni *a volo d'uccello*, scritte da Ennemonde Diard sulla Corsica, col titolo: *Un voyage en Corse*, a pag. 92. Vanno pure segnalati la notizia su *Olmeto* di J. de la Tour, la spigliata recensione del Vinciguerra sul libro *Letizia Buonaparte*, di L. Peretti, e un cenno biografico, che non reca nessun nuovo contributo, sulla bella figura di guerriero del Corso Ercole Macone.

* Nel *Petit Marseillais* (ediz. còrsa, 11 luglio 1932) viene riportato da *La Corse Touristique*, anno 1926), l'articolo documentario: *Une Société Littéraire en Corse: L'Accademia dei Vagabondi*, dovuto all'egregio bibliotecario d'Aiaccio Gio-Batta Marcaggi.

* Circa 3.700.000 « cittadini » francesi furono a dare voto favorevole al Buonaparte per la carica di Console a vita, il che voleva dire che poteva salire più in alto, come avvenne. G. Lenôtre, nella rivista *Les Annales*, riferisce appunto della semplicistica procedura adottata all'uopo il 22 floreale, anno X, e J. Rosari, nell'edizione còrsa del *Petit Marseillais* (10 luglio 1932), sulla scorta di questo scritto, traccia un breve parallelo fra le *Elections d'aujourd'hui* e quelle *d'autrefois*.

* Ucciani, paesetto del circondario d'Aiaccio, che ospitò il « giovin Buonaparte », nel 1793, mentre era inseguito dai Paolisti, possiede una chiesa di bell'aspetto la cui costruzione « non risale, come scrive O. F. Tencajoli, più in là del secolo XVIII ». È dedicata a Sant'Antonino, martire nel IV° secolo, la cui festa si celebra il 2 settembre. (*Telegrafo della Corsica*, 14 luglio 1932, *La Chiesa di Sant'Antonino in Ucciani*).

* A firma del Dottor Zuccarelli, Presidente del Sindacato d'Iniziativa, segnaliamo nell'edizione còrsa del *Petit Marseillais* (10 luglio 1932), sotto la voce: *La Corse pittoresque et touristique*, l'illustrazione de *Les environs de Bastia*.

* Nella medesima edizione, pure in data 10 luglio, si legge una interessante *Page d'histoire religieuse corse*, che verte su l'inviolabilità dell'immunità ecclesiastica, e riassume, tratti dal *Bulletin religieux*, alcuni documenti di data abbastanza recente, e cioè, degli anni 1703 e 1705, finora as-

solutamente ignoti agli eruditi còrsi e storici religiosi, a quanto asserisce il canonico Casanova.

* Il fascicolo di aprile-giugno 1932 dell'*Archivio Storico di Corsica* contiene i seguenti articoli:

R. RUSSO: *La Ribellione di Sampiero Corso* — C. MASI: *Gente di Corsica a Tunisi sulla fine del secolo XVII* — A. LUCARELLI: *L'Avventura degli Anglo-Corsi in Puglia, narrata dai protagonisti medesimi*. — P. DINELLI: *Il Corso Vidau, commissario generale dei principi Baciocchi a Lucca*. — E. MICHEL: *Viaggi di Garibaldi in Corsica (1854-1857)*. — C. MORANDI: *La Corsica nei giudizi di Gregorio Leti*. — Si aggiungono notizie e documenti, il questionario su luoghi e personaggi insigni dell'Isola, cenni bibliografici e tavole illustrative.

* Boninsegna, discutendo con signorile maestria (*Telegrafo della Corsica* del 7 luglio 1932), nell'articolo *Napoleone e la Corsica*, soprintitolato: *Uomini e Verità*, controbatte alcune asserzioni, un po' troppo unilaterali, di J. H. Rosny aîné, apparse nel n° del 4 giugno 1932 della *Dépêche* di Tolosa (*Hommes et choses: Napoléon et la Corse*).

* *Il Mediterraneo* (15 giugno 1932), riporta interamente l'articolo *Corsica dimenticata*, del nostro Direttore, e, in un'altra colonna, a proposito dell'attentato antifrancese, compiuto, come si sa, a Rennes, da elementi separatisti brètoni, viene stampata, fra le altre, « la fiera dichiarazione » di un figlio d'Armor, che così si esprime: « Si è combattuto per la libertà e l'auto-decisione dei popoli, ma questi principii sono rimasti lettera morta per noi, per gli Alsaziani e per i Corsi. » (*Il Movimento autonomista brètone: Le fiere dichiarazioni di un figlio della piccola patria*).

* Nel *Figaro* di Parigi (20 luglio 1932), Marc Varenne fa la recensione al recente libro di Arthur Lévy: *Les Dissentiments de la Famille Impériale*; e il *Bastia-Journal*, nel suo n° del 16 agosto la riproduce.

* Nell'edizione còrsa del *Petit Marseillais* (29 giugno 1932), è apparsa una nuova ricca puntata di *Notules et Documents pour servir à*

l'histoire d'Olmeto, che tratta principalmente dei vicari. Essi erano nei secoli XVI, XVII e XVIII in tutto tre, e precisamente uno per quartiere (*Ripa, Ortale e Pianello*); in seguito divennero due soltanto, per finire ad uno, dal 1833 al 1851. Poi, su richiesta del consiglio parrocchiale, si potè ottenerne un secondo e così dal 1851 al 1911, Olmeto fu amministrato dal lato religioso, da un curato assistito da due vicari. Dall'anno 1911 al 1919, nuovamente si ebbe un vicario solo, e dal 1919 al 1922, causa la penuria di preti, i due posti di vicari furono soppressi finchè si arriva al 7 dicembre 1922 che vede ristabilito un solo posto di vicario in Olmeto.

* La recensione di Marco Angeli: *Un dramma còrso in versi*, è stata riprodotta nel n°. del 28 luglio 1932 del *Telegrafo della Corsica*.

* La vivace *Romagna giovane*, di Ravenna, (1° luglio 1932), parlando della nostra rivista, la addita ai suoi lettori « come un sussidio necessario all'entusiasmo, un'esemplificazione importantissima della nostra marcia », aggiungendovi uno spigliato e cordialissimo *Saluto!*

* La diffusa *Rivista Italiana di Letteratura Dialettale* (fascicolo del 2° trimestre 1932), analizzando il dramma *In Giru Elettorale* così scrive dell'autore, O. F. Piazzoli (L'Orsu d'Orezza): « Egli bene maneggia la penna per tracciare buoni versi in dialetto còrso, e sa anche impugnarla qual scudiscio per fustigare certi sistemi condannabili, specialmente quando sono adottati da chi vuole ammantarsi della veste del democratico rivendicatore di libertà; e nella pratica si rivela il lupo divoratore dell'umile e ingenuo agnello ».

Corsi illustri

* Nella prima diecina di luglio 1932, spirava all'età di 72 anni, in Aiaccio, il sig. Pietro Stefani. Era figlio unico del generale di divisione Stefani, nato a Venaco nel 1821 e ivi morto il 3 giugno 1891, il quale durante le campagne per la conquista dell'Africa del Nord, e in quella di Crimea, si illustrò grandemente. Ex-ufficiale di ordinanza del maresciallo Saint-Arnaud, il generale Stefani ebbe il comando,

nella disastrosa guerra del '70, della 11^a brigata della 3^a divisione del 21° corpo d'Armata (Esercito della Loira), dimostrando, in tali frangenti, rare qualità di guerriero di razza. Perduta la guerra, fu nominato generale di divisione e ispettore generale. Ed ora, colla scomparsa del figlio Pietro, si è spenta la famiglia Stefani. (*Petit Marseillais*, ediz. còrsa, 15 luglio '32).

* *Mediterranea*, di Cagliari, nel suo fascicolo di luglio-agosto (n° 4) porta il seguente sommario:

DAMIANO FILIA: *Il sigillo inedito di un Vescovo di S. Giusta* (con ill.)

M. VINELLI: *Mezzi di comunicazione in Sardegna — Un tempo e oggi* (con ill.).

N. DELIPIERI: *Il commercio della Sardegna coi minori porti della Riviera Ligure, Firenze, Marsiglia e Catalogna*.

E. S. COLUCCI: *La Settimana Santa a Brando* (Corsica).

A. F. FILIPPINI: *Canti di Corsica: Ricordi di Bastia*.

Bibliografia e Notiziario (annuncia la nostra *Corsica Antica e Moderna*).

* Dell'articolo di *Napoleone storico della Corsica*, di R. Ducci, apparso nel fascicolo precedente della nostra rivista, si occupa diffusamente il fiorentino *Marzocco* (*Marginalia*, 10 luglio 1932), e con esso, molti altri organi, fra i quali: *La Gazzetta del Mezzogiorno* (14 luglio '32); la *Opinione di Philadelphia-Pa. (U. S. A.)* del 29 luglio 1932 la *Vedetta Fascista* di Vicenza, del 28 luglio '32; e il settimanale *Il Mediterraneo*, che riproduce pure, nel suo n° dell'8 agosto 1932, la xilografia *Dama Corsa*, del Giammari, illustrante il *Madrigale* del Filippini.

* A proposito del recente libro: *Corrispondenza diplomatica inedita di Carlo Goldoni*, scoperta e pubblicata da R. Di Tucci, presso Treves-Treccani-Tumminelli, il *Marzocco* del 10-7-1932, nelle sue *Marginalia*, accenna alla Corsica, e, riferendosi ad un articolo del *Nuovo Archivio Veneto*, volume XXXI, anno 1916, intitolato: *Un altro nemico di C. Goldoni*, descrive la lotta sorda intrapresa dal marchese G. B. De' Mari, genovese, « curioso tipo di uomo: ardito a parole ma

prudente a fatti », che si adoperò in ogni modo per far sostituire, nella sua carica di Console della Dominante, il commediografo veneziano. (*Le Disavventure del Console Goldoni*).

* *La Corse vue par un Belge*, è un articolo di Jules Destrée, dapprima pubblicato nel quotidiano di Brusselle *Le Soir*, alcuni mesi fa, ed ora ristampato dal *Petit Marseillais* (ed. corsa) del 12 luglio 1932.

* Sul medesimo foglio dello stesso giorno, si legge l'interessante scritto di Wanderer: *Six-Fours la Plage et ses souvenirs de Napoléon*.

* Su *Saint Vincent de Paul et la Corse*, c'intrattiene ampiamente l'abate Costante Alfonsi, nella edizione corsa del *Petit Marseillais* (22 luglio 1932).

* *La Voce del Mattino*, di Rovigo (14-7-1932), alla rubrica « Tra Libri e Riviste », recensisce favorevolmente *In Giru Elettorale*, di O. F. Piazzoli.

* *Marseille-Matin*, che stampa sempre varia buona *roba corsa*, in dialetto, specie quella di *U Paisanu* e *U Pasturellu*, nella sua pagina dell'11 luglio '32, riproduce una fiorita di ricordi firmata *U Monacu*, che è il pseudonimo del Venerabile delle Lettere Corse, Santu Casanova. La prosa, scorrevole e sinfonica, ha per titolo: *Scampagnata*, col sopratitolo: *State a sente, è zìu Santu chi parla...*

* A rievocare la memoria di Emilio Bergerat, spiritoso autore di un libro sulla Corsica, Paul Megnin s'è accinto nell'articolo: *La Chasse au Mouflon sauvage - Le souvenir de Caliban*, pubblicato nell'anno 1931 dal *Temps* e di nuovo stampato dal *Petit Marseillais*, nella sua edizione corsa del 18 luglio 1932.

* Renzo Montini, nel fascicolo luglio-agosto de *Le pagine della Dante*, tratteggia la figura di *Napoleone I nel Consiglio di Stato del Regno Italiano*. Un ritratto e un fac-simile illustrano l'interessante articolo.

* Su *La chiesa di San Giovanni Battista in Portovecchio*, che non possiede nessuna opera d'arte, scrive, colla sua consueta erudizione O. F.

Tencajoli, nel *Telegrafo della Corsica* del 28 luglio 1932.

* Nell'edizione corsa di *Marseille-Matin* (14 luglio 1932), a firma A. E. (Edouine) P. (Paoli), si legge tutta una colonna di amenità sulla presunta origine calvese del Grand'Ammiraglio. Modestamente, l'A. batte la grancassa per un suo parto, e dopo aver trattato, senza tanti riguardi, l'opera (da lei certamente mai vista) e la persona del podestà di Genova, senator Broccardi, così con sufficienza definisce un suo libercolo: « Disons pour la satisfaction des coeurs intègres (?) que le livre « Christophe Colomb identifié corse », résout tous les problèmes (!) autour de Colomb ». O chi risa!! direbbe Maistrale.

* L'articolo *Les Antiquités et objets d'art de la Corse*, col consenso de *La Revue de la Corse*, viene ripubblicato nelle colonne corse di *Marseille-Matin* (28 luglio 1932).

* *Il Giornale della libreria*, di Milano, nel suo fascicolo del 30 luglio 1923, annuncia come usciti dalla Tipografia R. Giusti di Livorno il libro del nostro Direttore fatto in collaborazione con Marco Angeli: *La conquista francese della Corsica da un giornale dell'epoca*, ornato di numerose e rare illustrazioni, e « di vivaci e sapienti note »; il volumetto di O. F. Piazzoli: *In giru elettorale*, che come il sullodato volume fa parte di speciali « Collane » lanciate dalla nostra rivista; e il libro di R. Russo: *La Ribellione di Sampiero Corso*, con prefazione di G. Volpe.

* *La Revue Historique* (Parigi, fascicolo giugno 1932), alla rubrica *Italie*, segnala, dandone il sommario, il primo numero di *Corsica Antica e Moderna*. Ma il proto erratamente le fa scrivere: « Elle (la nostra rivista) a pour directeur M. Francesco Guerri (Livourne, 15, via Corsica), et se propose de renforcer les liens de cordialité et d'amitié entre les intellectuels de Corse et d'Italie, tels que Tommaseo, Guerrazzi, Giubega, Biadelli, Viale et Multedo ».

* All'indomani di un suo viaggio in Corsica, avvenuto nel marzo dell'anno 1907, il sig. Edoardo Herriot raccolte le sue impressioni, che non hanno nulla di straordinario, le lesse, l'anno successivo in una Conferenza, ed ora il *Petit Marseil-*

lais, col titolo: *Le Voyage de M. Heriot en Corse*, le dà in pasto ai suoi lettori dell'edizione corsa nei numeri del 24, 25 e 26 luglio 1932.

* Antonio Zarzelli, invece, sempre nel medesimo quotidiano, in data però del 25 luglio 1932, si preoccupa del grave problema all'ordine del giorno in Corsica: *La Désertion des Campagnes*.

* Il *Corriere Mercantile* (Genova, 1° agosto 1932) ristampa *La Corsica nei giudizi di Gregorio Leti*, di C. Morandi, che più sopra segnaliamo nel sommario dell'*Archivio Storico di Corsica*.

* Il *Primato Morale e Civile degli Italiani*, dedicato, come si sa, a Silvio Pellico, oggi, che i valori spirituali sono apprezzati e compresi in Italia, è oggetto, quanto il suo autore, di maggiore interesse e comprensione. Tutt'altro successe quando il libro, che poi è stato definito « l'inno del risorgimento italiano », fu pubblicato per la prima volta; il Gioberti venne tacciato d'illuso, e critiche acerbe non gli furono risparmiate. Tuttavia, come scrive Dante Serra nel n° del 17 agosto 1932, del *Corriere Padano*, di Ferrara (Gioberti, « *Il Primato* » e *la Corsica*), « con quest'opera poderosa la questione italiana, astrazione fatta momentaneamente del problema dell'indipendenza, veniva nettamente posta davanti alla diplomazia europea ». Ed è appunto in quest'opera, che la Corsica figura accanto a Malta, come « una delle appartenenze nobili d'Italia », e ai Corsi « il disgraziato ministro di Carlo Alberto » rivolgeva queste parole:

« Se un concorso straordinario di fortuna vi ha divelti dalla comune genitrice e incorporati a un popolo straniero, sappiate mantenervi di animo, di desideri e di speranze italiani ». E proseguiva, lungimirante, chiedendo: « Potrete Voi, isolani d'Italia, esitare un istante quando vi sarà da eleggere fra Parigi e Roma? che è quanto dire fra un popolo da Voi differentissimo di sangue, di favella, d'indole, di abitudini e (poichè l'empio costume vi domina) eziandio di religione e la più illustre nazione del mondo a cui tanti legami vi stringono di fede, di civiltà e di natura? »

* Le intenzioni del « giornalista » Celso Maria Garatti, saranno state ottime ma la realizzazione di esse, nel n° del 1° agosto 1932, de

La Stampa della Sera, di Torino, è risultata alquanto... lontana. Anzitutto, chiediamo il perchè dell'ingiusto titolo: *L'avara madama Letizia*? Troppi libri servilmente e bestialmente tradotti dal francese eleggono domicilio presso una certa categoria d'Italiani. E troppa gente, specie nel ceto dei « giornalisti », molto superficialmente, per non dire altro, si contenta dei resti e delle balorde affermazioni di alcuni scribacchini d'oltre frontiera, traendone un cumulo di errori. Così, notiamo che nello scritto del Garatti, vi è detto, fra l'altro che nell'anno 1767 (invece di 1764) *Letizia Ramolino*, quando fu chiesta in isposa dall'avvocato Carlo Buonaparte e non dal giudice, contava allora 17 anni. Effettivamente, era soltanto quattordicenne. Quanto alla storiella che Napoleone nacque « su un tappeto del salotto, istoriato con le gesta dell'Illiade (?) », e simili altre ricamature, ci sembra sia roba buona ancora per allietare l'immaginazione dei bimbi, ma davanti alla storia, detta leggenda ormai ha fatto il suo tempo. E che pensare del canonico Fesch, il quale nel 1769, non aveva ancora compiuto i 6 anni? Come non è esatto affermare, parlando del matrimonio di Carlo Buonaparte e di Letizia, ch'« esso fu fatto senza inutili indugi », e che, sempre secondo il Garatti, non incontrò nessuna resistenza. Per la verità, ci volle persino l'intervento del « Padre della Patria », Pasquale Paoli, per rimuovere ogni ostacolo, chè se no l'unione non si faceva. Facciamo grazia di alcune altre inesattezze, chè il Garatti, nella fretta di dover riempire una colonna e mezza, non avrà avuto sotto mano le opere necessarie per controllare i suoi dati e le sue date; ma più inconcepibili ci sembrano, sempre nei riguardi della Corsica, gli errori — maddornali taluni — stampati dall'*Enciclopedia Treccani*, la quale ha nonostante riscosso il plauso, ad esempio, dell'*Archivio Storico di Corsica*. Eppure, è facile rilevare perle geografiche come queste: *Corte... è posta nella regione del Nio-lo! Bastia* (a p. 358, t. VI) *città della Corsica; capoluogo di circondario... la metropoli commerciale dell'Isola come Ajaccio ne è il capoluogo politico... Gli abitanti in numero di 33.024 nell'intero circondario!...* Ma se credevamo che Bastia, come città soltanto, oltrepassasse i 33.024 abitanti, già nel 1924! Ancora, all'articolo *Ajaccio* (e perchè non *Aiaccio?*), quest'altra: *È la*

maggior città dell'Isola di Corsica... si vanta di aver dato i natali... a Pompeo Giustiniani... generale di Venezia (morto nel 1717!!). Ma è lecito, in una così insigne *Enciclopedia*, lasciare scritto del Giustiniani, nato nel 1569 e morto l'11 ottobre 1616 dinanzi a Gorizia, che egli cessò di vivere, nientemeno nel 1717? Non insisteremo poi sulla sbagliata ortografia dei nomi di alcuni paesi; però non vogliamo tacere, noi Corsi autentici, che ci sono, nella storia corsa, che è anche storia d'Italia, degli episodi, e dei nomi, i quali avrebbero dovuto figurare, come *Borgo* e il movimento insurrezionale della *Crocetta*. Ma al posto loro, non vi sono il ritratto di Jean Cocteau, con tanto di critica e di bibliografia, e la valutazione, talora spropositata, di molta zavorra esotica? A noi duole molto d'essere costretti a notare questi errori e queste lacune. Le brutte figure, è meglio siano gli stranieri a farle, trattandosi di cose nostre; ma gli Italiani debbono starci attenti. Il che, purtroppo, non è sempre avvenuto per l'*Enciclopedia Treccani* in fatto di materia corsa.

* Molto preciso appare invece, nel quotidiano di Cremona *Regime Fascista* (7 agosto 1932), lo scritto di Dante Serra: *I soggiorni romani di Letizia Buonaparte*, soggiorni che ebbero luogo, la prima volta all'inizio della primavera del 1804, durante il quale l'augusta donna fu fatta segno ad « un ininterrotto senso di ammirazione », sia da parte del Pontefice Pio VII, che l'aveva accolta con grande cortesia e premura; sia da parte dell'aristocrazia e dell'intera cittadinanza. Dopo la proclamazione di Napoleone a Imperatore dei Francesi, Ella passa ai Bagni di Lucca, poi da Roma va a Parigi. Nel 1814 torna a Roma, per breve tempo, perchè vuole subito raggiungere il figlio proscritto all'isola d'Elba, « lo segue da qui in Francia e partecipa con ansia alle vicissitudini dei Cento Giorni ». Ed ecco il crollo, e Roma che « raccoglie definitivamente nell'agosto del 1815 la madre dolorosa ».

* Napoleone Buonaparte, è risaputo, scrisse, nei suoi giovani anni, una Storia della Corsica, sulle cui vicende ha parlato esaurientemente il nostro Roberto Ducci. A sua volta, esaminando *Les Historiens de la Corse*, il *Petit Marseillais* (ediz. corsa del 14 luglio 1932), ne fa cenno.

* Nel n°. del 20 luglio 1932, sotto la medesima rubrica, il *Petit Marseillais* (ediz. corsa), continuando la sua scorribanda attraverso i secoli della storia corsa, giunge a riferire della guerra fatta tra Corsi e Genovesi a colpi di libelli e di giustificazioni, ognuno per provare il suo buon diritto (*Les Historiens de la Corse: La Polémique du XVIII^e siècle*).

* Un'altra copiosa rassegna di opere storiche per lo più, dovute al Robiquet, all'archivista Camille Friess, ai corsi Renucci, Jacobi, L. Campi, ed altri, viene brevemente esaminata nel *Petit Marseillais* (ediz. corsa del 2 agosto) sotto il titolo: *La brochette du XIX^e siècle*.

* Nel n°. del 4 agosto del medesimo quotidiano (ediz. corsa), sempre sotto la rubrica generica: *Les Historiens de la Corse*, vengono considerati gli scrittori che si occuparono della Corsica, dal punto di vista religioso (*La Religion*).

* Ad ampliare il panorama degli autori che, in ogni secolo, s'interessarono all'Isola e alle sue infelici vicende, ecco il *Petit Marseillais* del 5 agosto (pagina corsa) delinearci una succinta storia dell'organizzazione giudiziaria della Corsica, col titolo: *Les Historiens de la Corse - La Jurisprudence*.

* Di Gregorovius che visitò la Corsica nel 1850, e con sincero entusiasmo unito ad amor profondo per la sorte dei Corsi non troppo lieta, scrisse di questo suo viaggio una poetica relazione, accompagnata da un sunto della Storia dei Corsi, tratta il *Petit Marseillais*, nella rubrica suaccennata (*Les Hist. de la C.; Ferdinand Gregorovius*; ediz. corsa del 3 agosto 1932).

* Continuando nelle sue indagini storico-ecclesiastiche su Olmeto, l'erudito raccoglitore di *Notules et Documents pour servir à l'histoire d'Olmeto*, nell'ediz. corsa del *Petit Marseillais* (1° agosto 1932) discute su: *A propos d'un titre*, passando ad informarci, nel n°. del 14 agosto, delle vicende subite da *Les Biens Nationaux*.

* A cura di Francesco Ceccaldi (d'Evisa), prefetto a riposo, il *Petit Marseillais*, nelle sue quattro edizioni corse del 28, 29, 31 luglio e 1° agosto 1932, stampa il testo di una conferenza tenuta nel 1908, quando il Ceccaldi era sotto-pre-

fetto di Arles, dinanzi all'Assemblea generale del Sindacato d'Iniziativa Corsa di Marsiglia; conferenza che, anche a distanza di tanti anni, è, si può dire, tuttora di attualità. Il titolo la riassume egregiamente: *Considérations sur la race corse*.

* Kordatos, in due puntate del *Petit Marseillais* (15 e 16 agosto), traccia un interessante quadro de *La Colonie grecque de Cargèse vue de nos jours*.

* « I poeti maltesi adoperano la lingua letteraria; i loro fratelli di Corsica amano anche il dialetto e di esso ci danno saggi notevoli, quando non usano l'italiano o non fanno addirittura uso del latino ». Così si esprime un poeta italiano, interpretando poeti corsi. Chè, Giuseppe Lipparini, lungi dal darsi delle arie da egittologo nel decifrare i molteplici *rebus* del Valéry, come accade alla maggior parte dei letteratoni d'Italia, fra tante altre occupazioni, trova anche il tempo di dedicarsi, per la nostra grande gioia e il godimento dei Corsi tutti, all'esame della umile fiorita isolana, voce che chiama e non è sempre sentita... nonostante sia « tutto italiano il passato letterario della Corsica ». Ed ecco il parnassiano autore de *Lo Specchio delle rose*, a ricordare, svicerandoli con agilità di pensiero, i profumati *Fiori di Mucchiu* di padre Tommaso Alfonsi, le raffinate *Poesie* del Filippini, il *Vir Nemoris* di G. O. Savelli (1742-1807) ristampato da M. Roselli Cecconi, e infine il « delizioso volume di Domenico Carloti: *Racconti e leggende di Cimu bella*, che è degno di stare accanto a taluna delle più famose raccolte nostre; per esempio, ai racconti lucchesi del Nieri ». Tutti libri editi dal Giusti di Livorno, e, come scrive il Lipparini di « scrittori nostri ». (Libri di Poesie — *Poeti di Malta e di Corsica*; nella terza pagina del *Corriere della Sera*, 24 agosto 1932).

* Di alcuni celebri liguri in Corsica, quali Cesare Contardi, Francesco Pallavicini, lo storico Giustiniani, Alessandro Sauli ed altri, parla il *Telegrafo della Corsica*, del 18 agosto 1932.

* Il *Lavoro* di Genova (6 agosto 1932), alla rubrica *Calendarietto*, discorre del *facile di*

Ettorri (sic), storiella, manco a dirla, di bandito corso, presa a prestito da un giornalista d'oltr'alpe.

* Dante Serra la cui attività per le cose còrse è davvero encomiabile, ne *L'Ora* di Palermo (2 agosto 1932) pubblica *Giornate eroiche in Corsica*, e nel *Regime Fascista*, di Cremona, (2 agosto 1932) un documentato articolo su *L'amore di Mazzini per la Corsica e le ragioni del suo soggiorno nell'Isola*; articolo che il *Corriere Padano* del 3 agosto riproduce.

* Va segnalato inoltre, nel ferrarese *Corriere*, un'elegante disamina dell'opera di O. F. Tencajoli (n°. del 13 agosto 1932).

* Sotto il titolo *La Corse dans la Littérature: Les Conspireurs*, il *Petit Bastiais* del 28 luglio 1932 passa in rassegna i cospiratori italiani rifugiatisi in Corsica, soffermandosi particolarmente su Buonarrotti, il Cardinale Arezzo, Guerrazzi, Tommaseo e Marmocchi.

* In un altro editoriale del medesimo quotidiano bastiese, in data 7 agosto 1932, *La Corse dans la littérature*, viene preso in considerazione il periodo che va da *Théodore de Neuhoft* a *George Sand*.

* Stando sempre al medesimo tema, nel n°. dell'11 agosto, a proposito di *Le Souvenir de Jean-Jacques*, il *Petit Bastiais*, sulla scorta di una tesi di laurea, ci riparla del libro XII, capitolo X, del *Contrat Social* ove è scritto di un progetto di costituzione per la Corsica, progetto che servì appunto come argomento, all'esame per il dottorato, al corso Angelo Moretti, alcuni anni or sono.

Arte

* Segnaliamo il successo della mostra del pittore belga Dieudonné Jacobs. La Principessa Maria-José di Piemonte ha voluto visitare la Mostra dell'artista riunita nei saloni dell'Ambasciata belga del Principe e della Principessa de Ligne, e dopo essersi molto rallegrata col Jacobs, ha scelto per la sua collezione personale, un bel paesaggio di Corsica.

Nuova pubblicazione:

Documenti di Storia Corsa a cura della rivista « Corsica Antica e Moderna »

FRANCESCO GUERRI

La conquista francese della Corsica

(DA UN GIORNALE DELL'EPOCA)

Con numerose illustrazioni fuori testo

Copertina e illustrazione in xilografia di **FRANCESCO GIAMMARI**

LIVORNO, editore **RAFFAELLO GIUSTI**, 1932-x, pp. xv-186

PREZZO: Lire **VENTITRE**

D'imminente pubblicazione:

P. TOMMASO ALFONSI

Il dialetto còrso nella parlata Balanina

Un vol. in-16 elegantemente legato

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE

diretta da **TOMASO SILLANI**

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia

Pubblica articoli originali dei migliori scrittori ed accurate rassegne mensili di politica, letteratura, arte, teatro ecc.

Abbonamento annuo Italia Lire 50 — Estero Lire 90 (raccomandato)

CORSICA, Malta, Tunisi, Dalmazia, Canton Ticino Lire 80

Direzione e Amministrazione: **ROMA**, piazza Mignanelli 25

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901

(C. P. E. Milano - N. 77394)

Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**

Via Giovanni Jaurès, 60 - **MILANO** (133) - Telefono N. 53-335

Corrispondenza: Casella Postale 918 - Telegrammi: **Eco Stampa - Milano**

BIBLIOGRAFIA FASCISTA

RIVISTA MENSILE

Direzione e Amministrazione: **ROMA**



Prezzo del presente fascicolo
Italia, Corsica e Colonie Lire 6
Estero Lire 9